

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE
DIPARTIMENTO GIURIDICO



**DOTTORATO IN INNOVAZIONE E GESTIONE DELLE RISORSE
PUBBLICHE**

Curriculum: GOVERNO E RELAZIONI INTERNAZIONALI

XXXI ciclo

Settore disciplinare SPS/02

**“Gli studi sul nazionalismo di Benedict Anderson e la natura
dell’Unione Europea ”**

Coordinatore: Prof. Giovanni Cerchia

Tutor: Prof. Michele Della Morte

Dottorando: Laura Quaranta

Matricola:155969

CAMPOBASSO

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

INDICE

INTRODUZIONE. I problemi legati alla questione del nazionalismo e l'originalità del pensiero di Benedict Anderson 3

CAPITOLO 1. La nazione e il nazionalismo spiegati da Benedict Anderson 7

1.1. Il contesto teorico degli studi sul nazionalismo e la tesi culturalista 7

1.2 La nazione come comunità immaginata e il nazionalismo come sentimento di fraternità 13

1.3 I media nelle comunità immaginate e l'eredità dell'opera 27

1.4 Le critiche 32

1.5 Oltre "Comunità immaginate": le altre opere 37

CAPITOLO 2. L'Europa: una comunità diversamente immaginata 48

2.1. Immaginando l'Europa 50

2.2 L'identità europea 60

2.3 La cultura politica europea 67

2.4 Il nazionalismo euroscettico in Europa: accenni al caso ungherese 70

CAPITOLO 3. Sullo Stato nazionale e sulla natura dell'Unione Europea. 80

3.1. La natura giuridica dell'Unione Europea: un caso anomalo 83

3.2 Determinanti legali e politici della natura dell'UE 90

3.3 La Stato nazionale di fronte alle sfide della modernità: per quali vie promuovere processi di identificazione tra governanti e governati? Osservazioni conclusive 101

Bibliografia 111

INTRODUZIONE. I problemi legati alla questione del nazionalismo e l'originalità del pensiero di Benedict Anderson

Cos'è una nazione? Qual è il principio motore dello stato nazionale? Cosa ha consentito, per tutti gli ultimi due secoli, a milioni di persone di uccidere ma soprattutto di morire in nome della propria identità nazionale? E oggi, che forme assume il nazionalismo all'interno dell'Unione Europea?

Tra le autorevoli risposte sul tema, ha suscitato un certo rumore quella dello storico statunitense Benedict Anderson, autore di *"Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi"*¹, un classico che dalla sua prima edizione (1983) occupa un posto d'onore nella bibliografia sull'argomento.

Nel saggio l'autore, fornendo un contributo fondamentale alla ricerca sul nazionalismo moderno, si propone di indagare la "microfisica" del sentimento di appartenenza nazionale, i suoi linguaggi, la sua genesi e la sua diffusione in ambiti culturali anche diversissimi tra loro, individuando le radici del nazionalismo e delle attuali strutture nazionali non tanto nella teoria e nella prassi politica e parlamentare, quanto negli atteggiamenti e nelle pratiche condivise dagli abitanti di tale comunità.

Mediante questo approccio antropologico, Anderson riesce a sviluppare una visione rivoluzionaria nel considerare tutta la questione: il rinnovamento sta nel vedere la nazione come un puro prodotto culturale, vale a dire come il frutto di una costruzione artificiosa, funzionale a precise esigenze politiche ed economiche.

Qualunque comunità politica la cui dimensione abbia superato una soglia minima, chiarisce Anderson, non potendo più affidare all'interazione faccia a faccia la percezione di appartenenza a un medesimo gruppo, deve necessariamente fondare la percezione della propria identità e coesione interna sull'immaginazione delle persone che permette loro di percepirsi come membri di quel gruppo. Sulla base di queste premesse, Anderson propone una definizione innovativa di nazione. La nazione è una comunità politica immaginata e peraltro diversa da altre comunità immaginate che l'hanno preceduta – la comunità religiosa e lo stato dinastico. In

¹ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996 (ed. or. *Imagined Communities*, Verso, London-New York 1983)

particolare, è immaginata come intrinsecamente limitata e insieme sovrana: immaginata, in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità; limitata, perché è sempre immaginata con dei confini, al di là dei quali vi sono altre nazioni; sovrana, in quanto l'idea di nazione porta in sé gli ideali illuministi della autonomia e della libertà; infine è comunità poiché, malgrado le disuguaglianze e gli sfruttamenti che avvengono al suo interno, viene vissuta sempre in un clima affettivo informato da un "profondo e orizzontale cameratismo".²

Anderson propone così una sua prospettiva per comprendere la fortuna inarrestabile di questa particolare costruzione sociale: nazione e nazionalismo sono da considerarsi dei costrutti culturali, al pari di categorie antropologiche quali "parentela" o "religione", fortemente strutturate sulla relazione simbolica tra i membri.

Attraverso questa tesi, egli mette in crisi la storia ufficiale dei "risorgimenti delle nazioni": la nazione non è più la comunità delle origini che ad un certo punto della storia si risveglia, rivendicando il proprio diritto ad esistere; e i nazionalismi, che pensano se stessi come antichissimi, in realtà nascono tra il XVIII e il XIX secolo. L'autore spiega infatti che la comunità immaginata è nata dopo il feudalesimo, con lo sviluppo del capitalismo, poiché le gerarchie feudali permettevano l'esistenza di rapporti al di sopra delle frontiere nazionali o linguistiche. La borghesia capitalista, invece, creava interessi condivisi all'interno di una stessa classe sociale e di una geografia delimitata, dando origine a legami tra persone tra loro sconosciute e che non avevano necessariamente opinioni o interessi in comune. Solo da quel momento in poi i singoli hanno potuto percepire se stessi come parte di una comunità formata da altri individui.

Anderson elabora uno studio comparato su scala mondiale dei vari tipi di nazionalismi (incluso nell'analisi anche l'Estremo Oriente) giungendo a screditare gli eurocentrici convinti e quanti ritengono che una nazione sia l'inevitabile convergenza di affinità storiche o linguistiche. Egli non analizza, infatti, solo gli stati europei tradizionali ma si sofferma su tutte quelle comunità nazionali sorte dopo una fase coloniale. E illustra dunque perché il Canada e gli USA, sebbene di matrice anglosassone, siano due comunità nazionali differenti; o come

² *ivi*, pag.21

L'Indocina un tempo fosse percepita come una comunità omogenea per poi articolarsi in entità statuali differenti. L'affinità linguistica, allora, è solo uno dei fattori in grado di incoraggiare la formazione di una nazione, ma da sola non basta. Affinché l'immagine di una comunità si sedimenti nei singoli, c'è bisogno di una stampa "nazionale", di un sistema scolastico uniforme, di un sistema amministrativo strutturato, ma anche di musei e mappe ovvero di un complesso di elementi che siano in grado di costruirla.

Negli ultimi decenni, il pensiero di Benedict Anderson ha avuto grande impatto nello studio dei rapporti tra individui, società ed organizzazione nazionale. Al di là dell'erudizione che dimostra nel volume - in particolare sui movimenti nazionali asiatici - la capacità dello storico è soprattutto quella di rilevare la dimensione sacra del nazionalismo: per la nazione si è disposti a morire, ricorda Anderson, il suo immaginario è quello di una collettività immortale che affonda le sue radici all'inizio della storia.

In seguito all'istituzione dell'Unione Europea e al progressivo intreccio di questa nuova organizzazione sovra-nazionale con la vita quotidiana degli individui, è aumentato fortemente l'interesse suscitato da tale tematica, così come è diventata più profonda la crisi del concetto di nazione e più frequente il riaffiorare di forti localismi e regionalismi. Con l'avvento della globalizzazione e del mercato unico in Europa, gli Stati nazionali si sono indeboliti, generando nuove forme di conflittualità, come quella descritta dallo stesso Anderson quando analizza l'influenza che l'informazione globale ha sui grandi fenomeni migratori, spinti proprio dalla promozione dei modelli di consumo occidentali; e quando mette queste dinamiche migratorie in connessione con i movimenti neo-nazionalisti estremisti, comparsi ad esempio in Francia (Front National), in Gran Bretagna (National Front) proprio a difesa di una certa integrità nazionale e dell'imprescindibilità dello Stato-Nazione per mantenere l'ordine sociale e politico.

Alla luce di tutto ciò, la ricerca intende sviluppare una riflessione sulla nazione e sull'identità nazionale nelle società contemporanee, che tocchi tanto gli elementi teorici e interpretativi più generali, quanto il dibattito culturale e politico in atto in differenti Paesi europei su questi argomenti, ponendo come base di partenza la concezione di Anderson e cercando, al contempo, di individuare in essa i punti deboli e maggiormente contestati dagli altri studiosi del settore.

Trattandosi di una ricerca riguardante il campo delle idee e del pensiero politico, l'elaborazione della stessa si atterrà essenzialmente ad un metodo storico - teorico, in una prospettiva critica e analitica delle fonti considerate, costituite oltretutto da una letteratura più o meno recente. Per un'efficace analisi comparativa, assieme alla descrizione delle tesi di Anderson, sono da considerare le concezioni di altri autori, contemporanei e non, che hanno contribuito a dare maggiore organicità alla materia trattata, tra cui Renan, Gellner, Hobsbawm.

I contributi interpretativi sui concetti di nazione e nazionalismo proposti forniranno chiavi di lettura utili per i temi che questo lavoro successivamente toccherà: il rapporto tra Stato e nazione nelle democrazie contemporanee, la nazione come «forma politica» e contenitore storico della democrazia, l'impatto dei nazionalismi sul processo di costruzione dell'Europa politica (con un accenno specifico al caso emblematico del nazionalismo in Ungheria, ove il primato nazionale risulta essere un forte imperativo politico del governo attuale).

Come detto, il terreno sul quale verrà sviluppata una ricerca di questo tipo è, principalmente, quello della storia delle idee e delle culture politiche; tuttavia sarà necessario, per capire se e come può evolversi la natura dell'Unione, confrontarsi anche su questioni inerenti l'attuale ordinamento politico - giuridico europeo e i processi decisionali e comunicativi che caratterizzano l'UE. Infatti, l'intento è anche quello di impostare una riflessione su come gli studi di Anderson e di altri autori contemporanei possano aiutare a riflettere, , ad oggi e in prospettiva futura, sulla struttura e sui caratteri istituzionali dell'Unione Europea.

L'impostazione dello storico risulta stimolante di fronte ai problemi della modernità; in particolare, contribuisce ad un preciso esito, ovvero quello di spiazzare, scuotere l'orgogliosa sicurezza con cui spesso ingenuamente si discute di stato nazionale e di nazionalismo. Il suo merito è l'aver indagato magistralmente i meccanismi "segreti" del sentimento nazionale, quelli su cui nessuno studioso si era mai soffermato attentamente. Gli studi da lui portati avanti, pertanto, rappresentano un punto interessante per tentare di rispondere ad un interrogativo finale, oltretutto sempre più insistente nell'attualità: può un modello istituzionale come l'Unione Europea trovare una strada per creare un vero sentimento di identità tra i suoi abitanti?

CAPITOLO 1. La nazione e il nazionalismo spiegati da Benedict Anderson

1.1. Il contesto teorico degli studi sul nazionalismo e la tesi culturalista

Da quando i concetti di nazione e nazionalismo sono entrati ufficialmente nella storia e si sono fatti strada all'interno del dibattito culturale avviato dai maggiori pensatori dell'Ottocento e del Novecento, sono stati variamente riproposti e riformulati fino a costituire, ancor oggi, oggetto di indagine scientifica. Lo studio delle origini del nazionalismo e della sua influenza sull'ordine politico internazionale, infatti, è stata tra le preoccupazioni principali di politologi, sociologi e storici, soprattutto da qualche generazione a questa parte. Ne sono derivate teorie estremamente suggestive volte a tentare di fornire un quadro esplicativo della materia; ma la maggior parte delle spiegazioni monocausali si è rivelata spesso carente o comunque insufficiente a rappresentare la complessità di un fenomeno che, in qualche modo, sfugge alla conoscenza scientifica. Pertanto il concetto di nazione, così come di nazionalismo, non si è cristallizzato in una sola versione o in un'unica concreta definizione, ma ha trovato la sua espressione storica in diverse espressioni e applicazioni, tutte caratterizzate dal riferimento alla complessità di un gran numero di processi - sociali, istituzionali, intellettuali, ideologici e politici - che contribuiscono insieme a costituire l'essenza concettuale di questa soluzione terminologica.

Al fine di fare chiarezza sull'evoluzione storica del concetto, occorre premettere che, fino al secondo dopoguerra, l'idea di nazione è stata materia di riflessione esclusiva per dottrinari e uomini d'azione ed efficace strumento di lotta politica e di mobilitazione popolare, il cui scopo era principalmente la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione della propria comunità politica. Lo era per Rosseau, precursore dell'identità politica della nazione ed esaltatore della coscienza e del sentimento nazionale, concetti che legò inevitabilmente al principio di volontà generale e di sovranità; lo era per Renan e la sua concezione volontaristica di nazione, intesa come "plebiscito di ogni giorno"³, lo era anche per l'abate Sieyès che la definiva

³ E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, a cura di S. Lanaro, Donzelli, Roma, 1993, p. 20

come un «corpo di associati che vive sotto una legge comune ed è rappresentato da una stessa legislazione»⁴; la stessa connotazione politica e volontaristica era presente in Mazzini che accentuò la coscienza e la volontà di essere nazione e sovrappose significativamente le nozioni di patria e nazione, affermando che «la Patria è prima di ogni altra cosa la coscienza della Patria ... è una missione, un dovere comune»⁵. In seguito, anche John Stuart Mill si cimenterà con la definizione del sentimento di nazionalità, parlandone come un sentimento generato da vari fattori, il più forte dei quali, però, è l'identità degli antefatti politici, il possesso della storia nazionale e la conseguente comunità di ricordi. In modo diverso, Herder e, dopo di lui, Fichte definirono la nazione escludendo l'importanza fondamentale dei fattori politici e volontaristici e dando, invece, maggior risalto a quelli di carattere culturale, in particolare alla lingua, elemento che per i due autori tedeschi rifletterebbe più degli altri la ricchezza della storia, dei costumi e delle abitudini di un popolo.

In realtà, l'opposizione tra queste prime definizioni e tra le presunte concezioni "politico/volontaristica" e "culturale/etnica" risulta molto labile, a volte addirittura inesistente. Infatti, al di là delle specifiche definizioni, tutti i modelli di pensiero brevemente esposti, che siano associati all'una o all'altra di queste due concezioni, hanno una meta comune: l'affermazione ideologica di un'esistenza oggettiva della nazione, che, al servizio di un progetto politico, mira a definire e legittimare uno stato esistente o rivendicato. Presentando, cioè, le nazioni come fatti storici esistenti sia da un lontano passato che spontaneamente (come Barras e Maurras che ponevano l'accento sul carattere naturale e perenne della nazione, in quanto «terra dei nostri padri»⁶), le costruzioni teoriche collegate all'una o all'altra tradizione sono in realtà finalizzate a dare un senso e una validità agli stati nazione appena nati o desiderati, ovvero sono discorsi politici la cui funzione principale è legittimare l'esistenza effettiva o rivendicata di un'organizzazione politica nazionale come quella allora in atto.

Il problema da sollevare in questa sede, che ci conduce direttamente all'idea innovativa di nazione di Anderson e dei "culturalisti" a breve analizzata, è che, aderendo ad una rappresen-

⁴ E.J. Sieyès, *Che cosa è il Terzo Stato?*, a cura di Umberto Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 53-55

⁵ G. Mazzini, *Ai giovani d'Italia*, in Id., *Scritti editi ed inediti*, Edizione Nazionale, Imola 1906-43, vol. I.XIV, pp. 165-166, cit. in F. Tuccari, *La nazione*, Laterza, Roma-Bari 2000, p.46

⁶ *ivi*, p.43

tazione mitica e oggettiva della nazione, tutti gli autori menzionati (e non) erano indotti a presentare le comunità nazionali come "già esistenti", il che impediva loro di capire non solo come fossero state costruite, ma anche quale fosse lo scopo del concetto stesso di nazione.

Bisognerà aspettare il secondo dopoguerra per avere nuovi tentativi di classificazione da parte delle scienze sociali, lontani da interpretazioni esclusivamente politiche. Saranno, dapprima, Kohn⁷ e Snyder⁸ a dare maggiore versatilità e polisemia al concetto di nazione, riconoscendo nel nazionalismo un sentimento indirizzatosi, storicamente, verso obiettivi più diversi (unità politica, mantenimento dello *status quo*, irredentismo, lotta al colonialismo, indipendenza). Entrambi manifesteranno così le prime intuizioni dell'idea di nazione come figlie della modernità e come prodotto di un processo multisecolare iniziato nell'età medievale e culminato nel periodo post – rivoluzione francese e americana, quando diventano soggetti storici di primaria importanza.

Tuttavia, il periodo con i maggiori frutti accademici è quello degli anni '80. Precisamente, il 1983 rappresenta l'*annus mirabilis* per gli studi sul nazionalismo perché vengono pubblicate le tre opere fondamentali che modificheranno radicalmente l'approccio alla materia dandole nuova linfa vitale: *Nazioni e nazionalismo*⁹ di Ernest Gellner, *L'invenzione della tradizione*¹⁰ di Eric Hobsbawm e, soprattutto, *Comunità immaginate*¹¹ di Benedict Anderson, distintasi per la sua particolare lucidità e originalità. È questa triade di studiosi ad aver messo a punto, con differenti contributi, la cosiddetta interpretazione "modernista" o, più specificatamente, "culturalista" dell'idea di nazione e delle forme di nazionalismo. Indipendentemente dalla specificità della teoria proposta, tutti i tentativi di giustificare il nazionalismo entro la modernità partono dalla convinzione che l'ideologia nazionale costituirebbe il fattore mancante, andando a rimpiazzare una funzione di coesione sociale in precedenza adempiuta da altri fattori.

⁷ H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, trad.it. di Paolo Vittorelli, La nuova Italia, Firenze 1956

⁸ L. Snyder, *Il nuovo nazionalismo*, trad.it Raffaella Lotteri, Martello, Milano 1970

⁹ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, trad. it. di Maria Lucioni, Editori Riuniti, Roma 1997

¹⁰ Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. di Piero Arlorio, Einaudi, Torino 1991

¹¹ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996 (ed. or. *Imagined Communities*, Verso, London-New York 1983)

Date le mutate condizioni sociali e produttive, il nazionalismo costituirebbe il cemento sociale adatto ai tempi moderni, sostituendo la religione, il senso della località, i legami parentali. Avendo preso atto del carattere profondamente politico e ideologico delle costruzioni dottrinali elaborate dai pensatori del diciottesimo e diciannovesimo secolo, i "culturalisti" promuovono quindi una prospettiva anti-oggettivista e anti-essenzialista che porta alla riformulazione su basi scientifiche del problema relativo alla definizione della nazione e del corollario di elementi identificativi che ne fissano l'appartenenza. Invece di considerare la nazione come un dato naturale – suggerisce la nuova interpretazione – occorre rendersi conto che essa non è altro che un costrutto concettuale, un manufatto ideale del tutto artificiale, l'effetto di un'inarrestabile invenzione di simboli, di tradizioni, di memorie che – a dispetto del loro carattere manipolatorio – hanno avuto un impatto travolgente, tanto da permeare di sé duecento anni di storia mondiale. La nazione non viene più configurata come entità "reificata" le cui caratteristiche sostanziali sono oggettivamente identificabili. Secondo Hobsbawm, il tentativo di stabilire quale sia il criterio appropriato di definizione della nazione è addirittura insolubile: le entità nazionali provengono da costruzioni storicamente contingenti, per cui nessuna definizione oggettiva della nazione può essere formulata, né alcun criterio oggettivo di esplicitazione della sua identità. I tentativi chimerici di definizioni oggettive, per lo storico britannico, hanno fallito.

Ma al di là della inutilità di ogni sforzo fatto per determinare quali potrebbero essere i criteri oggettivi da cui deriva ogni comunità nazionale, la prospettiva "culturalista" imposta un nuovo rapporto nazioni-nazionalismo, osservando che non sono le nazioni a fondare il nazionalismo, ma è il nazionalismo a fondare e creare le nazioni. In altri termini, la sequenza logica non è: prima la nazione (o l'etnia) poi il movimento nazionale; bensì: prima il movimento nazionale poi la nazione; oppure: prima lo Stato-nazione poi la nazione (una variante privilegiata soprattutto da Hobsbawm). Quest'idea torna come un *refrain* nella letteratura d'ispirazione "modernista" in generale: anche Wheler ha in qualche modo ridotto in sintesi i risultati convergenti di diversi approcci speculativi, mettendo l'accento sul fatto che il nazionalismo rappresenta la dimensione propriamente politica della modernizzazione: «Nelle più importanti società pioniere occidentali – in Inghilterra, America del Nord e Francia – il nazionalismo sorse come risposta alla sfida lanciata dalle grandi rivoluzioni o crisi di modernizzazione,

poiché esso contrapponeva una nuova dottrina di legittimazione e di integrazione della nazione sovrana ai processi di decadenza del vecchio ordine; dottrina che prevedeva la mobilitazione di tutti i cittadini, obbligandoli alle sue leggi». ¹² Il nazionalismo è dunque un fenomeno moderno e in particolare, per Wheler, è «soprattutto utile alla legittimazione delle moderne forme di dominio politico». ¹³

All'interno di questo dibattito, però, non vi era ancora un consenso unanime, tant'è che il rapporto nazioni-nazionalismo viene completamente rovesciato da Smith ¹⁴ nella sua concezione "etno-simbolista", maturata sempre negli anni '80 sulla scia degli studi interdisciplinari sul nazionalismo. Egli afferma che la nazione è prima del nazionalismo, è qualcosa di solido e duraturo, costituito di memorie, miti e di idee collettive che formano l'identità culturale ed etnica delle comunità umane. Queste ultime però, si badi bene, non sono considerate come dati naturali e immobili, ma come prodotti di processi di lunga durata. Non vengono dunque negate le trasformazioni della modernità, ma si ritiene che queste interagiscano con importanti elementi di continuità tra "tradizionale" e "moderno". In altri termini la nazione moderna non nasce dal nulla, ma è radicata in identità etniche di più lungo periodo. Sostanzialmente, il disaccordo tra etnosimbolisti e culturalisti riguarda la genealogia della nazione e la sua periodizzazione. La nazione come concetto assume caratteristiche storiche e un valore politico e sociale differente per gli uni e per gli altri. Se la corrente «etnosimbolista», in risposta alle teorie culturaliste, elabora un pensiero che pone in risalto il ruolo di miti, simboli, memorie, tradizioni nel formare le identità culturali collettive, l'approccio costruttivista/culturalista si distingue dalla visione puramente politica e sociologica del modernismo proprio per l'idea che la nazione è essenzialmente una costruzione sociale e un artificio culturale. Ne consegue che cittadini ed élites politiche giocano un ruolo da protagonisti nella costruzione della nazione.

Il lavoro di Anderson, pertanto, si inserisce appieno all'interno del paradigma culturalista, dominante dagli anni '70 in poi. Ma, a differenza dei contributi appartenenti allo stesso modello teorico, il suo studio approfondito mostra, da una parte, la personale vocazione marxi-

¹² H.U. Wheler, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 7.

¹³ Ivi, p.44

¹⁴ A. D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992

sta-storicista e, dall'altra, si differenzia dal metodo più deterministico ed economicista adottato sia da Gellner che da Hobsbawm. Difatti, prende distanza da entrambi quando afferma che: «Gellner è così ansioso di dimostrare che il nazionalismo si nasconde sotto pretese infondate, da assimilare “invenzione” a “fabbricazione” e “falsità”, piuttosto che a “immaginazione” e “creazione”». ¹⁵ Gellner e Hobsbawm parlano di miti letteralmente inventati per sottolineare il carattere strumentale del fenomeno nazionalista. Per entrambi, inoltre, il nazionalismo è un'ideologia alienante che distoglie l'attenzione da questioni che riguardano il progresso e il conflitto sociale. Non solo: fondamentalmente, sono anche molto critici nei confronti del nazionalismo, sottolineandone sempre e solo gli effetti nefasti. Le idee di Anderson, invece, sono completamente immerse nella modernità e radicate nella storia; posizione che gli consente di studiare la nazione, la nazionalità e il nazionalismo in prospettiva storica e di capire così come e perché sono apparsi, in che modo hanno cambiato il loro significato e come hanno acquisito l'enorme legittimità emotiva che ricevono ancora oggi.

Partendo da questa premessa, l'autore anglo-irlandese, rispetto ai suoi colleghi culturalisti, giunge ad una prospettiva ancor più articolata per spiegare la fortuna inarrestabile di questa particolare costruzione sociale. Pertanto, si può dire che Anderson, pur non essendo stato il primo in ordine di “arrivo” a elaborare la prospettiva costruttivista della nazione, ha contribuito, probabilmente in misura maggiore di altri autori, alla sua affermazione.

¹⁵ B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., pp.46-47

1.2 La nazione come comunità immaginata e il nazionalismo come sentimento di fraternità

Benedict Anderson diventa uno degli autori più autorevoli nel mondo della scienza politica coniando il concetto di nazioni come "comunità immaginate". L'uso della stessa espressione è stato adoperato in numerose discipline e prospettive di ricerca diverse, rivelando bene il modo in cui questo scienziato politico è riuscito a dialogare al di fuori della sua area di specializzazione.

Vale la pena esplorare l'esperienza biografica di Anderson e il suo rapporto interdisciplinare con il campo scientifico, al fine di comprendere appieno il lavoro di questo indimenticabile intellettuale, in cui biografia e bibliografia si intrecciano fino a formare una personalità di studioso complessa nella quale si combinano esperienze personali e scelte professionali.

Più che dalla nascita, nel suo caso è molto più significativo iniziare dal luogo ove termina la sua esistenza: muore il 13 dicembre 2015 a Malang, città indonesiana situata nell'area orientale dell'isola di Giava. È scomparso, cioè, in quella che egli ha considerato per tutta la vita la sua vera casa, l'Indonesia. Sarebbe difficile capire le motivazioni di questo profondo legame senza esaminare il percorso che lo ha reso un intellettuale cosmopolita. Lo storico, infatti, era professore emerito alla Cornell University di New York, ma sarebbe improprio definirlo un americano. Nacque infatti da madre irlandese e padre inglese nel 1936 a Kunming, in Cina, dove suo padre era un impiegato delle dogane marittime imperiali, un'istituzione che sovrintendeva alle relazioni commerciali tra Gran Bretagna e Cina. La famiglia, originaria della nobiltà scozzese e irlandese, diede a Benedict e a suo fratello minore, lo storico Perry Anderson, la tipica formazione delle élite britanniche: frequentò infatti la scuola a Eton e si laureò in antichità classiche presso l'Università di Cambridge nel 1957. Visse una sorta di "cosmopolitismo familiare" dal momento che ebbe contatti sin da bambino con il mondo asiatico ma poi visse parte dell'adolescenza anche negli Stati Uniti, dove la famiglia andò a vivere nel 1941, prima di tornare in Irlanda.¹⁶ Era come se la questione nazionale fosse presente in Anderson fin dalla tenera età. Già verso i vent'anni emerse il suo impegno politico di respiro antimperialista, che lo portò prima a partecipare alle manifestazioni contro l'intervento anglo-francese in Egitto del 1956, poi a guardare con simpatia al movimento di liberazione nazionale in-

¹⁶ B. Anderson, *A Life Beyond Boundaries: A Memoir*, Verso, London 2016, pp. 1-29

donesiano e al successivo nazionalismo indonesiano in funzione antimperialista. In più, il coraggio e l'intraprendenza lo spinsero a denunciare i terribili massacri indonesiani del generale Suharto ai danni dei comunisti nel biennio 1966-1967. Infatti poco prima, nel 1958, si era trasferito alla Cornell University dove, influenzato negli studi da George Kahin, John Echols e Claire Holt¹⁷, iniziò a condurre la sua ricerca di dottorato sull'Indonesia (*The Pemuda Revolution: Indonesian Politics 1945-1946*¹⁸). Questa ricerca fu contrassegnata dalla produzione della cosiddetta Cornell Paper (*A Preliminary Analysis of the 1 October 1965, Coup in Indonesia*¹⁹) del 1966, un documento scritto con la collaborazione del docente Ruth McVey e del dottorando Frederick Bunnell in cui denunciava la purga dei militanti comunisti da parte del governo indonesiano di Suharto a seguito del tentativo di colpo di stato nel 1965. In questa analisi politica, tra l'altro, Anderson già sottolineava che non era possibile comprendere i processi transnazionali, come le dinamiche della modernizzazione, senza tenere conto delle strutture sociali, politiche e culturali che caratterizzavano le società locali. Ad ogni modo, la pubblicazione del documento gli costò l'allontanamento dal Paese per tutta la durata del regime di Suharto, ovvero fino al 1999. Dopo l'espulsione, continuò comunque la sua ricerca, pubblicando uno studio sugli effetti della repressione del nazionalismo nel caso di Timor Est o le varianti del fenomeno nel caso thailandese e filippino.²⁰ Da queste prime testimonianze si evince semplicemente un'implicita valutazione positiva del nazionalismo, laddove questo si opponga all'imperialismo, o negativa, qualora serva ai gruppi dirigenti ad assoggettare le masse popolari, come nel caso indonesiano dopo il 1966. Sebbene sia un aspetto meno noto della sua biografia, vale la pena ricordare che, per sua volontà, non visiterà mai Singapore per protesta nei confronti delle politiche autoritarie del suo governo, né le Filippine sotto il regime dittatoriale di Ferdinando Marcos.²¹

¹⁷ Sono i docenti e gli studiosi esperti di cultura asiatica che avviarono Anderson agli studi sul sud - est asiatico e che lo stesso Anderson ringrazia nell'introduzione (p.14) a *Language and Power: Exploring Political Cultures in Indonesia*, libro approfondito nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

¹⁸ B. Anderson, *The Pemuda Revolution: Indonesian Politics, 1945–1946*, PhD thesis, Cornell University, 1967

¹⁹ B. Anderson, *A Preliminary Analysis of the 1 October 1965, Coup in Indonesia*, Interim Reports Series, Cornell Modern Indonesia Project, Ithaca (New York) 1971

²⁰ B.Anderson, *The spectre of comparisons. Nationalism, Southeast Asia and the world*, London, Verso, 2000

²¹ Anderson, *A Life Beyond Boundaries: A Memoir*; cit., pp-63-109

Questi pochi dati mostrano, non solo il forte impulso antimperialista che lo animava, ma anche la complessità dei legami e delle appartenenze che aiutano a comprendere le direzioni delle sue ricerche. Per biografia e per studi era in grado di parlare molte lingue, occidentali e orientali. Pur formandosi in eccellenti scuole occidentali, focalizzò ben presto il suo sguardo su diversi paesi asiatici e sui loro processi di emancipazione. Sembrava proprio che per lui, nato da padre anglo-irlandese e madre inglese e con parenti stretti coinvolti nelle lotte in Irlanda, la spinta a riflettere sul fenomeno del nazionalismo non potesse mancare.

In realtà, lo stimolo decisivo ad occuparsi dell'argomento in maniera più capillare gli viene dato dai conflitti tra Cambogia, Vietnam e Cina alla fine degli anni '70. Per Anderson «queste guerre sono di rilevanza storica e mondiale in quanto sono le prime tra regimi la cui indipendenza e le cui credenziali rivoluzionarie sono innegabili ...»²² e nessuno, neppure i protagonisti, pensa si possano interpretare come compiute in nome del socialismo, come era avvenuto per l'Ungheria del 1956 o perfino per l'Afganistan del 1980. In questa affermazione si legge l'amarezza del marxista che scopre come la forza della solidarietà nazionale possa prevalere sulla solidarietà di classe o ideologica, sicché «solo i più ottimisti oserebbero scommettere che negli anni finali di questo secolo un qualsiasi scoppio di conflitti internazionali troverà necessariamente l'URSS e la Repubblica Popolare Cinese (per non parlare degli stati socialisti più piccoli) a sostenere e combattere per la stessa parte».²³

Nonostante ciò, Anderson non ha paura di prendere le distanze dal marxismo ortodosso e lo dimostra nel momento in cui elimina la "classe" come unico fattore di identità collettiva e decide di affrontare il nazionalismo, un argomento tabù nel linguaggio delle sinistre europee segnate dalla lotta al fascismo sciovinista, rivestendolo persino di un significato storico potenzialmente positivo: con lui veniva meno la distinzione tra nazionalismo e patriottismo, cara per esempio all'azionismo italiano, e prendeva avvio una ricerca oltremodo originale sul nazionalismo in quanto tale e sulle sue funzioni antropologiche.

I principali approcci teorici, chiarisce Anderson, avevano ampiamente ignorato il tema relegandolo agli ultimi posti dell'analisi scientifica, in contrasto con l'immensa influenza che il fenomeno esercitava sul mondo moderno. Particolarmente colpevole di questo vuoto, per lui,

²² B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.21

²³ Ibidem

era proprio la “sua” tradizione marxista, che eluse l’argomento anziché affrontarlo, come dimostrarono i dibattiti scientifici sull’argomento nel panorama accademico britannico e gli interventi poco incisivi su *New Left Review* negli anni 1960 e 1970. Teorici marxisti come Lowy e Debray misero in relazione la comparsa del nazionalismo con una certa fase dello sviluppo economico, come una reazione all’imperialismo e allo sfruttamento economico quasi coloniale.²⁴ Ma appartenevano comunque alla schiera di marxisti che non aveva ancora superato l’approccio schematico alla questione nazionale di Marx ed Engels, i quali, dal “Manifesto del partito comunista” sino alle più tarde prese di posizione teoriche (nonostante i contraddittori giudizi su concrete vicende storiche), l’hanno sempre ritenuta «un problema secondario», assorbito e risolto dall’imminente rivoluzione proletaria.²⁵

In questo clima, l’antropologo anglo irlandese si convince dell’esigenza di fornire un’interpretazione dell’anomalia del nazionalismo più soddisfacente di quelle prodotte sia in campo marxista che liberale. Il risultato è *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, un’opera caratterizzata da piccole inesattezze e approssimazioni, ma sicuramente ricca di suggestioni interessanti. Con i liberali come Kohn e i marxisti come Hobsbawm, Anderson condivide l’idea che nazioni e nazionalismo fossero frutto della storia recente dell’umanità, datando la loro origine alla fine del ‘700. Da tutti gli altri autori però, si distingue, *in primis*, per aver negato il ruolo determinante esercitato dalla Rivoluzione francese nello sviluppo dell’idea moderna di nazione e per non accettare il collegamento indivisibile tra industrializzazione e nazionalismo stabilito da Gellner, per il quale il nazionalismo è addirittura impensabile in una società agricola, poiché «è un effetto dell’organizzazione della società industriale» e può emergere unicamente «in un contesto in cui l’esistenza dello Stato sia già in larga misura data per scontata», ovvero nell’età industriale.²⁶ Certo, può risultare alquanto difficile spiegare la nascita delle repubbliche nelle colonie inglesi e spagnole delle Americhe senza le due

²⁴ R. Debray, *Marxism and the National Question : Interview with Régis Debray*, *New Left Review* 105 (1977), p. 25.

²⁵ G. Haupt, M. Lowy, C. Weill, *Les Marxistes et la question nationale (1848-1914)*, Maspero, Parigi 1974, p. 17

²⁶ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit, p.47. Il nazionalismo, spiega Gellner, «*imposizione generale di una cultura superiore a una società in cui in precedenza culture inferiori dominavano la vita della maggioranza della popolazione*», ha modo di svilupparsi pienamente solo nel quadro di uno Stato moderno in grado di creare le condizioni idonee per l’omogeneità culturale e la strutturazione di un sistema educativo unico. L’età industriale, dando vita alla società moderna, «*impersonale, anonima e composta d’individui atomizzati e intercambiabili*», fornisce la base sul quale il nazionalismo si innesta.

rivoluzioni inglese e francese che, con il passaggio della sovranità dal re e dai corpi dello stato al popolo, segnarono la nascita della nazione moderna. Eppure Anderson riteneva che il nazionalismo fosse nato, piuttosto, con la crisi della religione e dello stato dinastico. Se ne persuase perché considerava “nazione”, “nazionalità” e “nazionalismo” non come l’espressione ideologica di una pratica semplicemente politica, ma come categorie antropologiche più simili a quelle di “parentela” e “religione”, cioè complessi sistemi di credenze che possono dare un’impronta sostanziale alle azioni della vita quotidiana. Di conseguenza, invece che considerarlo come una patologia della storia moderna, Anderson analizzò il nazionalismo da un punto di vista antropologico, ovvero come un fenomeno paragonabile non al liberismo o al fascismo, ma alle relazioni di parentela e alla religione. D’altronde, pur così pervasivo nella varietà delle sue forme, il nazionalismo non ha mai generato il proprio Hobbes, Tocqueville, Marx o Weber. Anzi, si può affermare a questo punto che il liberalismo e il marxismo sono stati un ostacolo alla sua comprensione, in quanto fondati su presupposti ideologici universalistici (il mercato, la classe) che non sono in grado di spiegare la grande rivoluzione culturale degli ultimi secoli. Anche in questa coraggiosa e illuminante scoperta sta la grandezza di Anderson.

È altrettanto interessante il fatto che l’autore di *Comunità immaginate* individui nella nascita degli stati “creoli” delle Americhe la prima manifestazione del nazionalismo. Lo scopo di Anderson era dimostrare come in quei specifici processi sudamericani vi fossero i “germi” di un tipo specifico di nazionalismo, identico nei meccanismi di “immaginazione” e identificazione sociale, ma diverso da quello che nella storia dell’Europa del XX secolo era diventato una macchina di discriminazione, esclusione, conflitto e terrore. Animato da un forte sentimento polemico verso l’eurocentrismo, Anderson si convince che approfondire il fenomeno leggendo esclusivamente i fatti accaduti in Europa è un approccio scorretto, proprio in quanto non considera il ruolo essenziale dei pionieri creoli sudamericani nella costruzione della moderna politica nazionalista. La centralità ed attenzione privilegiata che Anderson attribuisce al caso americano è alla base della innovativa classificazione e “cronologia” dei nazionalismi proposta in *Comunità immaginate*. Sia nel Nord che nel Sud America, racconta Anderson, coloro che combatterono per l’indipendenza nazionale nei secoli XVIII e XIX avevano gli stessi antenati, le stesse lingue e le stesse tradizioni dei poteri colonizzatori a cui si oppone-

vano. Queste comunità creole avrebbero sviluppato la politica nazionalista prima dell'Europa, perché come colonie erano unità territoriali largamente autonome. Così i residenti concepirono la loro appartenenza ad una comunità comune e potenzialmente sovrana; sentimento oltretutto accresciuto dai giornali provinciali che sollevavano dibattiti sulle relazioni politiche e amministrative intercontinentali. Non a torto, egli rilevava come il fattore della differenziazione linguistica fosse stato assente nel processo di nascita delle nazioni americane, che sono invece debitrice da un lato alla differenziazione amministrativa (è il caso dei vicereami di Nuova Spagna, Granada, Perù e la Plata, ma anche del Brasile portoghese), dall'altro alle difficoltà o meno di comunicazione tra di loro: forti per i vicereami dell'America latina, molto minori per le colonie britanniche affacciate tutte sull'Atlantico. Condizionato evidentemente dalla sua polemica contro l'eurocentrismo - che assume qui i toni di anti-occidentalismo - Anderson evita di estendere questa interessante osservazione anche alla nascita delle diverse identità nazionali all'interno dell'area linguistica inglese (dall'Australia al Canada, dalla Nuova Zelanda al Sudafrica ecc.). D'altra parte, l'attenzione che dedica alla nascita delle repubbliche nell'America latina è di gran lunga maggiore a quella per la nascita, pur precedente, degli Stati Uniti d'America. Il ruolo delle istituzioni amministrative che con i loro confini, anche all'interno di uno stesso stato, contribuiscono alla formazione delle identità nazionali non è sconosciuto neppure in Europa: basti pensare alla separazione tra Danimarca e Norvegia - con la codificazione di due diverse lingue - oppure alla distinzione tra sloveni e croati, dovuta in primo luogo al far parte entrambi dei domini asburgici, ma gli uni dei domini ereditari, gli altri del regno di Ungheria, con il risultato finale che si pensò a dar vita a due lingue diverse.

Anderson si astiene però dall'estendere questa osservazione all'Europa, che invece presenta come la terra di elezione di un nazionalismo "popolare" fondato sulla comunità linguistica. Qui, l'irrompere del nazionalismo è leggermente successivo a quello delle Americhe e corrisponde ad un nazionalismo di tipo linguistico, nato in mezzo ai fermenti politici ed ideologici che accompagnano l'emergere ed il diffondersi di lingue nazionali. L'importanza della lingua nazionale nella formazione degli stati nazionali in Europa ha visto assegnare un ruolo particolarmente attivo alle classi intellettuali, specificamente a quei gruppi di letterati e filologi che in molti casi si sono fatti promotori principali della creazione o della fissazione di una lingua

e una cultura nazionali. Tipicamente, essi erano appartenenti alle classi medie che vedevano nello stato nazionale un nuovo favorevole assetto sociale. È attraverso il lavoro di questi intellettuali che vengono create tradizioni e comunità immaginate assunte poi come entità storiche reali che consolidano l'identità nazionale. In particolare, Anderson considera fondamentale il ruolo dei filologi e dei lessicografi per determinare l'esistenza di una lingua pura, di una lingua nazionale dai confini precisi e definiti. Anche la lingua nazionale è, piuttosto che un dato reale, il prodotto di un atteggiamento ideologico, un artefatto al pari dei miti e delle tradizioni storiche ricostruite in funzione della comunità immaginata nazionale. Ma la formazione della lingua nazionale è un passaggio cruciale anche perché, ben prima che i sociolinguisti mettessero in evidenza la capacità della lingua di funzionare come strumento di integrazione simbolica di una comunità, il nazionalismo ha utilizzato la lingua per rafforzare l'identificazione e la lealtà nei confronti del gruppo di appartenenza. Tale processo avrebbe concorso a giustificare le politiche linguistiche che hanno portato alla formazione delle lingue nazionali nell'Europa dell'800 e del primo '900. In altre parole, nel complessivo sviluppo del nazionalismo l'identità nazionale ha costituito la molla emotiva dell'autoriconoscimento su base territoriale, etnica e linguistica e, nello stesso tempo, la lingua nazionale ha rappresentato il criterio di integrazione simbolica primario della comunità immaginata corrispondente alla nazione. Inoltre, Anderson individua nel collegamento fra il ricorso a lingue parlate (le lingue che si affermano nel processo di formazione della nazione) e i processi economici collegati alla diffusione della stampa un meccanismo essenziale nella creazione o nel consolidamento di certe lingue come lingue di potere. Fu cioè l'esplosiva interazione tra capitalismo, tecnologia, e diversità linguistica umana²⁷ alla base delle lingue nazionali. Approfondiremo questo punto più avanti.

Secondo alcuni, Anderson non si accorgerebbe così che, se la comunità nazionale può essere immaginata attorno al fattore lingua - proprio di comunità dove si è sviluppata attraverso i secoli una ricca letteratura (come in Italia o in Germania) - non mancano i casi, come scriverà la Thiesse²⁸, in cui verrà costruita una lingua a partire dall'esistenza di una nazione immagi-

²⁷ Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.114

²⁸ A.M. Thiesse, *La creation des identités nationales. XVIIIe-XXe siècle*, Éditions du Seuil, Parigi 1999

nata attorno ad altre istituzioni, come per esempio l'istituzione-chiesa, come avviene per serbi e croati, bulgari e irlandesi.

A questi due tipi di nazionalismi - quello repubblicano nato oltre-Atlantico e quello linguistico-popolare nato successivamente in Europa dopo il 1815 - Anderson affianca un terzo tipo di nazionalismo, l'ufficial-nazionalismo. Se i primi due tipi avrebbero una connotazione positiva, il terzo - nato nell'ambito del vecchio stato dinastico minacciato dai moti popolari nazionali sviluppatisi in Europa dopo il 1821 e che consiste in una «miscela di nazione e impero dinastico»²⁹ - avrebbe un segno decisamente negativo perché successivamente sarebbe servito ai ceti conservatori al fine di mantenere nelle loro mani il potere e di giustificare la loro volontà imperiale. Vi rientrano le forme che si possono individuare in alcune aree d'Europa (per esempio la Russia zarista, l'impero asburgico), come dell'Asia (per esempio il Giappone o la Cina), dove si afferma, appunto, una forma di nazionalismo imposto dall'alto - «nazionalismo ufficiale» o dei funzionari³⁰ -: «Questa forma di nazionalismo sorse storicamente come una risposta reazionaria ai nazionalismi popolari dal basso, diretti contro governanti, aristocratici e centri imperiali. L'esempio più famoso è fornito dalla Russia imperiale, dove gli zar governavano centinaia di gruppi etnici e molte comunità religiose, e nella loro stessa cerchia parlavano francese - un segno della loro differenza civilizzata dai loro sudditi. Era come se solo i contadini parlassero in russo».³⁰

Anderson rifiuta quindi la differenziazione avanzata a suo tempo da Hans Kohn tra un nazionalismo razionale e realistico - basato sul trasferimento della sovranità al popolo e quindi sulla cittadinanza - ed un nazionalismo irrazionale, incentrato sul concetto di *Volk*, comunità depositaria dei miti del passato e dei sogni del futuro. Anderson preferisce questa tripartizione che da un lato - con la sua introduzione del modello di nazione americano - risponde all'esigenza polemica verso il dominante eurocentrismo che collocava la nascita della nazione moderna in Europa, dall'altro può impostare una congiunzione stretta tra ambienti conservatori e aspirazioni imperialiste, attraverso il modello di ufficial-nazionalismo.

²⁹ B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.99

³⁰ B. Anderson, *Western Nationalism and Eastern Nationalism*, «New Left Review», maggio - giugno 2001, p. 35: [“*This form of nationalism arose historically as a reactionary response to popular nationalisms from below, directed against rulers, aristocrats and imperial centres. The most famous example is provided by Imperial Russia, where the Tsars ruled over hundreds of ethnic groups and many religious communities, and in their own circle spoke French – a sign of their civilized difference from their subjects. It was as if only peasants spoke Russian*”].

Questi tre modelli si sarebbero imposti tra l'Otto- e il Novecento in tutto il mondo, sia puri che mescolati tra loro. Ma tale affermazione risulta un po' incongruente se Anderson stesso ammette che «il modello dell'ufficial-nazionalismo diventa rilevante soprattutto quando i rivoluzionari prendono il controllo dello stato e sono per la prima volta in condizione di usare il potere per i propri fini»³¹. E questo forse gli sarà servito per spiegarli anche le ragioni delle guerre nella penisola indocinese alla fine degli anni Settanta. Guerre cui non deve essere stato estraneo quel sentimento di odio per l'altro che Anderson, ci ricorda, è del tutto estraneo al nazionalismo, ma di pertinenza esclusiva del razzismo con cui il nazionalismo non dovrebbe mai essere confuso: «Il nazionalismo pensa in termini di destini storici, il razzismo sogna di contaminazioni eterne, trasmesse dall'alba dei tempi attraverso una sequenza senza fine di copulazioni ripugnanti: fuori dalla storia».³²

Gli altri esempi di Anderson della natura modulare, avvincente e adattabile del nazionalismo si trovano nella formazione degli stati nazione dopo la seconda guerra mondiale. L'ultima ondata di nazionalismi, infatti, assembla i tre tipi precedenti nelle indipendenze dei territori coloniali dell'Asia e dell'Africa, in risposta ai modelli d'imperialismo resi possibili dalle realizzazioni del capitalismo globale.³³ Sono quindi i nazionalismi antimperialisti e del terzo mondo del XX secolo a poter essere classificati in questa ondata, con la quale fu resa possibile la trasformazione dello stato coloniale in stato nazionale. Tali politiche di costruzione nazionale videro la fusione o la combinazione di differenti elementi che appartenevano rispettivamente ai modelli di nazionalismo precedenti. La costruzione di una nazione postcoloniale in Africa e in Asia in quel periodo, difatti, attingeva dagli esempi dei nazionalismi europei, creoli e ufficiali. Il mondo dell'intelligenza di queste regioni aveva copiato e adottato il modello nazionalista esistente "prelevando" diverse sue componenti, utili poi ad immaginare le proprie comunità in termini nazionali. Così, l'idea della storia nazionale veniva sistematicamente instillata nella coscienza dei colonizzati attraverso i mass media, il sistema scolastico, i regolamenti amministrativi in posti molto diversi fra loro dall'Indonesia e dalle Filippine al Mozambico e all'Angola, dall'Indocina all'Africa occidentale francofona. D'altronde, ciò accade-

³¹ B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., pp. 314-315

³² Ivi, p. 294

³³ Ivi, p. 269

va in un momento della storia mondiale in cui la nazione stava diventando una realtà politica internazionale.

Negli ultimi decenni si viene affermando una nuova tipologia che va di pari passo con la velocità della comunicazione elettronica e con le nuove grandi migrazioni. È il “nazionalismo a lunga distanza”, che rende possibile, attraverso le nuove tecnologie, la partecipazione ai fenomeni e in particolare ai conflitti della propria comunità immaginata, anche se si è lontani fisicamente. Lo tratteremo meglio nel prossimo paragrafo.

Queste riflessioni elaborate da Anderson per inquadrare la nascita e lo sviluppo del nazionalismo derivano sostanzialmente dalla seguente, efficace definizione di nazione elaborata dallo storico, nella quale si intuisce lo sforzo di trovare un minimo comun denominatore nella manifestazione a livello globale di questa costruzione sociale: «La nazione è una comunità politica immaginata - e immaginata come intrinsecamente limitata e sovrana. È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità ... È immaginata come «limitata» in quanto persino la più grande, anche con un miliardo di abitanti, ha comunque confini finiti anche se elastici, oltre i quali esistono altre nazioni. Nessuna nazione si immagina confinante con l'umanità ... È immaginata come «sovrana» in quanto il concetto è nato quando illuminismo e rivoluzione stavano distruggendo la legittimità del regno dinastico, gerarchico e di diritto divino ... le nazioni sognano di essere libere ... la garanzia di questa libertà è lo stato nazionale. Infine è immaginata come una *comunità* in quanto, malgrado ineguaglianze e sfruttamenti di fatto che possono predominarvi, la nazione viene sempre concepita in termini di profondo, orizzontale cameratismo. In fin dei conti è stata questa fraternità ad aver consentito, per tutti gli ultimi due secoli, a tanti milioni di persone, non tanto di uccidere, quanto di morire, in nome di immaginazioni così limitate». ³⁴

L'analisi di Anderson ha la capacità di comprendere il nazionalismo come istituto complessivo, e soprattutto di considerare la sua dimensione sacra: per la nazione si è disposti a morire, ricorda, il suo immaginario è quello di una collettività immortale che affonda le sue radici all'inizio della storia. Il sacro è ritenuto quindi una costante della vita sociale umana e il

³⁴ *ivi*, pgg.25-26

mondo moderno non fa eccezione. D'altro canto, tutte le comunità immaginate (e tra esse, per esempio, le chiese) si rendono (e si mantengono coese) sulla base di traduzioni non scientifiche. Si badi bene, però, che l'aggettivo "immaginata" non equivale a dire "inventata", non significa cioè che una nazione sia falsa, irrealistica o che si distingua dalle comunità "vere" (inimmaginabili). Con questo attributo, infatti, Anderson non intende minimamente sminuire la potente forza unificatrice che la dimensione simbolica detiene. Era piuttosto Gellner ad insistere sulla "falsità" delle mitologie condivise all'interno di ciascuna nazione, come se fosse possibile contrapporre una "mitologia vera". La forza di ogni mito prescinde almeno in parte la sua verosimiglianza in Anderson, che dimostra acuta sensibilità per le modalità percettive attraverso cui questo processo di rappresentazione culturale si è andato sviluppando. Egli mette in rilievo come l'intuizione dello stesso Renan che la nazione sia un fenomeno nuovo con un inizio e una possibile fine³⁵, non deve far pensare a nazioni più o meno vere o più o meno false. Quasi a suggerire che i concetti chiave per capire la natura dell'idea di nazione e di nazionalismo sono quelli non di fabbricazione o falsificazione, quanto piuttosto di creazione e immaginazione. Ecco, credo sia proprio questo il punto di confine: alle caratterizzazioni di Gellner a proposito della nazione (invenzione, fabbricazione, falsità), Anderson suggerisce l'idea di immaginazione, creazione e rammemorazione. Certo, allo stesso modo di Anderson, anche Gellner ha sottolineato come l'emergenza della società industriale richieda che gli individui condividano il senso di appartenenza a una cultura comune, quale appunto quella nazionale. Ma mentre Gellner enfatizza le forzature che il tentativo di creare una cultura comune produce rispetto alla ricchezza delle diverse spinte culturali della nazione, cosicché la cultura nazionale presenta il carattere di una "falsa unità" oltre che configurarsi come una forma di egemonia culturale, Anderson pone l'accento piuttosto sulla funzione produttiva e creativa della *national imagination*, di cui riesce a cogliere la profonda carica emotiva che l'accompagna e il senso di attaccamento che tale artefatto culturale è in grado di suscitare. In definitiva, Anderson, pur accogliendo l'impostazione costruttivista di Hobsbawm e Gellner, sembra voler «salvare i concetti di nazione e di nazionalismo da una completa dissoluzione postmoderna, magari prodromica a un disincarnato e disincantato cosmopolitismo,

³⁵ E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, cit., p.21

di cui intravede la pericolosità nell'accecare lo sguardo sul reale, laddove, al netto di quanto ci sia di artificiale nella sua genesi, pur tuttavia il nazionalismo esiste».³⁶

Il fatto che una nazione è costruita da processi popolari attraverso i quali coloro che la abitano si riconoscono in un insieme di valori e figurazioni, senza per questo conoscersi personalmente o avere in comune esperienze o sapere, ha per Anderson un carattere veramente straordinario, che emerge con molta chiarezza se solo proviamo a visualizzare il processo cognitivo cui dà luogo: ci sono città, province, villaggi – per tutta l'Europa – i cui abitanti per secoli hanno avuto – nella maggior parte dei casi, e salvo specifiche categorie professionali – una percezione alquanto vaga delle comunità, delle istituzioni, delle realtà che stavano al di là dei confini del loro paese o del loro quartiere; viceversa, da fine Settecento in avanti e per effetto del discorso nazionale, coloro i quali abitavano in quelle stesse zone hanno cominciato a figurarsi in modo sempre più preciso il loro essere inseriti nell'ampio spazio dello Stato-nazione, popolato da persone a loro collegate da legami invisibili ma infrangibili, i legami dell'appartenenza nazionale.³⁷

Allora com'è possibile che un siffatto “artefatto culturale” abbia messo radici così profonde da condizionare potentemente due interi secoli di storia europea ed extraeuropea?

L'ascesa del nazionalismo, secondo Anderson, è stata possibile grazie ad alcune trasformazioni sociali che conviene ricordare: il declino della comunità religiosa intesa come comunità “inclusiva” per definizione (il protestantesimo come frantumazione dell'ecumene cristiana); il lento decadimento dei regimi dinastici (le rivoluzioni come esplicita sfida alla dimensione sacrale del potere); la trasformazione della percezione del tempo, con l'emergere e l'affermarsi dell'idea di “simultaneità”. Il tempo astratto segnato dagli orologi permise all'emergente borghesia di pensare ai propri membri come attivi in diverse occupazioni “nello stesso tempo”: gli individui, agendo e reagendo entro un tempo concepito ora come vuoto e lineare, iniziarono a potersi pensare gli uni gli altri. Il romanzo moderno e l'idea stessa di giornale costituiscono questa nuova concezione della simultaneità temporale: i personaggi si muovono e gli eventi accadono in differenti contesti e allo stesso tempo, garantendo quindi il fonda-

³⁶ A. Aringoli, *Il nazionalismo tra invenzione, immaginazione e realtà*. Articolo pubblicato il 09/03/2018 su https://www.huffingtonpost.it/alessio-aringoli/il-nazionalismo-tra-invenzione-immaginazione-e-realta_a_23381302/

³⁷ A. M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010, p.72

mento ideale della comunità immaginata. Questi tre profondi mutamenti spinsero alla ricerca di nuovi modi per collegare tra loro le idee di fraternità, di potere e di tempo: il concetto di nazione, secondo Anderson, fu il sedimento che consentì di realizzare in modo efficace tale esigenza politica, sociale ed esistenziale.

Ma questa triplice esigenza che assunse la forma caratteristica che oggi chiamiamo nazionalismo si comprende, per Anderson, a partire dall'affermarsi di quel «capitalismo a stampa» (o di altra tecnologia successiva) che costituì la via per una socializzazione linguistica e per una costruzione dell'identità politica, che non è mai presupposta. Come conseguenza del declino del latino come strumento “universale” di comunicazione tra membri appartenenti a diverse tradizioni linguistiche locali, i tipografi e gli stampatori legati al nascente mercato editoriale iniziarono, verso la fine del XVII secolo, a pubblicare estesamente nei vernacoli locali. Con l'intento di avere un mercato potenziale di lettori quanto più vasto possibile, gli editori spinsero a uniformare la forma scritta secondo alcune varianti “di prestigio” o particolarmente diffuse, che presentavano il vantaggio di poter essere lette anche da chi poi, nel parlato quotidiano, tendeva ad usare altre varianti dialettali o vernacolari. In questo senso, gli editori spinsero all'uniformazione linguistica entro aree sufficientemente vaste da garantire un pubblico adeguato per i libri messi in commercio. A loro volta, i libri fatti circolare diffondevano scelte lessicali e stilistiche che venivano riprodotte a livello locale, spingendo quindi le diverse varianti di una stessa parlata a uniformarsi in quelle che stavano diventando le lingue “nazionali”. Questa diffusione dei vernacoli offrì un supporto perfetto per immaginare diverse comunità di eguali entro le diverse nazioni. Lo stile dei nazionalismi europei si basò essenzialmente sulle lingue stampate, ecco perché Anderson conia l'espressione “capitalismo a stampa”, riuscendo a evidenziare la rilevanza di questo fenomeno nella formazione di una borghesia nazionalista in Europa. Mentre prima del capitalismo a stampa le solidarietà sociali fondamentali erano la conseguenza di relazioni dirette di parentela o di rapporti clientelari, la borghesia fu la prima classe sociale a sviluppare una forma di solidarietà intrinsecamente immaginata, attraverso il sostegno del capitalismo a stampa: leggendo dei loro sodali di classe nei romanzi e nei giornali, potendoli concepire come sincronicamente collegati anche se lontani dal punto di vista spaziale, i mercanti, gli imprenditori e i burocrati poterono sviluppare un

senso di appartenenza a un gruppo di persone che, per la maggior parte, non avrebbero mai conosciuto.

È proprio sul rapporto tra le comunità immaginate e i mezzi di comunicazione di massa, altra tematica rilevante in Anderson, che ci soffermeremo nel prossimo paragrafo.

1.3 I media nelle comunità immaginate e l'eredità dell'opera

L'influenza della comunicazione di massa nello sviluppo dell'identità nazionale costituisce un argomento di rilievo nella produzione di Benedict Anderson. Come spiegato, per l'autore l'imporsi delle lingue volgari consentito dalla stampa e la trasformazione di alcune di esse in lingue ufficiali hanno preparato la costruzione nel mondo moderno del senso d'identità nazionale e dei nazionalismi: gli individui hanno avuto modo di condividere simboli e credenze attraverso una lingua comune, cioè di condividere una tradizione e immaginare la loro comunità attraverso queste nuove forme. Anderson approfondisce bene il tema nell'edizione ampliata di *Comunità immaginate*. L'impatto del volume a livello mondiale in tutte le discipline accademiche spinse, infatti, l'autore a pubblicare nel 1991 l'edizione riveduta della sua opera epocale, nella quale ammise: «Cresceva in me la scomoda consapevolezza che quello che io avevo ritenuto un nuovo, significativo contributo alla riflessione sul nazionalismo - il mutare della percezione del tempo -, mancava evidentemente della seconda coordinata - il mutare delle percezioni spaziali».³⁸ Utilizzando esempi e casi del sud-est asiatico, Anderson corregge questa omissione includendo sezioni che affrontano il ruolo del censimento nazionale, dei musei, delle costruzioni di memorie nazionali, di biografie e mappe. Il censimento, ad esempio, creava "identità" attraverso la mente classificatoria dello stato coloniale; la sua funzione era collocare ognuno all'interno di esso, creando una comunità con un sua dimensione e un suo numero. Anche la mappa funzionava come un tipo particolare di classificazione: disegnandola sembrava dimostrare la "naturalità" di specifiche suddivisioni territoriali; venne infatti spesso utilizzata dai movimenti nazionali come un logo, un simbolo immediatamente riconoscibile. Il museo d'altra parte creava e custodiva una tradizione, conclusasi nel passato nella mente degli eccentrici studiosi coloniali, materializzata nel presente dai nuovi patrioti. Anderson si avvale della dissertazione di dottorato del 1988 di Thongchai Winichakul sul Siam/Tailandia del XIX secolo, intitolata *Siam Mapped: A History of Geobody of a Nation*³⁹, per appurare che le mappe e le carte geografiche permettono così alla "fantasia" di diventare realtà, ovvero di rendere dicibile lo spazio politico, così come la miriade di loro forme e riproduzioni consente alle persone di familiarizzare con i principi di sovranità e di indipenden-

³⁸ B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.35

³⁹ T. Winichakul, *Siam Mapped: A History of the Geo-Body of a Nation*, University of Hawaii Press, Honolulu 1994

za nazionale. Il pensiero dello storico anglo irlandese era pur sempre intriso di anti-colonialismo e quindi egli vedeva la coscienza nazionale non solo come un esercizio contro il potere politico e culturale imperiale, ma soprattutto come un'opportunità per i soggetti di conquistare la libertà e l'autodeterminazione.

La nazione “immaginata”, dunque, è una costruzione modernista e non un mito immutabile che scaturisce dal profondo del tempo, anche per questo: per il fatto che le sue radici non sono tanto da ricercarsi nella storia quanto nella tecnologia. Anderson spiega che la standardizzazione dei calendari, degli orologi e del linguaggio nazionale è stata “incorporata” anche nei libri e nella pubblicazione dei quotidiani, tutti strumenti finalizzati alla condivisione su territori geografici molto estesi di medesime immagini, conoscenze, opinioni, linguaggi. Ciò ha generato la percezione di vivere esperienze simultanee nelle persone, venute a conoscenza degli eventi verificatisi a grandi distanze, nell’ambito di un territorio delimitato. I giornali avrebbero permesso a un numero in rapida crescita di individui di pensare a se stessi e di relazionarsi con gli altri, in modi profondamente nuovi. Gli eventi più disparati sono stati associati insieme come esperienze nazionali in quanto le persone hanno iniziato a sentire che tutti leggevano e avevano accesso alle stesse informazioni. Il giornale, cioè, ha edificato «una comunità immaginata formata da una specifica platea di lettori»⁴⁰.

È interessante notare come al centro di *Comunità immaginate* si intrecci un inter-mezzo di secoli e di spazi: quello che intercorre tra le nazioni come comunità immaginate, ma senza tempo, religiose e del regno dinastico – in cui prevale la lunga durata, la simultaneità di passato e futuro e di divino e secolare, allorché cosmologia e storia sono indistinguibili (*Mimesis*⁴¹, interessante analisi del “realismo” europeo da Dante al romanzo del ‘900, scritto dal filologo Erich Auerbach nel 1946 mentre era esule in Turchia, è un suo preciso riferimento in questo caso per esprimere l’esigenza di considerare la cultura come fatto “transnazionale”, cioè europeo e mondiale) e le comunità immaginate dopo l’incombere della modernità nel ‘700, quando si afferma «il tempo vuoto e omogeneo»⁴²; riprende esplicitamente questa for-

⁴⁰ B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.82

⁴¹ E. Auerbach, *Mimesis, il realismo nella letteratura occidentale*, II vol, Einaudi, Torino, 1956, citato in Anderson, 1996, p.231

⁴² W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1962, in Anderson 1991, p. 40

mula dal filosofo e critico tedesco Walter Benjamin, altra sua fonte di ispirazione, e la utilizza per mostrare in maniera assai convincente la possibilità di costituire ampie e anonime forme di socialità grazie all'accadere simultaneo dell'esperienza della lettura dei quotidiani o del romanzo letterario, una forma, quest'ultima, abbastanza duttile da rappresentare con successo i diversi spazi nazionali: la nazione diventa così la nuova comunità immaginata dal lettore del giornale e dal consumatore e produttore del mercato.

Scriverà nella sua biografia: *«Usando la nazione e le nazioni stato come unità base di analisi fatalmente ignoravo il fatto ovvio che in realtà queste unità erano legate insieme e attraversate da correnti globali politico-intellettuali come liberalismo, fascismo, comunismo e socialismo, come anche da vaste reti religiose e forze economiche e tecnologiche. Dovevo anche prendere sul serio la realtà che ben poche persone sono mai state 'soltanto' nazionaliste. Per quanto forte fosse il loro nazionalismo, potevano anche essere avvinti da film hollywoodiani, neoliberalismo, gusto per i manga, diritti umani, imminente disastro ecologico, moda, scienza, anarchia, post-colonialità, astrologia, linguaggi sovra-nazionali come spagnolo o arabo, ecc. L'aver capito queste serie debolezze teoriche spiega perché il mio Unger Three Flags: Anarchism and the Anti-Colonial Imagination verteva non solo sull'anarchismo globale alla fine del XIX secolo, ma anche sulle forme globali di comunicazione, specie il telegrafo e la navigazione a vapore»*.⁴³

La rivoluzione del capitalismo a stampa - e le affinità culturali e i dialoghi che ha suscitato, non erano che pallidi precursori del mondo in cui viviamo, perché con l'avvento delle navi a vapore, della macchina, dell'aereo, della macchina fotografica e poi del computer e del telefono siamo entrati in una condizione completamente insolita di vicinato, anche con coloro più distanti da noi. Condividere le stesse notizie e gli stessi media all'interno dei confini nazionali ha creato un'immaginazione condivisa di identità collettive fra persone animate dalla voglia di agire, in qualche caso persino di morire, per la nazione.

La disponibilità della tecnologia ha quindi implicazioni effettive nel tentativo di suscitare e modellare una coscienza nazionale. Nello specifico, la creazione e poi diffusione di un determinato "immaginario" nazionale da parte delle tecnologie si basa sul mettere in evidenza determinati tratti (lingua, storia, eroi, simboli e così via) di quella "comunità immaginata" na-

⁴³ B. Anderson, *Life beyond Boundaries*, cit., p.128

zionale, ignorandone altri. Si dovrebbe quindi sottolineare l'importanza che nelle cosiddette "nazioni senza stato" ha la tecnologia per modellare questa immagine della comunità e trasmetterne il contenuto simbolico. Queste idee sono state integrate nel concetto di "nazionalismo banale" coniato da Michael Billig⁴⁴, il quale sosteneva che il nazionalismo veniva consumato quotidianamente e quasi impercettibilmente. E quale mezzo è più adatto a "banalizzare" l'immaginario nazionale se non la televisione? Nessun altro mezzo sembra poter competere con la TV quando si tratta di trasmettere un messaggio potente attraverso soap opera, documentari e serie drammatiche. Nell'appendice a *Comunità immaginate*, che intitola "Il nuovo disordine mondiale", Anderson parla di "immaginari moderni" con esplicito riferimento al sistema culturale di massa - scolarizzazione, stampa, radio e televisione - e ha il merito di leggere nella specificità narrativa e comunicativa di questi media contemporanei la loro garanzia di successo. L'essenziale "registro di oralità", ad esempio, su cui essi si muovono, "l'immediatezza colloquiale uditiva e visiva" che li rende assai più competitivi della carta stampata mettono in risalto il grado di semplificazione, ma anche di maggiore immediatezza e appetibilità delle rappresentazioni. Il potere creativo dell'appartenenza risulta così pervasivo da produrre il già nominato *long-distance nationalism*, espressione che indica la posizione di colui che, ormai de-territorializzato dai processi migratori degli ultimi decenni, continua a percepire, a distanza, la propria appartenenza a una comunità appunto sempre più immaginata e che dunque si impegna in nome e per essa, con la deresponsabilizzazione tipica di colui che alla partecipazione emotiva e immaginaria non unisce una piena cittadinanza, una residenzialità effettiva nella sua *Heimat*, rischiando con ciò di incorrere in atti sconsiderati o eccessivi e di essere preda dei manipolatori politici all'opera nella sua patria sognata.⁴⁵ Con questa osservazione Anderson sembra conferire alle rappresentazioni mediatiche una forza di manipolazione del reale fortissima.

Ciò detto, si dovrebbe essere cauti nel cercare di trasporre direttamente l'analisi di Anderson ai media e alla televisione. In effetti, l'autore menziona raramente i mezzi di trasmissione (radio e televisione) come strumenti per creare una tale comunità. La sua attenzione è rivolta più che altro alla nascita dell'idea di nazione, non alla sua riproduzione nei media moderni di

⁴⁴ M. Billig, *Nazionalismo banale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2018

⁴⁵ Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.216

oggi. Ne è prova l'introduzione a *Mapping the Nation* del 1996, una raccolta di testi sul nazionalismo, di cui parleremo nel paragrafo successivo. Nell'introduzione all'opera, andando solo a menzionare la questione dell'impatto dei media, Anderson dimostra che la sua non è una visione "media-centrica". Tant'è che i contributi del libro riguardano la storia, l'economia, la geo-politica, la filosofia, le relazioni internazionali e persino i rapporti tra i sessi, ma non i media. Da qui la necessità di formulare una valida argomentazione quando si applicano le idee di Anderson ai media. Un argomento comune per colmare questa lacuna è quello che abbiamo citato prima, cioè che la televisione è un strumento per costruire o quantomeno alimentare l'immaginario nazionale. Tuttavia, un altro modo che forse si lega meglio al lavoro di Anderson è l'idea che ogni sistema di comunicazione fa la sua parte nella riproduzione simbolica del capitalismo. La generazione di un'industria culturale mass mediatica, si può dire che ha segnato il salto dal *capitalismo a stampa* al *capitalismo "a schermo"*. Mentre il primo standardizzava le norme di un linguaggio comune, il secondo stabilisce le norme di un'immagine collettiva e, allo stesso tempo, dell'intero sistema economico che ne sta alla base. Questa dinamica implica rappresentazioni non solo attraverso programmi di notizie o dramma ma anche attraverso la creazione di una sorta di "nazionalismo dei consumatori", fatto di pubblicità, negozi di souvenir, sport, musical, festival cinematografici, videogiochi, emoticon e così via.

1.4 Le critiche

Come ha osservato Özkirimli, docente turco di relazioni internazionali e studioso di nazionalismi dei nostri anni, la visione di Anderson della nazione, del nazionalismo e della coscienza nazionale ha suscitato critiche.⁴⁶ Alcuni, infatti, hanno ritenuto che il suo approccio culturalista sia stato al contempo riduttivo e limitato nel postulare che comunità religiose e monarchie fossero sostituite da comunità nazionali o interpretate attraverso movimenti anti-coloniali. Uno dei principali studiosi che ha discusso di questo problema è stato il sociologo e analista contemporaneo Manuel Castells, il quale ha sostenuto che, se le nazioni fossero state semplicemente "comunità immaginate" costruite per "servire" i poteri esistenti, non avrebbero potuto essere il prodotto di una determinata storia (espressa in immagini, linguaggio e cultura comuni). Contrariamente ad Anderson, Castells afferma che il nazionalismo come fonte di identità non può essere circoscritto a un particolare periodo storico e ai soli meccanismi di funzionamento dello stato-nazione moderno: «Se si riducono nazioni e nazionalismi al processo di costruzione dello stato-nazione, ci si preclude la possibilità di spiegare l'emergere dello stato-nazione postmoderno e il simultaneo declino dello stato moderno».⁴⁷ Nell'ambito della concezione modernista della nazione sviluppata tra gli anni '70 e '80, rientra anche John Breuilly, storico marxista e professore di nazionalismo ed etnicità alla London School of Economics, la cui critica nei confronti di Anderson risiede nel suo aver sottovalutato la dimensione politica del nazionalismo, e più specificamente, nell'aver esasperato l'importanza della cultura per la nascita del nazionalismo del XIX secolo. Breuilly, in *Nationalism and the state*, sostiene piuttosto che è la politica a giocare un ruolo fondamentale in tale processo.⁴⁸ Ad esempio, poiché i movimenti anti-coloniali dovevano operare all'interno dei confini stabiliti dai colonizzatori, il loro programma era di solito più di natura politica che culturale. Inoltre, la teoria di Anderson, secondo Breuilly, non spiega perché le persone prendono sul serio l'argomento della nazione. Non mostra cioè come la credenza nella comunità immaginata - solitamente condivisa all'inizio da un piccolo numero di persone - possa poi influenzare tutti

⁴⁶ U. Özkirimli, *Theories of Nationalism: A Critical Introduction*, MacMillan, Londra 2000 p.131

⁴⁷ M. Castells, *Il potere delle identità. Vol II.*, Egea, Milano 2004, p. 23

⁴⁸ J. Breuilly, *Nationalism and the state*, Manchester University Press, Manchester 1985, pp. 71-72

ed espandersi nella società che si afferma sia nazionale.⁴⁹ Come dire: che importa se una nazione è una comunità immaginata se poi non viene spiegato come il concetto è riprodotto all'interno delle strutture esistenti del potere? A tal proposito, anche il geografo Don Mitchell dichiarerà negli anni 2000 che l'errore di Anderson è stato quello di tralasciare «le pratiche e gli esercizi di potere attraverso i quali questi legami sono prodotti e riprodotti. Le domande che pone sono quelle su chi definisce la nazione, come viene definita, come viene riprodotta e contestata tale definizione e, soprattutto, come la nazione si è sviluppata e modificata nel tempo ... La domanda non è quale immaginazione comune esiste, ma quale immaginazione comune è forgiata».⁵⁰

Un altro filone di critiche pone l'accento sulla difficoltà di mettere in relazione, come fa Anderson, l'ascesa del nazionalismo con un declino generale della religiosità. Liah Greenfeld, storica del nazionalismo emigrata dall'Urss in Israele e poi negli Stati Uniti per la sua carriera accademica, fa notare che il nazionalismo sarebbe stato in grado di svilupparsi e affermarsi anche con il supporto della religione. Quest'ultima, infatti, potrebbe anche coesistere pacificamente con il nazionalismo. Anzi, non si può escludere che possa essere una parte dell'identità nazionale più forte del nazionalismo stesso, in quanto la religione nella modernità non è più solo una convinzione personale interiore ma diventa segno e simbolo esteriore di una specificità collettiva.⁵¹ Esempi concreti sono quelli dell'Iran, di Israele, ma anche della Polonia o dell'Irlanda.

Tuttavia, all'interno del dibattito su *Comunità immaginate*, sono stati soprattutto gli studiosi postcoloniali ad aver messo in discussione le argomentazioni di Anderson. Edward Said, la cui opera *Orientalismo* del 1978 fece da vero e proprio spartiacque per gli studi post-coloniali, sostiene che Anderson è troppo lineare nella sua periodizzazione e spiegazione delle strut-

⁴⁹ Ibidem

⁵⁰ D. Mitchell, *Cultural Geography: A Critical Introduction.*, Blackwell, Oxford 2000, p.269: [*The practices and exercises of power through which these bonds are produced and reproduced. The questions this raises are ones about who defines the nation, how it is defined, how that definition is reproduced and contested, and, crucially, how the nation has developed and changed over time ... The question is not what common imagination exists, but what common imagination is forged*]

⁵¹ Özkirimli, *Theories of Nationalism*, cit., p.153

ture e delle istituzioni politiche che cambiano dalle dinastie, attraverso l'influenza standardizzata del capitalismo stampato, alle nazioni sovrane.⁵²

La voce più critica, però, è stata quella di Partha Chatterjee, il sociologo indiano che ha considerato la discussione di Anderson sullo sviluppo della nazione, di limitata applicabilità alle nazioni postcoloniali. In particolare, l'intellettuale indiano è critico sulla teorizzazione del nazionalismo anticoloniale di Anderson e sul suo carattere essenzialmente modulare, un nazionalismo suturato insieme ai modelli preesistenti di nazionalismo sviluppati altrove: quello creolo delle Americhe, quello linguistico dell'Europa e quello ufficiale tipizzato dalla Russia. Chatterjee sta dicendo che, partendo dal presupposto di Anderson, si considera l'immaginazione delle comunità politiche nei Paesi colonizzati come limitata dal colonialismo europeo, quello egemone, e quindi non le si conferisce una propria autonomia di significato. Avendo avuto specifiche forme istituzionali nazionaliste imposte su di loro come colonie, allora per conquistare l'indipendenza queste aree non avevano altra scelta se non quella di seguire i percorsi di liberazione europei. Chatterjee si chiede: «Se i nazionalismi nel resto del mondo devono scegliere la loro comunità immaginata da certe forme modulari già messe a loro disposizione dall'Europa e dalle Americhe, cosa hanno lasciato a immaginare? La storia, sembrerebbe, ha decretato che noi nel mondo postcoloniale ci saranno solo consumatori perpetui della modernità: l'Europa e le Americhe, gli unici veri soggetti della storia, hanno pensato per noi non solo il copione dell'illuminazione coloniale e dello sfruttamento, ma anche quello della nostra resistenza anti-coloniale e della miseria postcoloniale. Anche la nostra immaginazione deve rimanere per sempre colonizzata».⁵³ Chatterjee ha qualcosa da puntualizzare anche in merito al concetto di capitalismo a stampa: sebbene consideri importanti i processi “comunicativi” descritti dall'autore di *Comunità immaginate*, pensa che le sue teorizzazioni sulla lingua standardizzata, sul tempo omogeneo e simultaneo e sull'estensione territoriale siano troppo semplicistiche per poter essere imposte alle diverse, plurilingue e asimmetriche

⁵² E. W. Said, *Culture and Imperialism*. Vintage, New York 1993, p.232

⁵³ P. Chatterjee, *Whose imagined community?*, in G. Balakrishnan, B. Anderson, *Mapping the nation*, Verso Books, Londra 2012, p. 216: [if nationalisms in the rest of the world have to choose their imagined community from certain “modular” forms already made available to them by Europe and the Americas, what do they have left to imagine? History, it would seem, has decreed that we in the post-colonial world shall only be perpetual consumers of modernity. [...] Even our imaginations must remain forever colonized.]

relazioni di potere coloniale.⁵⁴ Il sociologo indiano “rincarare la dose” nel saggio *Anderson's Utopia* del 2003, nel quale solleva il problema che Anderson, nel suo lavoro, ha rifiutato di riconoscere l'interrelazione intrinseca di tutti i nazionalismi con l'etnia, la razza e lo stato: «Anderson continua a credere che la politica del nazionalismo e quella dell'etnia sorgano su siti diversi, crescano su diversi organismi, viaggino attraverso reti diverse, si mobilitino su diversi sentimenti e combattano per cause diverse».⁵⁵

In generale, è stato fatto uso e abuso del lavoro di Anderson, specialmente dalle correnti del pensiero postmoderno. L'immaginario collettivo e l'immaginazione sono stati abbondantemente sfruttati in approcci culturali e discorsivi di numerosi autori post-strutturalisti. La verità è che Anderson era un pensatore atipico difficile da “catalogare” o definire - il che, credo lo renda ancora più interessante. Il suo libro è un'indagine storica sulla formazione delle nazioni e sulle premesse che creano le condizioni per la costruzione e la trasmissione della coscienza nazionale, non un'analisi della rappresentazione culturale della nazione, né tantomeno un discorso legato all'orgoglio nazionale. Specie dopo la morte prematura dello studioso, bisogna riconoscere che il potere del concetto di "comunità immaginata" e la ricchezza dell'esposizione di Benedict Anderson hanno posto radici molto salde e promettono un ricco raccolto: la ricerca sulla comunicazione e il nazionalismo sta fiorendo con saggi, studi e nuove linee di pensiero.

In un momento storico come quello odierno, in cui il termine "nazionalismo" ha acquisito una connotazione negativa nel linguaggio comune, nella comunicazione giornalistica e in alcuni casi persino nel discorso accademico, in quanto comunemente associato al fenomeno aggressivo del nazionalismo di massa che si diffuse in Europa tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX e che culminò nelle esplosioni di odio e violenza delle due guerre mondiali, Anderson torna estremamente utile. In termini analitici, infatti, la configurazione in termini esclusivamente negativi del nazionalismo non è affatto soddisfacente perché il nazionalismo “xenofobo” è soltanto uno stadio particolare nella storia del fenomeno; una versione “degenerata”, a

⁵⁴ Ivi, p.218

⁵⁵ P. Chatterjee, *Anderson's Utopia. In Grounds of Comparison: Around the Work of Benedict Anderson*, Routledge, Londra 2003, p. 164: [*Anderson continues to believe that the politics of nationalism and that of ethnicity arise on different sites, grow on different nutrients, travel through different networks, mobilize on different sentiments, and fight for different causes*]

mio avviso, del concetto in sé. Pertanto, dovrebbe essere recuperata la connotazione più neutrale dei termini nazione e, ancor di più, nazionalismo, da intendersi semplicemente come discorso intorno allo Stato nazione, alla stregua di ciò che accade nella letteratura inglese sull'argomento e, specificamente, nei lavori di Anderson. Quest'ultimo, non solo ha messo in guardia dal consegnare ingenuamente il nazionalismo alla pattumiera della storia, ma ha aiutato a comprendere un mondo in cui le nazioni sono reali e importanti. Oggi come oggi, a parere di chi scrive, quest'importanza è legittimata dal fatto che le persone, messe sotto pressione dalla globalizzazione anonima e omogeneizzante, cercano la rassicurazione in un'identità locale (che non è necessariamente nazionale, può essere anche sub-nazionale o sovra-nazionale oppure una forma di patriottismo costituzionale alla Habermas⁵⁶ che non comporta la cancellazione delle peculiarità delle esperienze nazionali, utilizzate anzi per interpretare i principi giuridici dell'UE). Ma contano anche perché, come ci insegna Anderson, il senso di appartenenza è fondamentale per il funzionamento e il riconoscimento delle istituzioni condivise e per il benessere sociale. Hanno importanza perché, per quanto problematica sia attualmente, la democrazia è nata e si è sviluppata principalmente all'interno dello Stato nazione (il terzo capitolo verterà appunto su questa tematica). Anderson ha rifiutato di avere un pregiudizio sul nazionalismo. Di più, ne ha evidenziato l'importanza nei movimenti di liberazione nazionale, estrapolando la sua componente più fraterna e relazionale. In una breve intervista del 2005, alla domanda se fosse "un po' nazionalista", egli rispose: "Sì, assolutamente. Devo essere l'unico a scrivere sul nazionalismo che non la pensa male [...]. Penso davvero che il nazionalismo possa essere un'ideologia attraente. Mi piacciono i suoi elementi utopici»⁵⁷. Anche per questo l'eredità del suo pensiero sarà senz'altro lunga e favorirà la discussione e il dibattito critico nel mondo moderno.

⁵⁶ J. Habermas, *Citizenship and national identity: some reflections on the future of Europe*, in *Praxis International*, 1992, vol. 12, n. 1, p.7

⁵⁷ Dall'intervista "I like nationalism's utopian elements" di Lorenz Khazaleh a Benedict Anderson nel 2005 per il programma di ricerca CULCOM (Cultural Complexity in the New Norway) all'Università di Oslo (<https://www.lorenzkh.com/english/2005/benedict-anderson-interview/>)

1.5 Oltre “Comunità immaginate”: le altre opere

Sarebbe errato pensare che il valore di Benedict Anderson si fermi e si riduca alla sua opera più conosciuta e discussa. Altrettanto interessanti (e meno conosciuti in Italia, indubbiamente) sono i suoi lavori pionieristici sulla politica e le culture dell'Indonesia, della Thailandia e delle Filippine. Non a caso, è molto alto il riconoscimento nei suoi confronti da parte della comunità accademica asiatica. Fino alla fine della sua vita, Anderson ha continuato a essere attivo sulla scena accademica del sud-est asiatico, pubblicando saggi anche in lingua thailandese e partecipando a seminari e conferenze in varie parti del Paese. Dopo essergli stato vietato l'ingresso in Indonesia a seguito della *Cornell Paper*, la pubblicazione-denuncia sul colpo di stato fallito nel 1965, spostò il focus delle sue ricerche su altri due paesi del sud-est asiatico, prima sulla Thailandia e poi sulle Filippine. A tal proposito, nella sua autobiografia⁵⁸ ringrazierà ironicamente Suharto per averlo costretto a “ricercare” altri stati nella regione, portandolo così ad approfondire gli studi comparativi.

Ne derivò il volume *Exploration and Irony in Studies of Siam Over Forty Years*⁵⁹, che raccoglie cinque dei suoi saggi più famosi sulla politica thailandese, scritti tra la fine del 1970 e i primi anni 1990: *Studies of the Thai State: the state of Thai studies*⁶⁰; *A Preliminary Analysis of the 1 October 1965, Coup in Indonesia*⁶¹; *Murder and Progress in Modern Siam*⁶²; *In the Mirror: Literature and Politics in Siam in the American Era*⁶³ e infine *Radicalism after communism in Thailand and Indonesia*⁶⁴. Insieme, questi lavori dimostrano l'impegno straordinario di uno studioso nell'esplorare la Thailandia e costituiscono un punto di riferimento prezioso

⁵⁸ B. Anderson. *A Life Beyond Boundaries*, cit.

⁵⁹ B. Anderson, *Exploration and Irony in Studies of Siam Over Forty Years*, in Southeast Asia Program Series n. 63, Southeast Asia Program Publications, Cornell University, Ithaca (New York) 2014

⁶⁰ B. Anderson, *Studies of Thai State: The State of Thai Studies*, in Ayal, Eliezer B.(a cura di) , *The Study of Thailand*, Southeast Asia Program, Ohio Centre for International Studies, Atene 1978, pp.193- 247

⁶¹ B. Anderson, *A Preliminary Analysis of the 1 October 1965, Coup in Indonesia*, cit.

⁶² B. Anderson, *Murder and Progress in Modern Siam*, su *New Left Review* num.181, maggio/giugno 1990, pp. 33-48

⁶³ B. Anderson, *In the Mirror: Literature and Politics in Siam in the American Era*, Editions Duang Kamol, Bangkok 1985

⁶⁴ Anderson B, *Radicalism after communism in Thailand and Indonesia*, su *New Left Review* num.202, nov/dic 1993, pp.3-14

so per qualsiasi studio sulla storia e sulla politica moderna indo - thailandese. La raccolta riunisce in un unico libro l'analisi del Siam (Thailandia), spaziando dalle istituzioni agli sconvolgimenti politici sanguinosi, dagli scambi di potere tra i partiti di destra e sinistra al ruolo della monarchia e dei militari, fino ad arrivare alla letteratura thailandese, ai suoi autori più noti e al cinema contemporaneo. Considerato lo stato problematico della politica thailandese dalla crisi politica cronica scoppiata nel 2005 e che non mostra segni di fine, gli argomenti e le problematiche sollevate da Anderson, in particolare relative al dominio della monarchia e dei militari sulla scena politica, risultano essere quasi profetiche. Alcuni saggi, invece, si allontanano dalla dimensione politica per avvicinarsi a quella culturale thailandese, di cui Anderson esplora il film, i libri, la tradizione religiosa e arriva ad indagare persino come vengono vissute le questioni di genere e la sessualità nel Paese. La diversità degli argomenti trattati da Anderson dimostra l'ampiezza dei suoi interessi e la profonda curiosità. Tutti i saggi, inoltre, sono caratterizzati da uno stile scorrevole e talvolta giocoso (da qui l'"ironia" nel titolo del libro).

Ma *Exploration and Irony* è, soprattutto, un'opera che testimonia quello "spectre of comparison" che aleggia continuamente negli scritti dell'autore angloirlandese. In questo senso, il libro si mostra molto simile a *Language and Power: Exploring Political Cultures in Indonesia*⁶⁵, che pure è una raccolta contenente ben otto dei più influenti saggi scritti da Anderson, questa volta, come dice il titolo, sull'Indonesia. È un po' come se l'autore fosse tornato al suo "primo amore", quel paese che non aveva mai dimenticato e da cui fu costretto ad allontanarsi dal 1972 fino alla caduta di Suharto nel 1998, a seguito della pubblicazione della *Cornell Paper* contro il regime. Il divieto però, gli concesse l'opportunità di dedicare, nel frattempo, buona parte della sua produzione letteraria più impegnata alla Thailandia.

Il tema centrale di *Language and Power* è la crisi della cultura giavanese iniziata nel diciassettesimo secolo e i tentativi delle successive generazioni di giavanesi-indonesiani di affrontarla. In particolare, l'autore esplora le contraddizioni culturali e politiche che sono emerse da due fatti critici della storia indonesiana: mentre la nazione indonesiana è giovane, lo Stato indonesiano è antico e ha origine nel periodo delle conquiste olandesi del primo Seicento; inoltre, la politica contemporanea è condotta e dominata dal popolo di Java in una nuova lingua,

⁶⁵ B. Anderson, *Language and Power: Exploring Political Cultures*, Cornell University Press, Ithaca (New York) 1990

il bahasa Indonesia. Proprio questo linguaggio, dice Anderson, permise di creare un sentimento nazionale e unificante durante la transizione del Paese verso l'indipendenza e il consolidamento nazionale negli anni '50 e '60. Nel primo gruppo di saggi, Anderson analizza come il potere venisse considerato nella società tradizionale giavanese e in che modo queste concezioni avessero modellato la moderna politica dell'Indonesia. Altri saggi si concentrano sul significato delle incongruenze tra la lingua nazionale unificante e egualitaria attraverso la quale l'Indonesia moderna è stata immaginata e la potente influenza della cultura tradizionale giavanese, più gerarchica e autoritaria. Attraverso esempi, simboli e richiami iconografici, Anderson approfondisce temi come le differenze tra le nozioni di potere moderne e tradizionali, la mediazione del potere mediante il linguaggio e lo sviluppo della coscienza nazionale. Così, esplora intensamente i valori sociali e politici della cultura giavanese, anche contrapponendoli a quelli occidentali. A tal proposito racconta che i giavanesi e, in generale, gli indonesiani, non credono nel criterio elettivo della maggioranza, lo trovano ingiusto e lo rifiutano perché sinonimo di "dittatura della maggioranza". La volontà della minoranza, nella cultura indonesiana, è importante tanto quanto quella del maggior numero; per cui, sia nel più alto corpo legislativo dello Stato sia nelle più umili riunioni dei villaggi, si discute fino a quando tutte le parti non raggiungono un accordo: le differenze politiche e personali vengono superate attraverso una deliberazione prolungata che termina con una decisione unanime.

Un altro capitolo, intitolato *Sembah-Sumpah: The Politics of Language and Javanese Culture*⁶⁶, scava in un'ulteriore questione: la delusione delle nuove generazioni per ciò che i loro antenati rivoluzionari hanno lasciato loro. Da qui esplora come la mancanza di letteratura scritta in giavanese sia un riflesso di questo fenomeno e racconta che molti autori giavanesi sono passati a scrivere in bahasa Indonesia, utilizzando il giavanese solo per messaggi subliminali o molto pungenti e sarcastici.

Sebbene i saggi siano stati scritti prima di grandi sconvolgimenti politici della fine degli anni '70, c'è molto in essi che riguarda la cultura politica indonesiana contemporanea e il libro nel suo complesso contribuisce alla comprensione della politica giavanese, quindi della politica indonesiana. *Language and Power* contiene perciò uno "spettro di paragone" con *Exploration*

⁶⁶ B. Anderson, *Sembah-Sumpah: The Politics of Language and Javanese Culture*, in *Language and Power: Exploring Political Cultures*, Cornell University Press, Ithaca NY 1984, pp. 194-240

and Irony, in quanto si può capire meglio l'Indonesia attraverso la storia della Thailandia e viceversa, nonostante i due paesi rimangano tra loro molto diversi.

Da non dimenticare, però, che ciò che accomuna tutti questi lavori è sempre il quadro teorico che ne sta alla base, ovvero la convinzione di Anderson della differenziazione tra nazione e Stato: se c'è l'uno non è detto che ci sia anche l'altra e viceversa. Alla luce dei contenuti di *Comunità immaginate*, si capisce immediatamente il motivo per cui il sud-est asiatico sia stato a lungo il suo terreno di riflessione privilegiato sul nazionalismo: il suo studio sulla Thailandia gli ha offerto buon materiale per pensare "il nazionalismo ufficiale" e l'invenzione dello stato della tradizione, mentre il suo lavoro sull'Indonesia (e Filippine) gli ha permesso di apprezzare il potere del "nazionalismo popolare" e la sua successiva caduta nelle mani di uno stato autoritario. Insomma, si possono scorgere i semi di *Comunità Immaginate* in questa vivace serie di saggi sull'Indonesia e la Thailandia.

Lo stesso discorso è valido per *The Spectre of Comparisons. Nationalism, Southeast Asia and the World*.⁶⁷ "Lo spettro dei paragoni" era un'espressione usata dal celebre nazionalista filippino Jose Rizal che visse alla fine dell'800, il cui lavoro e il cui destino nell'immaginario nazionale sono discussi in queste pagine. Il libro non è una monografia, ma sempre una raccolta di saggi che varia per portata e stile di scrittura: alcuni sono ricostruzioni storiche, altri sono analisi del testo della letteratura e della stampa nazionalista. In essi, Anderson perfeziona la teoria del nazionalismo che ha sviluppato in *Comunità immaginate*, individuando abilmente le forze che forgiavano una nazione - una "comunità immaginata" spesso incongruente con lo stato - e insiste sulle grammatiche universali del nazionalismo, sulle sue peculiarità e mutazioni in un'epoca di migrazioni globali di massa e comunicazioni tecnologiche istantanee. Riesce così a realizzare con successo una storia comparativa molto puntuale del Sud-Est asiatico attraverso le tre nazioni di cui è un eccellente esperto: Filippine, Indonesia e Thailandia. Dimostra con molta efficacia che il nazionalismo è stato concepito in un contesto internazionale all'inizio del XX secolo e che i singoli nazionalismi di queste tre nazioni sono intrinsecamente legati al pensiero e ai movimenti nazionalisti di tutto il mondo. Oltretutto, elabora meglio i suoi sentimenti personali nei confronti del nazionalismo, chiarendo che questo può anche diventare molto pericoloso, che è stato spesso deriso dalla sinistra intellettuale dell'Oc-

⁶⁷ B. Anderson, *The Spectre of Comparisons*, cit.

cidente post-moderno, ma che al contempo ha costituito un grande stimolo per rivoluzionari anti-coloniali, scrittori e costruttori statali dell'era post - Guerra Fredda. I saggi proposti nel libro affrontano il caso di Timor Est, in cui ogni tentativo indonesiano di sopprimere il sentimento nazionale ebbe l'effetto opposto; ancora una volta quello delle Filippine, dove i cavalli mangiano meglio degli stallieri; o quello della Thailandia, dove è frequente il ricorso all'omicidio politico perché ricoprire ruoli di potere è così redditizio che i candidati arrivano perfino ad uccidere i loro rivali pur di ottenerli; infine c'è un saggio su Mario Vargas Llosa, in cui si parla del destino delle minoranze indigene, totalmente nelle mani dello stato moderno. Nell'ultimo capitolo del libro, finisce per tornare anche sulla questione della "Goodness of nations". Se in Comunità immaginate i fantasmi che aleggiavano sullo sfondo erano prima di tutto il fascismo e il nazismo – intesi come esiti estremi del nazionalismo –, con il tempo, con gli esiti della decolonizzazione e poi con la caduta del muro di Berlino, si accumula nuovo materiale circa i massacri e le distruzioni compiute in nome della nazione. Anderson stesso, allora, ammette di dover almeno rivisitare tale punto di vista: «Il mio lungo attaccamento e interesse per il nazionalismo anticoloniale aveva occultato dalla mia visione le sue minacciose potenzialità una volta sposato lo stato».⁶⁸ In particolare, Anderson sottolinea che il modello nazionale occupa ormai un lungo arco temporale: pertanto i modi delle sue "narrazioni" si sono evoluti nel tempo fino a trovare forme nuove, che includono non solo la prospettiva di un futuro luminoso, ma anche il peso del male che è andato e va compendosi insieme ai processi di modernizzazione e di civilizzazione. Se nella seconda metà dell'Ottocento i racconti che animavano i vari nazionalismi sudamericani avevano un andamento lineare – come lineare era l'idea della storia –, altro discorso vale per il secondo Novecento: il racconto *El hablador* di Vargas Llosa, per i suoi contenuti – la cultura animistica delle tribù amazzoniche minacciate di estinzione –, per i suoi personaggi e per il suo sviluppo, non è la negazione del nazionalismo, ma è a sua volta la speranza di un Perù capace di inclusione, però nel quadro di una visione che si propone (prima di tutto ai peruviani) comprendendo al suo interno la macchia della vergogna.⁶⁹ È davvero singolare la finezza con cui Anderson entra nell'anima e nel dettaglio dei processi di elaborazione dei simboli funzionali a quella comunità politica che è

⁶⁸ Ivi, p.26: [my long attachment to, and interest in, anticolonial nationalism had occluded from my vision its menacing potentialities once it got married to the state].

⁶⁹ Ivi, pp.335-358

lo stato nazionale. Viene tuttavia da pensare che la “passione” per la nazione – l’amore stesso per l’oggetto dell’indagine – sia talvolta di ostacolo ad un’analisi davvero incisiva delle circostanze e degli elementi che, all’esterno ma anche all’interno dello stato, declinano verso pratiche ora nobili e ora terribili. Così come è in fondo un espediente verbale affrontare le dinamiche di etnicizzazione che si registrano all’interno di alcuni stati nazionali, rinviando alla metafora del «bastardo Smerdjakov» che tradisce il «nazionalismo classico di Dimitri Karamazov». ⁷⁰ In questi scritti, il sottile intreccio tra la politica, l’immaginazione nazionale, la burocrazia, la modernizzazione e i suoi strumenti (in particolare la stampa) è messo in evidenza in tutta la sua complessità. Nelle sue osservazioni, Anderson solleva profonde domande sulle società del Sud-est asiatico: su come, ad esempio, Manila sia cambiata da momento che non può più essere confrontata con le capitali europee e come, più in generale, il nazionalismo è prodotto dal processo di aumento della connessione globale. *The spectre of comparison* è una risorsa indispensabile per chi è interessato al sud-est asiatico, ma contiene anche importanti considerazioni teoriche e storiche sul nazionalismo, la letteratura nazionale e la memoria. Racconta, ad esempio, come alla fine della prima guerra mondiale furono inventati i cimiteri militari, i “sacrari”, in cui le tombe dei soldati defunti erano schierate in parata come da vivi, con croci tutte uguali. Le croci degli ufficiali non erano distinte da quelle dei soldati semplici, né gli scozzesi potevano differenziarsi dai gallesi. Addirittura in Gran Bretagna un’apposita Commissione per le Tombe decise che a ogni famiglia era consentita un’iscrizione il cui contenuto doveva essere approvato e lunga non più di 66 caratteri (un dazio era applicato a ogni carattere).

Non mancano altri scritti in cui, in piena evidenza o tra le righe, si avverte ancora quello *spectre of comparisons* che pone in rapporto reciproco paesi occidentali e orientali, che agisce sullo sfondo delle menti degli intellettuali fino a far decantare modelli funzionali alla nascita di comunità politiche nazionali. Sia che si tratti di “nazionalismo creolo” o di “nazionalismo europeo” nessuno stato in via di modernizzazione si è mai sottratto a questo passaggio nella produzione di idee condivise e nella trasfigurazione di idee, personaggi, luoghi narrativi, resi più funzionali al “racconto” adatto al proprio paese. In *Western Nationalism and Eastern Nationalism* tale idea emerge in maniera particolarmente lucida. Come già espresso in *Immagi-*

⁷⁰ Ivi, p.71

nated Communities, per Anderson è fuorviante classificare le tipologie del nazionalismo muovendo dalla dicotomia Occidente/Oriente, così come rappresenta un pregiudizio l'idea di una primogenitura dell'Europa nella produzione del modello nazionale. Nell'opera, fa notare come nella cerchia governativa dei cinesi di oggi riesca sgradevole accettare l'idea che la radice più antica del popolo Han - come quella di tutti i popoli - sia africana: di qui l'impiego di molte risorse nella vana ricerca di resti umani rintracciabili nell'attuale Cina, tali da poter giustificare antenati più antichi, e soprattutto provenienti dal territorio oggi cinese. È certo una strategia che muove da un immaginario funzionale alla nazione e che non fa crescere le conoscenze scientifiche. Però - aggiunge Anderson - la sottolineatura di questi fatti non ha lo scopo di mettere in ridicolo i governanti della Cina. Si tratta piuttosto di mostrare la comparabilità con altri nazionalismi. Se si guarda ai nazionalismi europei, essi non sono (e non sono stati) esenti dalla promozione di analoghi processi mentali: «Il modo più semplice per dimostrarlo è quello di dirti che quando ero molto giovane, in Irlanda, mia madre trovò per me, in una libreria di libri usati, un grosso volume, scritto per bambini, intitolato Storia della letteratura inglese, originariamente pubblicato alla fine del diciannovesimo secolo, quando l'Irlanda faceva ancora parte del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. Il lungo capitolo di apertura mostra una Londra alla ricerca di un passato molto antico esattamente nello stesso modo di Pechino. Questo capitolo parla di un poema orale in lingua gaelica, chiamato Mucca del Libro del Dun (o Marrone), scritta nell'XI secolo d.C., quando la lingua inglese, così come la conosciamo, non esisteva ancora. Quando divenni grande, ritrovai per caso un'edizione successiva dello stesso libro, pubblicata negli anni '30. A quel punto la maggior parte dell'Irlanda era diventata indipendente, quindi non ti sorprenderà che il capitolo sulla Mucca Marrone era scomparso, come se non fosse mai esistito». ⁷¹

Poi procede ad esporre i vari “modelli” di nazionalismo affermatosi su scala mondiale, tra i quali vi è appunto quel nazionalismo, soprattutto europeo, fondato sul principio che l'area di

⁷¹ B. Anderson, *Western Nationalism and Eastern Nationalism*, cit., p.39: [«*The easiest way to show this is to tell you that when I was very young, growing up in Ireland, my mother found for me, in a second hand bookshop, a fat volume, written for children, called a History of English Literature, It was originally published at the end of the nineteenth century when Ireland was still a part of the United Kingdom of Great Britain and Ireland. The long opening chapter shows London searching a Very Ancient Past in exactly the same manner as Peking. This chapter discusses an oral epic in the Gaelic language, called the Book of the Dun (or Brown) Cow, written down in the eleventh century AD, when the English language as we know it did not yet exist. When I was grown up, I found by accident a later Edition of the same book, published in the 1930s. By then most of Ireland had become independent, so you will not be surprised that the chapter on the Brown Cow had disappeared, as if it had never existed*»]

diffusione della lingua prefigura la rivendicazione del territorio. Ancora differenti sono le forme che si possono individuare in alcune aree d'Europa (per esempio la Russia zarista, l'impero asburgico), come dell'Asia (per esempio il Giappone o la Cina), dove si afferma una forma di nazionalismo imposto dall'alto – “nazionalismo ufficiale”. Di queste forme abbiamo parlato abbondantemente nel paragrafo precedente, così come di quella nuova tipologia di nazionalismo che va di pari passo con la velocità della comunicazione elettronica e con le nuove grandi migrazioni, il “nazionalismo a lunga distanza”, ulteriormente approfondito in *Western Nationalism and Eastern Nationalism*: « ...un nazionalismo che non dipende più, come in passato, dall'insediamento territoriale entro i confini della propria comunità d'origine. Molti dei più veementi nazionalisti sikh sono australiani; molti dei più oltranzisti nazionalisti croati sono nati in Canada; molti dei più ferventi nazionalisti algerini sono francesi e molti dei nazionalisti cinesi dei giorni d'oggi sono americani. Internet, la finanza elettronica ed il continuo abbassamento dei costi dei viaggi e degli spostamenti consentono sempre di più ai migranti di esercitare grande influenza sullo scenario politico della loro madrepatria, benché essi non abbiano alcuna intenzione di tornarci a vivere. Questa è una delle conseguenze più ironiche dei processi che di solito definiamo come globali».⁷²

In altri termini, Anderson sta suggerendo che la distanza da un territorio “originario” sentito come madrepatria - unita all'auto-percezione di una certa estraneità o esclusione dalla società di residenza e al senso di interconnessione spazio-temporale - possono portare alcune comunità demoralizzate a farsi promotrici di una forma virulenta di nazionalismo.

Il continuo processo di retroazione tra grandi correnti economiche e immaginazioni collettive si nota benissimo in *Under Three Flags*⁷³, in cui Anderson tenta di tracciare l'impatto e l'influenza dell'anarchismo sui nazionalismi anti-coloniali militanti nel mondo. Concentrandosi su Cuba e le Filippine, le più importanti colonie rimaste dell'impero morente spagnolo, lo storico traccia la politica dell'anarchismo negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, spostandosi in maniera eccezionale dalle città europee di Londra e Parigi, al Sud America e Rio

⁷² Ivi, pag.42: «... a nationalism that no longer depends - as it once did- on territorial location in a home country. Some of the most vehement Sikh nationalists are Australians, Croatian nationalists, Canadians; Algerian nationalists, French; and Chinese, Americans. The Internet, electronic banking and cheap International travel are allowing such people to have a powerful influence on the politics of their country of origin, even if they have no intention any longer of living there. This is one of the main ironic consequences of the processes popularly called globalization».

⁷³ B. Anderson, *Under Three Flags. Anarchism and Anti-Colonial Imagination*, Verso, Londra 2006

de Janeiro, fino a est e a Hong Kong, Singapore e Manila. In questo viaggio Anderson segue una duplice linea argomentativa: anzitutto, punta a dimostrare un "coordinamento transglobale" tra la rivoluzione nazionalista di Cuba del 1895, l'ultima a verificarsi nel Nuovo Mondo, e la rivoluzione nazionalista delle Filippine dell'anno dopo, la prima in Asia. La loro quasi simultaneità, sostiene, non è stata una semplice coincidenza, specie perché le nuove tecnologie e invenzioni, tra cui il telegramma, l'ampliamento dei sistemi postali e delle reti ferroviarie, erano riuscite a far scattare una forma di "prima globalizzazione" che avvicinava le estremità della terra, creando così una vasta gamma di eventi, condizioni e conseguenze comuni a tutto il mondo - visibili dalle scoperte scientifiche al movimento e alla creazione di capitale e profitto, fino alle conquiste e alle sconfitte militari. In secondo luogo, Anderson sottolinea la natura cosmopolita del nazionalismo filippino e cubano evidenziando il cosmopolitismo dei nazionalisti stessi. Multilingue, geograficamente mobile e culturalmente ricca, l'élite filippina formata da intellettuali patriottici, al centro dello studio di Anderson in questo caso, ha trovato negli europei (inglesi, francesi, spagnoli e tedeschi), sia liberali, sia anarchici o semplicemente simpatizzanti, degli alleati. Inoltre, questi patrioti all'estero si mantenevano in contatto con i loro compatrioti nelle Filippine e rimanevano al passo con gli eventi mondiali attraverso i giornali, le lettere, i telegrammi e, significativamente, attraverso i loro viaggi. Nel processo, sostiene Anderson, sia i filippini che i cubani hanno imparato a "fare" rivoluzione, anti-colonialismo e anti-imperialismo. Situando il nazionalismo all'interno di queste più grandi correnti di modernità e cosmopolitismo, Anderson giustamente scardina le rivoluzioni cubana e filippina di fine Ottocento dalle loro radici provinciali e le analizza come parte molto integrante delle mutevoli condizioni globali, modellate e spinte in misura significativa da queste forze transnazionali. La fecondità di questo approccio inglobante serviva ad Anderson per spiegare come i cambiamenti sociali avvenuti in regioni lontane del mondo, senza connessioni e legami apparenti o evidenti, avevano sperimentato coordinamenti transglobali e cicli simili di cambiamento.

Sebbene possa risultare poco convincente l'idea che l'anarchismo abbia influenzato la formazione di un'immaginazione anticoloniale tra l'intellighenzia elitaria filippina, che alla fine del 1880 e agli inizi del 1890 pareva più interessata alle riforme sociali piuttosto che alla rivoluzione, Anderson riesce comunque ad ottenere uno studio che testimonia la sua considerevole

erudizione, la vasta conoscenza della storia del mondo, le abilità linguistiche e il costante interesse per la storia del sud-est asiatico.

Per concludere, vorrei fare riferimento ad alcune delle ultime riflessioni di Anderson sui nazionalismi separatisti, che hanno avuto una forte manifestazione nel XXI secolo. Anderson assicura che questo tipo di nazionalismo attualmente attivo nel mondo occidentale, dal Canada alla Scozia, passando per la Catalogna, usa la proposta di secessione come una tattica di pressione e uno strumento negoziale piuttosto che come vero obiettivo da perseguire. Secondo la sua opinione, che piaccia o no, si tratta di una tattica legittima. In questo modo, Anderson ci ricorda dell'importanza della dimensione culturale del fenomeno, del suo contenuto utopico, rispetto alla solita analisi rigorosamente condotta dalla prospettiva politica. Inoltre, sottolinea che non bisogna dimenticare che questi movimenti esprimono anche una critica politica essenziale: quella verso i nazionalismi ufficiali, colpevoli di aver dimenticato questioni di reale importanza per la società, relative al lavoro e al Welfare State. Questo potrebbe essere il caso del Partito Nazionale Scozzese, come esempio paradigmatico, che ha eroso il laburismo tradizionalmente dominante in Scozia.

D'altra parte, data la situazione politica in Europa e la difficoltà di gestire i massicci flussi migratori degli ultimi anni, può essere opportuno introdurre qui una riflessione finale sull'idea di Anderson sull'alta valenza del nazionalismo, sulla sua versatilità e "modularità". Oggi, tendenzialmente, si pensa che questo fenomeno si manifesti nel vecchio continente attraverso forme di nazionalismo estremo, associate ai movimenti neopopulisti e ultraconservatori di alcuni paesi europei. Da diverso tempo, ad esempio, in Francia si è fatta avanti la sfida del Fronte nazionale. Oppure in Germania c'è stata una crescente mobilitazione per respingere i rifugiati, in particolare nelle città dell'ex Repubblica Democratica Tedesca, e contro le politiche favorevoli all'ospitalità promosse dal governo federale. In Gran Bretagna, invece, il Partito Nazionale Britannico ha guidato il successo della Brexit. Possiamo citare anche il caso austriaco, dove una fazione politica ultranazionalista e xenofoba è stata sul punto di assumere la presidenza nelle elezioni del maggio 2016. Ma la progressiva presenza ed estensione di questi movimenti con caratteristiche simili non riguarda solo l'Europa occidentale. Anche nei paesi dell'Europa orientale come l'Ungheria (cui ci si soffermerà nel prossimo capitolo) e la Polonia, le forme di espressione di un nazionalismo esclusivo e xenofobo si sono insediate nei ri-

spettivi governi. Gli studi interdisciplinari di Benedict Anderson, con i suoi saggi, articoli, conferenze, lezioni e seminari, ci vengono in aiuto per comprendere meglio questi fenomeni del presente e riconoscerli nella loro natura intrinseca, in modo da constatare, da un punto di vista analitico, se le responsabilità della loro nascita e permanenza sono da ricondurre anche alle contestate politiche dell'Unione Europea.

CAPITOLO 2. L'Europa: una comunità diversamente immaginata

Nell'attuale Europa, il tema del nazionalismo continua a sfidare gli studiosi nell'esplorazione del suo significato per la vita delle persone e del suo ruolo nella giustificazione delle politiche dei governi all'interno del sistema democratico. Inoltre, nuove forme e tipi di nazionalismo vengono discussi sullo sfondo della globalizzazione. Come ci insegna Anderson, i nazionalismi variano a seconda del contesto in cui esistono perché presentano carattere "modulare", cioè «sono in grado di venir trapiantati, con vari gradi di consapevolezza, in una grande varietà di terreni sociali, per fondersi ed essere fuse con un'altrettanto ampia varietà di costellazioni politiche e ideologiche».⁷⁴

Il discorso è particolarmente valido per l'Unione europea, che attraversa una fase protratta di crisi, culminata nelle recenti spinte verso una sua possibile disgregazione. Il nazionalismo, che nello spazio comunitario tende a mescolarsi a correnti euroscettiche, costituisce ormai una dimensione di conflitto molto rilevante all'interno del sistema politico. In alcuni paesi ha contribuito alla nascita e all'affermazione di forze anti-sistema portatrici di un progetto massimalista (sempre più di frequente si parla di Frexit, Italexit, ecc.). La Brexit rappresenta solo un aspetto macroscopico del fenomeno, alimentato dalla sempre più ampia assertività e dal crescente successo dei movimenti anti-europei, ormai diffusi in numerosi contesti nazionali e nel circuito della rappresentanza a livello comunitario. I casi più eclatanti sono quelli dei paesi ex-socialisti, dell'Austria, della Gran Bretagna, ma anche della Svezia e della Catalogna in cui il sentimento nazionalista è profondamente legato a spinte independentiste e secessioniste. La crisi di popolarità dell'UE e delle sue politiche è in una fase decisiva in quanto si associa ad altre sfide, in larga misura di derivazione esterna, che ne aumentano la portata: l'emergenza migratoria, il terrorismo, la perdurante crisi economico-finanziaria, i conflitti ai confini dell'UE che potrebbero minacciarne la sicurezza. Tali sfide richiederebbero risposte forti da parte dell'Europa che stenta, invece, a cambiare rotta e a mettere in discussione le sue contestate politiche.

⁷⁴ B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.44

Premesso ciò, questo capitolo si concentra sull'opportunità di applicare al caso dell'Unione europea le tesi di Anderson sull'evoluzione del nazionalismo moderno e della "comunità immaginata". Il contenuto del caso di studio seguirà tre direttive principali: il nazionalismo europeo, l'identità europea e la cultura politica europea. Dapprima, saranno esaminate le azioni e le politiche che riflettono il "nazionalismo ufficiale" delle élite politiche europee contro le reazioni e la mobilitazione del *demos* europeo. Gli attuali problemi di identità europea saranno poi spiegati nel contesto della storia dell'idea di Europa. Successivamente, i potenziali elementi della cultura politica europea saranno identificati per mettere in discussione l'immagine e la realtà dell'Unione come comunità politica totalmente funzionante. Infine illustreremo lo sviluppo e le tendenze che assume il nazionalismo in un paese come l'Ungheria, sede di ricerca in cui ho avuto modo di soggiornare per qualche mese.

La descrizione delle complessità e variazioni del nazionalismo non vuole sollevare, però, alcuna pretesa di completezza. L'obiettivo, in questo caso, è offrire una panoramica illustrativa, piuttosto che un'analisi sistematica.

2.1. Immaginando l'Europa

«Gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità». In questa frase che Anderson espone nella sua definizione di nazione, vi è racchiusa l'essenza del sentimento di appartenenza nazionale. Nel formulare questo pensiero, Anderson è molto vicino a Hugh Seton-Watson che in *Nation and States* specifica: «Tutto quello che posso dire è che una nazione esiste quando un numero significativo di persone all'interno di una comunità si considera come costituente una nazione, o agisce come se ne avesse costituita una». ⁷⁵

Se consideriamo queste tesi nel quadro dell'Unione Europea e del contesto del XXI secolo, non c'è ovviamente nessuna nazione europea, ma c'è un'Unione sicuramente immaginata, nel senso che l'UE rappresenta la più recente realizzazione dell'idea di Europa come entità comune. L'idea di un'Europa unita, infatti, ha affascinato gli europei sin dal tardo Medioevo. Già Dante Alighieri nel *De Monarchia*, elaborato tra il 1310 ed il 1313, prefigurava e immaginava un'autorità imperiale capace di limitare l'autonomia dei vari regni, imponendo loro una pacifica coesistenza e collaborazione. ⁷⁶ Tra il XVI e XVII secolo la prospettiva europea si allargò sempre di più, favorita dal nuovo confronto con i costumi e le tradizioni dei popoli del continente americano. ⁷⁷ Il dibattito si articolò spesso attorno a progetti o di ampio respiro, come quelli di Tommaso Moro, in cui l'idea d'Europa appariva in tutta la sua interezza, nel senso che il Vecchio Continente costituiva per lui una unità culturale le cui radici affondavano in una più solida base spirituale, quella della religione cristiana ⁷⁸; o prettamente federalisti come quelli di William Penn (*Saggio sulla pace presente e futura dell'Europa*, 1693). Anche Ugo Grozio fornì il suo contributo con l'opera *De jure belli ac pacis* del 1625, che affermò il nuovo concetto della superiorità del diritto delle genti rispetto alla mera logica della ragion di

⁷⁵ H. Seton-Watson, *Nation and States. An Enquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, Westview Press, Boulder 1977, in Anderson, op.cit., p.51

⁷⁶ Si veda, per esempio, *De Monarchia*, II, III, 17. Va ricordato, tuttavia, che Dante ha idea dell'*humanum genus* e della pace universale come derivazioni della *lex naturalis*, quindi, essendo la sua una concezione ampia, sarebbe una menomazione restringerla ai confini d'Europa.

⁷⁷ Ricordo, a tal proposito, che tra il 1835 e il 1840 il modello degli Stati Uniti d'America sarà rilanciato anche grazie alla pubblicazione in Francia della suggestiva opera di Tocqueville, *La Democrazia in America*

⁷⁸ G. Vico, *La scienza nuova e altri scritti*, a cura di Nicola Abbagnano, UTET, Torino, 1976, pp. 734-735

stato. Un ulteriore apporto che riconosce la cultura comune europea venne da Voltaire: il filosofo francese sosteneva che, nonostante le frammentazioni politiche, gli europei condividono lo stesso background religioso e gli stessi principi civili; inoltre poneva una particolare attenzione alle arti e alle scienze naturali, che hanno il merito di aver creato legami tra le nazioni e dato vita a una "*République littéraire*". Questo era, a suo avviso, l'elemento decisivo che rendeva l'Europa il continente più civilizzato del mondo. Va tuttavia aggiunto che il sentimento di appartenenza alla stessa comunità culturale era condiviso solo dai circoli chiusi degli intellettuali con la stessa educazione classica e non esercitava la stessa influenza sulla gente comune, il cui riferimento privilegiato era più che altro la vicina comunità locale, mentre l'idea dell'Europa era vista come astratta.⁷⁹ Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX saranno i progetti di pacificazione e di unificazione europea elaborati da pensatori politici francesi e tedeschi, a suscitare un certo interesse e ad accelerare la prima effettiva divulgazione degli ideali federalisti, nonché l'invito (nel caso di Kant e della sua influente *Per la pace perpetua* del 1795) a costituire una società giuridica universale fondata sul diritto cosmopolitico, ovvero sul diritto di uno straniero a non essere trattato da nemico nel territorio di un altro Stato. Dopo il congresso di Vienna, il culmine della passione europeistica fu raggiunto per mezzo dei contributi intellettuali di Saint Simon, Cattaneo e Robert Seeley; quest'ultimo nel 1871 tenne una conferenza dal titolo *Gli Stati Uniti d'Europa*, in cui riprendeva e arricchiva il discorso di Kant presentando l'unificazione europea come l'unica valida risposta alle esigenze della rivoluzione industriale, meglio gestibile da stati di dimensione continentale come gli Stati Uniti d'America o la Russia, e conseguentemente indicando nella costituzione federale americana il sistema politico ideale per poter conciliare, anche nel continente europeo, efficienza e democrazia.⁸⁰ Il connubio Nazione-Unione federale trovò un sostenitore anche in Mazzini, convinto che l'ideale europeistico doveva, innanzitutto, maturare nella coscienza dei popoli. Da qui, la sua profonda fiducia nell'azione pedagogico-politica, cioè nell'educazione dei cittadini e, in particolare, dei giovani, ai grandi ideali. Sulla base di tale convincimento, egli nel 1831 fondò la Giovane Italia e nel 1834 la Giovane Europa, «il primo organismo eu-

⁷⁹ P. Burke, *Did Europe Exist Before 1700?* in *History of European Idea*, Vol. I, Elsevier Science, Amsterdam 1980, pp. 21-29.

⁸⁰ J. R. Seeley, *Gli Stati Uniti d'Europa*, in "Il Federalista", XXXI, 2, p.164

ropeo democratico».⁸¹ Poi, le note vicende politiche europee di inizio Novecento, la degenerazione delle nazionalità in nazionalismi, l'acuirsi della questione sociale, l'accrescersi degli interessi dei Governi per la politica coloniale, le guerre mondiali, contribuirono, da un lato, a collocare l'idea di Europa nell'elenco delle utopie politiche. In Francia, ad esempio, si era formato un gruppo di lavoro composto da Hendryk Brugmans, Jean Martin, Raymond Racine, Denis de Rougemont e Dusan Sidjanski; intellettuali secondo cui «l'Europa, avente per sua natura una vocazione universale, avrebbe dovuto creare un ponte con l'Africa e dare vita a un grande complesso eurafricano, in cui non sarebbero mancate le materie prime, un mercato interno considerevole, una buona capacità industriale e una produzione interna estremamente varia, a tal punto da essere in grado di svolgere al livello mondiale una funzione di economia dominante».⁸² È innegabile l'apporto dato, in pari tempo, alla stessa questione da studiosi di tradizione liberale, come Benedetto Croce e Federico Chabod, nei quali si può cogliere una spiccata sensibilità nei confronti dell'Europa, del suo destino e della coscienza di essere *europei*.⁸³ Dall'altro lato, i fatti storici citati fecero da incubatrice del processo di unificazione europea, giunto alla sua massima esplicazione teorica con Altiero Spinelli, autore nel 1941, insieme a Ernesto Rossi e a Eugenio Colorni, del Manifesto di Ventotene, e fondatore nel 1943 del Movimento Federalista Europeo. Il Manifesto, diffuso come la *magna charta* del Movimento, postula durante l'epilogo della seconda guerra mondiale l'esigenza di un'Europa libera e unita per evitare altri catastrofici conflitti, in un'ottica necessariamente di tipo federale. Come ben sappiamo, il processo di integrazione europea ha seguito una via gradualista, e quindi sul federalismo ha prevalso il funzionalismo, approccio che sottolinea l'irriducibile diversità culturale tra le nazioni europee e la radicale novità dell'idea di "Europa unita" che ispira il processo di integrazione europea nel secondo dopoguerra: una tale posizione ispira per esempio lo storico francese J. Baptiste Duroselle e soprattutto Jean Monnet.⁸⁴

⁸¹ S. Mastellone, *Storia del pensiero politico europeo, dal XIX al XX secolo*, Utet, Torino, 2002, p. 36

⁸² *L'Europa è imposta dai fatti*, prefazione di D. De Rougemont, M.F.E. Roma, 1957, pp.77-79. L'opuscolo originario è *L'Europe s'insere dans les faits*, pubblicato in francese dal "Centre Européen de la culture" di Ginevra

⁸³ Lo dimostrano, in particolare, le opere: B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimono*, Laterza, Bari, 1965 e F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2005

⁸⁴ Cfr. J.B. Duroselle, *L'idée D'europe Dans L'histoire*, Prefazione di Jean Monnet, Denoel, Parigi 1965

Fatta questa necessaria e generale digressione teorica che ci tornerà utile nel successivo paragrafo dedicato al tema dell'identità, si può dire che, attualmente, l'Unione Europea è un'entità politica sovranazionale di circa 450 milioni di abitanti che trascende di gran lunga i contatti interumani. Nessuno degli europei può mai sperare di incontrare tutti gli europei; tuttavia, gli europei sono consapevoli di chi sono gli europei rispetto ai popoli che ne sono al di fuori. Considerando le caratteristiche che Anderson attribuisce alle nazioni, la vera questione con l'UE sembra essere che questa, a causa della sua costante espansione, manca di confini e contorni definiti e definitivi. Pertanto si potrebbe già dedurre che, poiché l'Unione europea si espande costantemente nei territori limitrofi, non può svilupparsi tra i cittadini europei un "profondo cameratismo orizzontale" dal momento che gli europei devono continuamente incorporare mentalmente gli Altri che appena ieri ne erano al di fuori. Non possiamo mai essere certi di dove l'Europa abbia inizio o fine e non possiamo identificarci come europei in modo fisso. In questa prospettiva, la totale integrazione, se con ciò intendiamo non solo l'integrazione delle politiche, ma l'emergere di un'identità europea e la percezione di appartenenza a una comunità europea, è resa molto difficile, se non impossibile.

Permettetemi di tornare rapidamente sulle tesi di Anderson riguardanti le origini della coscienza nazionale. Egli afferma che lo sviluppo della stampa come prodotto di consumo generale era stato una chiave per la creazione di una percezione completamente nuova della simultaneità, per cui «i lettori, legati tra loro dalla stampa, formarono l'embrione della comunità immaginata nazionale».⁸⁵ Anche il primo capitalismo ha giocato un ruolo essenziale in questo processo mediante l'internazionalizzazione delle case editrici, una volta saturato il mercato limitato dei bilingui europei di lingua latina. La volontà degli editori di massimizzare i profitti, infatti, ha condotto all'ascesa delle lingue nazionali, favorita a sua volta da tre tendenze fondamentali. La prima è scaturita dal mutamento del carattere del latino, divenuto sempre più arcaico e lontano da quello parlato tutti i giorni. La seconda è stata determinata dall'impatto della Riforma protestante, la cui diffusione è avvenuta attraverso la traduzione delle famose "Tesi" luterane negli idiomi parlati all'interno delle diverse comunità. La terza tendenza, infine, va ricondotta al consolidarsi degli idiomi volgari «come strumenti di accentramen-

⁸⁵ Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.112

to amministrativo da parte di monarchie potenti e aspiranti all'assolutismo».⁸⁶ Le tre tendenze hanno dato luogo a un processo alimentato dall'interazione tra sistemi di produzione ispirati allo spirito del capitalismo, da un lato, e progressi della tecnologia di stampa e consolidamento delle diversità linguistiche, dall'altro. La conclusione finale di Anderson è che il capitalismo, la stampa e la varietà inevitabile di lingue umane hanno posto le basi per la creazione di una nuova forma di comunità immaginata, la nazione moderna organizzata nella forma di Stati-nazione. Tuttavia, la formazione di questi ultimi non è stata – afferma Anderson – “assolutamente isomorfica con il determinato raggio d'azione di una particolare lingua”⁸⁷, in quanto molti di essi sono diventati anche Stati nazionali che hanno assunto la forma di imperi poliglotti, polireligiosi e polietnici.

Considerando l'attuale Unione Europea, il primo commento probabilmente spontaneo è che al suo interno, qualsiasi "nuova percezione della simultaneità" che gli europei potrebbero sviluppare, non può emergere dai media poiché non ci sono giornali, canali TV o trasmissioni radio che raggiungano contemporaneamente tutti o almeno la maggior parte degli europei e li colleghino in una comunità immaginata. In qualsiasi momento o luogo, nessuno è adeguatamente informato su ciò che stanno facendo gli altri abitanti dei Paesi membri. Nella migliore delle ipotesi, siamo esposti a continue notizie sui nostri vicini Stati, alle notizie di Bruxelles e ai “punti salienti” casuali accuratamente selezionati provenienti da alcuni Stati, mentre sugli altri le informazioni sono limitate e, soprattutto, sempre filtrate dall'ottica e dalla prospettiva dell'interesse nazionale. La necessità di comunicare l'Europa ai cittadini e di europeizzare il dibattito pubblico è emersa in corrispondenza di tutte le tappe cruciali del processo d'integrazione ma è stata sottolineata con toni che oscillano tra la preoccupazione e l'allarme solo quando si sono manifestate chiaramente le gravi conseguenze della sua mancanza. Probabilmente una sfera pubblica, vale a dire uno spazio comunicativo in cui possono svolgersi dibattiti, analisi e critiche relativamente non vincolate sull'ordine politico, costituisce una precondizione fondamentale per un vero ordine democratico, tanto per l'Unione europea quanto per qualsiasi stato nazionale. Dopotutto, una giustificazione chiave per la creazione dell'Unione europea era quella di consolidare la pace in Europa, a sua volta una premessa vitale per la

⁸⁶ Ivi, p.107

⁸⁷ Ivi, p.116

democrazia. Nelle prime fasi dell'unione, l'UE ha agito come un rinforzante della democrazia negli stati post-autoritari e post-comunisti che avevano aderito ad essa. Con la sua crescita, la preoccupazione per la democrazia è stata una questione posta non solo sugli Stati membri e sui nuovi Stati aderenti, ma sul funzionamento della stessa UE. Quindi è diventato sempre più rilevante discutere se ci possa essere una sfera pubblica europea in cui i cittadini affrontino questioni comuni attraverso i confini statali e si considerino gli autori delle leggi dell'UE cui devono attenersi. È ormai evidente che l'integrazione europea per la sua realizzazione debba andare oltre la via fredda degli accordi inter-istituzionali e affrontare realmente i nodi del coinvolgimento dei cittadini, del deficit democratico (che è considerato il peccato d'origine dell'Europa unita), della formazione di una sfera pubblica e di un'identità europee. Habermas da anni denuncia la mancanza di una "sfera pubblica europea" e afferma che, anche nel vortice della crisi economico-finanziaria che negli ultimi anni sta mettendo in discussione la tenuta dell'euro e il modello d'integrazione, è fondamentale sollecitare quella "solidarietà tra estranei" essenziale per fare in modo che i popoli degli Stati incorporino le prospettive degli altri.⁸⁸ In altre parole, è essenziale l'idea del consenso e della legittimazione che viene dal popolo che si esprime attraverso la formazione delle opinioni sull'operato delle istituzioni. Nelle parole di Habermas: "Il deficit democratico può essere superato solo se si origina al contempo una sfera pubblica europea, nella quale si radichi il processo democratico. Nelle società complesse la legittimazione democratica nasce dalla sinergia dei processi istituzionali di consultazione e decisione con il cristallizzarsi informale, attraverso i mass media, dell'opinione pubblica nelle arene della comunicazione sue proprie".⁸⁹ Anche Habermas ha ricevuto però la sua dose di critiche. Kellner, in primo luogo, ha concepito il concetto di "sfera pubblica europea" come eterogeneo, non omogeneo come quello descritto da Habermas, progettato - a detta di Kellner - per la ricerca nel quadro dello stato nazionale e quindi applicabile solo in quella dimensione, non in una comunità politica multilivello e sovranazionale come l'Unione Europea. Habermas non riconoscerebbe insomma la molteplicità (in conflitto o sovrapposizione) delle sfere pubbliche e non considererebbe, inoltre, che anche l'ascesa di Internet crea

⁸⁸ *L'Europa al bivio*, in "La Repubblica" del 20.05.2010 e in *La politica senza qualità*, in "La Repubblica" del 12.04.2011

⁸⁹ J. Habermas, *Perché l'Europa ha bisogno di una Costituzione?*, in G. Zagreblesky (a cura di), *Diritti e Costituzione nell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 109

nuovi spazi pubblici e allarga l'orizzonte del dialogo e del dibattito, producendo così nuove sfere pubbliche.⁹⁰

A prescindere da queste specifiche considerazioni, è chiaro che il legame tra sfera pubblica e sovranità popolare, forte se inquadrato in un'ottica nazionale, diventa più rarefatto nella dimensione europea, ma allo stesso tempo carica di nuovo significato la sfera pubblica in quanto luogo della pubblicità, visibilità, controllabilità delle pratiche attinenti l'interesse generale e rende particolarmente importante la comunicazione pubblica in quanto strumento atto a scambiare, immaginare e “mettere in comune” significati tra i molteplici attori coinvolti. Bisogna altresì ricordare che, nel percorso di evoluzione europea, le difficoltà maggiori si sono riscontrate nel tentativo di promuovere un processo costituente, di puntare alla costruzione di un assetto democratico maturo e di definire le condizioni per lo sviluppo di un'autentica comunità politica europea. Affrontare questi punti, infatti, voleva dire iniziare a fare i conti con l'idea di popolo, con la sua soggettività, con la sua dimensione costituzionale. Vale la pena ricordare il noto dibattito svoltosi, a metà degli anni Novanta, tra Jürgen Habermas e Dieter Grimm sul *demos* europeo. Se per Habermas solo la redazione di una vera e propria Costituzione avrebbe potuto consentire la formazione di una comunità europea, Grimm, al contrario, critica la definizione stessa di Costituzione europea in ragione dell'assenza di un popolo dotato di un *idem sentire*. Condizione, questa, ritenuta dal giurista tedesco indispensabile per instaurare un clima costituente. Il potere costituente del popolo rappresenta, pertanto, in Grimm una «componente essenziale del costituzionalismo»⁹¹, come parrebbe altresì dimostrato dalla singolare circostanza che, dalla rivoluzione francese fino ai nostri giorni, tutte le carte costituzionali sono state richieste ed approvate dal popolo stesso oppure da un'assemblea nazionale eletta dal popolo. Dalle indicazioni di Grimm ne discenderebbe che fino a quando un popolo europeo non verrà ad esistenza, imponendosi come soggetto costituente, l'Unione Europea è destinata fatalmente a restare un enigmatico coacervo di Stati e di governi, ma non di popoli. Un esito argomentativo che Habermas confuta energicamente, obiettando che l'identità collettiva di un popolo non è «un a priori storico-culturale che rende possibile la formazio-

⁹⁰ D. Kellner, *Habermas, the Public Sphere, and Democracy: A Critical Intervention* (sito web <http://www.gseis.ucla.edu/faculty/kellner/>)

⁹¹ M. Mori, *Il tramonto della democrazia. Analisi giuridica della genesi di una dittatura europea*, Agorà & Co., Lugano 2016

ne democratica della volontà, ma semmai il frutto di una solidarietà fra estranei». ⁹² Anche Ricoeur nel saggio *Quel éthos nouveau pour l'Europe?* ⁹³ pone un presupposto simile: la convinzione che l'implementazione del processo di integrazione europea non possa imitare nessuna entità sovranazionale - come gli Stati Uniti - ponendo piuttosto il compito di inventare una forma politica totalmente nuova, che chiama "Stato post-nazionale", riferendosi alla necessità di superare lo "Stato nazione" in tutte le sue versioni. Per Habermas, però, non è richiesta la costruzione di un tale ethos europeo, perché per lui è la Costituzione il vero elemento catalizzatore dell'integrazione sociale e politica di una comunità, la forza generatrice del popolo, la sua origine. Di conseguenza il rapporto popolo-Costituzione è relegato in una dimensione fluida e sprovvista di ogni vincolo storico o soggetto concreto. Si tratta, a mio avviso, di un'argomentazione che non tiene in debita considerazione che, durante fasi storiche cruciali come quella della Francia rivoluzionaria, della Parigi comunarda, delle costituzioni del '900, l'iniziativa del popolo si è comunque disvelata, anche se solo per via mediata. Ne consegue, quindi, che ciò che è mancato fino a oggi all'Europa non è soltanto un soggetto politico come il popolo europeo, ma più complessivamente i soggetti politici popolari: in Europa non esistono i partiti, alquanto ridotta è stata finora la presenza dei movimenti politici organizzati, né tanto meno esiste una sfera pubblica europea - come giustamente osserva Habermas - capace con la sua azione di declinare un nuovo paradigma sociale e politico. Le stesse formazioni politiche attualmente presenti nel Parlamento europeo costituiscono mere sigle nominali, del tutto incapaci di radicarsi nella società e di definire le condizioni preliminari per la costruzione di una sfera pubblica europea. Così come del tutto insufficienti appaiono ancora le possibilità di interazione tra cittadini e rappresentanza politica. D'altronde, gli attuali assetti della rappresentanza politica europea non possono rappresentare ciò che non c'è: il popolo europeo non può riprodurre ciò che non esiste, una sfera pubblica politica europea.

A questo punto, la questione si lega inevitabilmente ai media di massa che hanno il compito di diffondere informazioni ma anche conoscenze e opinioni. Emerge che il principale ostacolo alla creazione dei media europei e dunque alla nascita della comunità immaginata dell'U-

⁹² J. Habermas, *Una costituzione per l'Europa*, cit., p. 373

⁹³ P. Ricoeur, *Quel éthos nouveau pour l'Europe?*, in *Imaginer l'Europe. Le marché intérieur européen, tâche culturelle et économique*, sotto la direzione di P. Koslowski, Cerf, Parigi 1992, pp.107-116

nione europea è duplice: c'è anzitutto la percezione dei media come parte integrante della politica culturale che rappresenta un intoccabile baluardo della sovranità nazionale degli Stati membri, nonostante i sempre più frequenti richiami ufficiali alla politica culturale comune dell'UE.

L'altra questione dirimente riguarda il problema della lingua, a lungo dibattuta. Attualmente, gli Stati membri sono ventotto, invece ventiquattro delle loro lingue nazionali sono lingue ufficiali dell'UE. "Il multilinguismo è il riflesso di tale diversità culturale e linguistica. Esso rende inoltre le istituzioni europee più accessibili e più trasparenti per tutti i cittadini dell'Unione, il che è fondamentale per il buon funzionamento del sistema democratico dell'UE".⁹⁴ L'argomentazione sottostante al multilinguismo ufficiale è quindi che il riconoscimento e l'uso delle lingue nazionali conferisce all'Europa un qualcosa di comprensibile e familiare in cui riconoscersi e identificarsi in questa enorme comunità di estranei. Sicuramente il multilinguismo ufficiale è uno strumento che consente agli europei di affermare la propria identità nazionale, ma non si può facilmente percepire l'"efficienza" di questo multilinguismo ufficiale dichiarato perché, se così fosse, tutti i funzionari di Bruxelles dovrebbero parlare almeno inglese, tedesco e francese e i documenti di lavoro non dovrebbero essere scritti quasi esclusivamente in inglese. Il risultato è che si rafforza l'alienazione delle élite burocratiche di Bruxelles, il cui vocabolario ermetico è spesso inaccessibile ai cittadini europei. Sembra che si assista a una selezione non tanto casuale di lingue amministrative come il tedesco e il francese, che corrispondono poi ai poteri fondamentali dell'Unione europea. Eppure, sebbene dal 2004 siano entrati nell'Unione europea milioni e milioni di slavi, nessuna lingua slava figura tra le lingue di lavoro ufficiali dell'Unione europea. Il polacco, ad esempio, avrebbe buone ragioni e buoni "numeri" per unirsi ai tre sopra citati. Di nuovo nei termini di Anderson, vi è chiaramente un processo in corso di "strumentalizzazione di una lingua ai fini della centralizzazione amministrativa".⁹⁵ Il punto è che tali prassi indirizzate ad adoperare un numero limitato di lingue di "lavoro" rischiano di creare minoranze linguistiche, conflitti e risentimenti linguistici e di danneggiare i cittadini che non sono in grado di padroneggiare adeguatamente le due/tre lingue dominanti. Manca una politica in tal senso; basti pensare che anche negli

⁹⁴ <http://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/organisation-and-rules/multilingualism>

⁹⁵ B. Anderson, *Comunità immaginate* cit., p.107

Stati con un numero maggiore di scuole e Università (come l'Italia) non vi è un'offerta didattica tale da coprire l'insegnamento di tutte le lingue dell'UE. Eppure la lingua - come scrive Anderson - non è un elemento di esclusione ed è un strumento estremamente flessibile poiché, «chiunque, in linea di principio, può imparare qualsiasi lingua»⁹⁶. Ma in Europa, per mantenere ed espandere il multilinguismo istituzionale in combinazione con diversi regimi linguistici in diverse entità territoriali, seguendo una sorta di sussidiarietà linguistica, occorrerebbe aumentare la sua legittimità: oltre al reclutamento e alla formazione di sempre più traduttori e interpreti e alla gestione del multilinguismo istituzionale, ciò implicherebbe investimenti per insegnare e informare sulle lingue, sulla diversità linguistica e sulla comunicazione transculturale. Le carenze di un tale regime, però, sono ancora evidenti: non vi sono disposizioni efficaci per la mediazione nella comunicazione orizzontale nell'Unione europea. Nel complesso, il multilinguismo ufficiale non può essere riconosciuto pienamente come un attributo della comunità immaginata europea. Tuttavia, la condivisione di una concezione dell'Europa non implica necessariamente la condivisione di una visione comune sul multilinguismo e, in generale, di una lingua comune. Voglio dire che non è il fattore della diversità linguistica a costituire l'ostacolo insormontabile per il sorgere di una coscienza europea. L'identificazione tra lingua parlata e popolo, infatti, è solo una delle possibilità attraverso cui la nazione si manifesta - ce lo spiega anche Anderson - e la lingua, lungi dall'essere un elemento oggettivo costitutivo della nazione, è solo un elemento soggettivo in più.

⁹⁶ Anderson, *Comunità immaginate*, cit., p.136

2.2 *L'identità europea*

Esiste l'identità europea? Quale la sua essenza? Quale il suo nucleo costitutivo? Simili quesiti non sono di agevole soluzione, come dimostra il vivace dibattito sviluppatosi sul tema ad opera di storici, sociologi, filosofi e studiosi di scienze sociali. Alle diverse fasi del processo di integrazione europea, infatti, si sono accompagnati differenti approcci e tradizioni teoriche volti a interpretare il progetto comunitario.

La prospettiva neo-funzionalista degli anni '60 guardava al processo di integrazione europea come un percorso di sviluppo armonioso, garantito sia dal ruolo guida delle élite politiche dei diversi stati nazionali, le quali avrebbero trovato interessi comuni per promuovere politiche congiunte, sia sul principio dello *spillover*, termine utilizzato per riferirsi ai benefici che il processo di integrazione settoriale avrebbe esplicitato anche su quei settori economici che non erano direttamente coinvolti in tale processo.⁹⁷ Secondo questa prospettiva anche l'identità degli europei avrebbe seguito l'evoluzione dell'integrazione funzionale: col tempo ci sarebbe stato uno «scivolamento della fedeltà di massa» dal livello nazionale a quello sovranazionale, sulla base di un «consenso pragmatico» e utilitarista dei cittadini europei dal momento che l'Ue sarebbe divenuta il livello istituzionale che risponde ai bisogni della società.⁹⁸ A partire dagli anni Ottanta gli approcci istituzionalisti e intergovernamentalisti conducono i primi studi sulla *governance* europea e le prime ricerche empiriche indirizzate ad approfondire gli effetti delle politiche comunitarie sugli stati nazionali. Queste teorie sostengono l'argomentazione sulla natura a «somma positiva» dell'identità europea, secondo la quale le identità locali, nazionali e quella sovranazionale non competono o crescono e diminuiscono le une alle spese delle altre ma sono compatibili perché si strutturano secondo modelli variegati e compositi: l'identità nazionale viene considerata come una forma di appartenenza di tipo culturale mentre quella europea è concepita come un legame strumentale, basata sul calcolo degli interessi dei cittadini.⁹⁹ Erano prospettive che, focalizzandosi sulle istituzioni, tendevano più a

⁹⁷ Definizione su: <https://www.simone.it/newdiz/newdiz.php?id=1354&action=view&dizionario=11>

⁹⁸ D. Kostakopoulou, *Citizenship, Identity and immigration in the European Union: between past and future*, Manchester University Press, Manchester - New York, 2001, p.33

⁹⁹ W. Outhwaite, *European Society*, Polity Press, Cambridge, 2008

definire, attraverso un approccio normativo, il tipo di identità che l'Europa avrebbe dovuto avere - un'identità concepita sul modello di quella nazionale e riportata su scala sovranazionale - che a individuarne le sue caratteristiche.¹⁰⁰ Una nuova fase per l'Europa si apre dagli anni Novanta quando, con la diffusione di una diversa lettura del processo di unificazione, quella del costruttivismo sociale, viene rilanciato il progetto di integrazione. Questo approccio, applicato all'Europa, guarda al rapporto tra il processo di integrazione e la dimensione sociale dell'Europa verificando come tale processo incide sulla vita dei cittadini europei e indagando i cambiamenti che hanno luogo nella loro quotidianità, nella realtà vissuta e nelle relazioni sociali. L'identità viene così legata alla vita sociale degli individui e definita come un processo di costruzione determinato dalle esperienze, dalle norme, dai significati e i valori che si diffondono nel contesto sociale e culturale in cui gli europei agiscono. Nell'attuale dibattito scientifico sull'identità europea non vi è un consenso unanime ma, al contrario, un'aperta controversia tra diverse interpretazioni. Alcuni studiosi¹⁰¹, individuando nella storia e nella civiltà europee gli elementi che sono fonte di riconoscimento per tutti i popoli del continente pongono l'attenzione sull'identità culturale, legata alle origini greche e romane dell'Europa, al cristianesimo e all'Illuminismo. Altri, come Colin Crouch, vedono nella varietà ed estrema diversità di norme, istituzioni, valori e tradizioni nazionali e locali in Europa, un oggettivo limite all'individuazione di una società europea e tantomeno di un'identità concepita sul modello nazionale, delimitata a livello storico, etno-culturale, linguistico e politico dai confini degli stati nazionali.¹⁰² All'interno del dibattito si può poi riconoscere la posizione che pone la possibilità di realizzare un'identità europea partendo dal progetto politico, ovvero dai valori fondativi dell'Ue, dalla condivisione di una cultura politica e dalla partecipazione dei cittadini europei. È l'identità legata al così detto «patriottismo costituzionale» habermasiano e a quella forma di «solidarietà civica»¹⁰³ fondata sulla legge costituzionale e sul patto sociale sottostante, un contratto sociale tra i popoli d'Europa che si riconoscono in una costituzione

¹⁰⁰ G. Delanty, *Inventing Europe: Idea, Identity, Reality*, Macmillan, Londra 1995, p. 12

¹⁰¹ Si veda, ad esempio: E. Morin, *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano 1988 oppure L. Passerini (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze 1998

¹⁰² C. Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 23

¹⁰³ J. Habermas, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 64

comune.¹⁰⁴ Habermas ha sempre respinto qualsiasi idea tradizionale di nazione come una comunità di destini formata da un comune eredità, una lingua e una storia comuni, e ha dichiarato di concepire piuttosto le nostre nazioni moderne come comunità di cittadini: «una comunità civica, anziché etnica», la cui identità collettiva «non esiste indipendentemente o antecedentemente al processo democratico da cui scaturisce».¹⁰⁵ Rifacendosi alla concezione illuministica degli Stati moderni come formazioni storiche fondate su un contratto costituzionale, procedure democratiche, la condivisione di interessi economici, valori culturali, interpretazioni del passato, lo sviluppo di una sfera pubblica, Habermas ha dichiarato di concepire l'Europa come una comunità specifica caratterizzata dalla presenza condivisa di valori come la solidarietà, l'orientamento verso il sociale, l'inclusione politica ed economica.¹⁰⁶ Infine, altri autori già richiamati, come Smith e Grimm, ritengono che l'Europa non abbia quei requisiti indispensabili per far emergere un'identità, ovvero quegli elementi che permettono ai cittadini di sviluppare un senso di appartenenza, cioè una comunità basata sul destino e su legami primordiali, un'unica lingua e stessi valori. È un'identità da intendersi soprattutto in senso etnico, nel suddetto caso.

Torna utile, a questo punto, anche disegnare un breve excursus dell'idea di Europa. Nonostante il potente influsso culturale esercitato sulla futura storia del continente, va notato come l'età antica non conoscesse il concetto di Europa mentre cruciale, in essa, appaia il Mediterraneo, via di comunicazione principale per traffici e scambi. È con il Medioevo, epoca in cui la terraferma sottrasse la centralità al mare, e soprattutto agli albori dell'età moderna che prese gradualmente forma l'idea di Europa, connotata peraltro in senso culturale e non politico. Per molti secoli l'Europa sarebbe divenuta sinonimo di difesa della civiltà cristiana e contrasto all'Islam, la cui polarità negativa avrebbe giocato un ruolo decisivo nel favorire e rafforzare un'identità collettiva “in contrapposizione a”. Se concepiamo oggi l'identità collettiva come «una dialettica tra somiglianza e differenza»¹⁰⁷, la distinzione tra ciò che è europeo e che non lo è (ancora), diventa una questione difficile da risolvere. Per un qualsiasi cittadino

¹⁰⁴ Ivi, pp.116 e ss.

¹⁰⁵ J. Habermas, *Why Europe needs a Constitution*, in “New Left Review”, num.11 (Sept. – Oct. 2001), p.15

¹⁰⁶ Ivi, pp. 5-26

¹⁰⁷ R. Jenkins, *Rethinking Ethnicity*, Sage Publications, Londra 2008, p.169

europeo la "percezione della simultaneità" comunitaria di Anderson è come se avvenisse in ritardo temporale a causa della sopra menzionata mancanza di informazioni sulle società dei paesi dell'UE. Perciò nelle menti degli europei, l'Unione europea con la quale riescono a identificarsi rischia di essere molto più piccola rispetto all'Europa politica.

Inoltre, «le identità nazionali hanno molti vantaggi rispetto all'idea di un'identità europea. Sono vive, accessibili e forti, sono state coltivate e credute da molto tempo ... In tutti questi aspetti l'Europa è deficitaria sia come idea che come processo. Manca soprattutto un passato premoderno - una "preistoria" che gli conferirebbe peso emotivo e profondità storica. Senza ricordi e significati comuni, simboli e miti comuni, templi, rituali e monumenti, se escludo i resti amari del recente Olocausto, chi sentirà l'Europa in profondità e chi si sacrificherà volontariamente per un ideale così astratto? In una parola, chi sarebbe morto per l'Europa?».¹⁰⁸

La mancata trasposizione di elementi che compongono l'identità nazionale a livello europeo dimostra che non esiste un "nazionalismo ufficiale" (usando di nuovo un termine di Anderson) applicato dalle élite politiche europee. Anzi, le attuali politiche dell'UE hanno un impatto piuttosto opposto. Il finlandese Mikkeli ha indubbiamente ragione nel ritenere che non basta una "nuova percezione della simultaneità" per immaginare una comunità; così come Smith sembra aver colto nel segno quando afferma che il sentimento di appartenenza a un'identità collettiva è costruito e rafforzato retrospettivamente attraverso miti unificanti.

A tal proposito, c'è da dire che, nonostante la crescente diffusione della storiografia europea negli ultimi decenni, la storia degli eventi in Europa sembra dividere, più che unire. In effetti, quella europea è una storia di vincitori e vinti, le cui interpretazioni sono tutt'altro che consensuali. Una storia millenaria, segnata da conflitti, contraddizioni, cesure, che ha plasmato a fondo, al di là forse della stessa consapevolezza dei singoli, i modi di vivere e sentire degli europei: José Ortega y Gasset, nel 1930, faceva notare che «se oggi facessimo un bilancio del nostro contenuto mentale – opinioni, norme, desideri, presunzioni – noteremmo che la maggior parte di tutto questo non viene al francese dalla sua Francia, né allo spagnolo dalla sua Spagna, ma dal comune fondo europeo. Oggi, effettivamente, pesa molto di più in ciascuno di noi ciò che egli ha di europeo, anziché la sua porzione differenziale di francese, spa-

¹⁰⁸ H. Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Il Mulino. Bologna, 2002, pp.220-221.

gnolo, ecc.»¹⁰⁹. Identità quindi non come forma perenne e immutabile essenza ma quale effetto di un lungo percorso, tutt'altro che piano e lineare, determinato dalle vicende storiche, dalle scelte degli uomini e non certo da un fato sovrano. «L'identità europea – ha affermato lo storico Pietro Rossi –, se esiste, non va cercata in un passato idealizzato o in un futuro sperato, ma dev'essere ricostruita nel suo processo di formazione e correlata alle diverse epoche della sua cultura».¹¹⁰

Ad ogni modo, se guardiamo più da vicino la storia dell'idea di Europa come entità socio-politica, due questioni vengono immediatamente a galla: il fatto che, in passato, vaste zone dell'Europa sono state "integrate" con la forza - dagli imperatori romani a Carlo Magno, da Napoleone a Hitler - e che il sentimento di appartenenza a una comunità europea di breve durata emerse unicamente come conseguenza della costruzione di un nemico comune, sia esso individuato nei Saraceni o Turchi. Ebbene, nonostante siano fatti storici, promuovere le crociate medievali o le successive guerre anti-turche come miti europei unificanti presenta oggi problemi politici insormontabili, per via della contraddizione con i valori della secolarità dell'Unione europea e del multiculturalismo europeo. Un realismo così schietto, infatti, individuerrebbe subito un “nemico interno” nella popolazione musulmana all'interno dell'Unione europea, il che non gioverebbe alla già precaria situazione politica globale del nostro tempo.

Nel frattempo, si rilevano alcuni aspetti stranamente simili a quelli che caratterizzavano l'Europa medievale: l'Unione europea odierna è rimasta prevalentemente cristiana, esiste inoltre un mercato comune e, a ricordare il Medioevo, è anche lo spazio educativo comune, sviluppato da programmi di scambio come l'Erasmus.

Da questo punto di vista l'Europa, benché presumibilmente rappresenti un esperimento politico, assume le forme di un progetto di stampo conservatore voluto e attuato dalle élite politiche europee, le quali (questo non si può escludere) hanno riconosciuto nel processo di integrazione una soluzione e un'alternativa alla perdita di potere economico e di influenza politica che prevedevano di soffrire nel processo di decolonizzazione globale postbellico. Un dettaglio che conferma la storia della stessa idea d'Europa: nessun progetto su alcuna forma di cooperazione, infatti, è mai stato progettato in territori europei politicamente dipendenti e

¹⁰⁹ O. y Gasset, *La ribellione delle masse*, in *Scritti politici*, Torino, UTET, 1979, pp.938-939

¹¹⁰ P. Rossi, *L'identità dell'Europa*, il Mulino, Bologna 2007, p. 25

sfruttati fino alla Prima Guerra Mondiale. Di gran lunga, i più interessanti appelli alle unificazioni europee nella storia sono stati generati da teorici o politici francesi.¹¹¹

Ogni Stato membro ha reagito a suo modo alle sfide della storia moderna tra '800 e '900: l'industrializzazione provocò uno sviluppo politico brusco in Francia, più graduale in Gran Bretagna, mentre l'Europa centrale e orientale procedeva a passi più lenti verso la modernizzazione. Austria, Italia e Germania, i tre paesi in cui il nazionalismo etnico del XIX secolo avrebbe prevalso, almeno parzialmente erano riusciti a introdurre il progresso economico, ma erano comunque paesi in cui la tensione tra industrializzazione e mancanza di modernizzazione politica avrebbero spianato la strada al fascismo e al nazismo.

Ancora più peculiare la situazione e la reazione della Germania dopo la seconda guerra mondiale, che attraversò un processo di “denazificazione” assolutamente unico nel suo genere e, nonostante tutte le difficoltà economiche della riunificazione, la democrazia tedesca oggi è percepita almeno dagli scienziati politici tedeschi, se non dalla maggioranza dei cittadini tedeschi, come un valore di autocoscienza, apparentemente rafforzato e non indebolito dall'attuale crisi economica.

Per quanto il passato sia stato tumultuoso e conflittuale e le divisioni persistenti, occorre richiamare anche quegli eventi considerabili come possibili miti unificanti per tutti gli europei. Ho in mente la storia della lotta per i diritti umani, quali il suffragio universale, i diritti dei lavoratori o delle minoranze. Per seguire il ragionamento di Alberto Martinelli, tecnologia, scienza, capitalismo industriale di mercato, cristianesimo, stato nazionale, sono i tratti salienti e distintivi di una identità europea sintetizzabile «nella costante tensione tra razionalismo e individualismo/soggettività, considerati come principi opposti e complementari allo stesso tempo», esprimenti la costante dialettica tra libertà individuale e organizzazione sociale: non «radici di due concezioni alternative della modernità [...] ma piuttosto degli elementi della stessa sindrome culturale e istituzionale».¹¹²

Alla luce di queste considerazioni e delle analisi proposte dai vari autori menzionati, emerge un'Europa come “regno delle differenze”, terra dalle molteplici identità e dai complessi in-

¹¹¹ Si pensi, ad esempio, a Jean Monnet, Robert Schuman o al generale Charles de Gaulle.

¹¹² A. Martinelli, *L'identità europea*, *Quaderni di Sociologia* [Online], 55 | 2011, online dal 30 novembre 2015 - URL : <http://journals.openedition.org/qds/645>

trecci, la cui caratteristica peculiare può essere ravvisata nella «dialettica costante tra *Weltanschauungen* diverse e spesso in conflitto e lo sviluppo di una mente critica che rimette continuamente in discussione teorie e credenze egemoniche e costruisce la base del pensiero scientifico europeo». ¹¹³

Non escludo che l'identità europea possa essere rafforzata da grandi progetti unificanti nel futuro. Abbiamo a disposizione un capitale morale globale di grande portata e su quello occorrerebbe fare leva per stimolare orgoglio e sentimento di appartenenza a questa comunità, senza però che tale identificazione vada a confliggere con il sentimento di appartenenza nazionale o con un ancor più ampio afflato cosmopolitico. Il Nobel Amartya Sen, nei suoi innumerevoli studi sull'identità, ci insegna che quest'ultima è ciò che ci distingue dall'altro e che crea il nostro senso, il nostro posto nel mondo: è una richiesta di senso. Comprendere questa contraddizione culturale è oggi imprescindibile per capire l'attuale azione politica. Gli organismi sovranazionali tra cui l'Unione Europea stessa, rappresentano tentativi di governare i processi di globalizzazione ma rappresentano anche una riduzione della sovranità nazionale e, con essa, un'ulteriore perdita di senso di appartenenza, di identità¹¹⁴ (anche se non è detto che in un ordine multi-livello l'esistenza di entità sovra-nazionali minacci di per sé identità regionali e locali). Per tutte queste ragioni, le richieste di carattere identitario che oggi in vario modo si esprimono nello spazio europeo meriterebbero, probabilmente, di non essere ignorate o condannate a prescindere.

¹¹³ Ibidem

¹¹⁴ L. Quaranta, *Unità nazionale e molteplicità delle identità: un connubio possibile. La prospettiva di Amartya Sen*, in *Nazioni e Regioni*, n.9/2017, p. 33 - URL: <http://www.nazionieregioni.it/wp-content/uploads/NR-9-2017.pdf>

2.3 *La cultura politica europea*

L'identità europea è anche una questione politica. È diffusa la critica che l'UE costituisca un progetto limitato perché all'integrazione economica e monetaria non si è accompagnata una vera unione politica. Si osserva che il deficit di integrazione culturale e di rappresentanza democratica è dovuto al fatto che il processo comunitario si è fondato principalmente sulla razionalità economica e non su un sentimento di comune appartenenza; e si sostiene la necessità di affiancare alla politica degli interessi una politica delle identità.

Mai come oggi appare piuttosto utopistico il desiderio di Jurgen Habermas sull'identità politica europea: «l'identità europea non può comunque significare nient'altro che un'unità nella

pluralità delle nazioni». ¹¹⁵ Sebbene il filosofo ponga il federalismo tedesco sviluppato dopo

lo scioglimento della Prussia a modello di identità da poter replicare a livello europeo ¹¹⁶, a distanza di poco tempo ridimensionerà le sue considerazioni facendosi più prudente: «*Il modello costituzionale di uno Stato federale, qual è ad esempio la Bundesrepublik tedesca, non è immediatamente trasferibile a uno Stato (federalisticamente costituito) di nazionalità che abbia le dimensioni dell'Unione Europea. Non sarebbe possibile, e nemmeno desiderabile, livellare le identità nazionali degli Stati membri fondendole insieme in una 'nazione Europa'*». ¹¹⁷ Qui è ben presente la questione della difficile conciliabilità tra la dimensione unitaria propria dello Stato nazionale e l'irriducibile pluralità costitutiva dell'Europa. Il sociologo tedesco, dopo la crisi scoppiata nel 2008, sostiene con vigore la tesi secondo cui la Ue è la principale fautrice del radicalismo neoliberale, che ha ingannato anche gli euro-idealisti di

¹¹⁵ J. Habermas, *Una costituzione per l'Europa? Commento a Dieter Grimm*, in *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 173

¹¹⁶ Ibidem

¹¹⁷ J. Habermas, *La costellazione postnazionale*, op.cit., pp.83-84. Habermas ha dedicato molti studi al tema e sostiene che l'Unione Europea potrebbe costituire un modello migliore di quello federale, appunto un modello di cittadinanza post-nazionale. (cfr. Id., *Questa Europa è in crisi*, a cura di C. Mainoldi, Laterza, Roma-Bari 2012)

sinistra, i quali continuano a credere al sogno dell'unità europea, quando la realtà è diversa. A parere di Habermas, bisogna piuttosto rilanciare un processo democratico per l'Europa, la cui legittimazione provenga dal basso¹¹⁸. In *Questa Europa è in crisi*, Habermas ritiene che: «L'Unione Europea potrà stabilizzarsi a lungo termine soltanto se sotto la coazione degli imperativi economici farà i passi ormai indispensabili per coordinare le politiche essenziali non nello stile burocratico-gabinettistico sinora consueto, ma percorrendo la via di una sufficiente ratificazione giuridica democratica».¹¹⁹ Sul problema della crisi del potere legislativo e della fuoriuscita dalla democrazia in Europa si sono pronunciati anche Dardot e Laval, affermando che: «Si tratta in altri termini di fare dell'Europa un vero politico. Un tale compito impone di invertire la logica dell'espertocrazia che ha prevalso troppo a lungo in materia di costruzione europea (basta ricordarsi la moda del 'governo tecnico'). Al contrario, il comune politico presuppone il privilegio del punto di vista dell'utente su quello dell'esperto e del tecnico».¹²⁰

Ai fini di questa discussione, vorrei riportare in sintesi la definizione di cultura politica di Brown e Gray come «una percezione soggettiva di storia e politica, convinzioni e valori fondamentali, centri di identificazione e lealtà, comportamento politico e aspettative che sono un prodotto di una specifica esperienza storica di nazioni e gruppi».¹²¹

Ora, in tutta l'Unione europea, nonostante l'esistenza di varie forme di sistemi politici, la democrazia è il denominatore comune dell'integrazione e anche il presupposto fondamentale per l'adesione all'Organizzazione. L'unicità della democrazia europea consiste nella volontà degli Stati membri dell'UE di rinunciare parzialmente alla propria sovranità, sulla base del presupposto che gli interessi nazionali siano meglio realizzati in tal modo.

Tuttavia, differenze importanti possono ancora essere individuate tra gli Stati membri. Mentre la Chiesa protestante si considera parte della sfera civica, la Chiesa cattolica romana dimostra ambizioni politiche esplicite. Oppure, significative in tal senso sono le proposte di legge in Francia di applicare il divieto dell'uso pubblico di tutti i simboli religiosi. Di nuovo, ciò che è dichiarativamente un comune denominatore della cultura politica europea, ovvero la religione

¹¹⁸ J. Habermas, *Democrazia o capitalismo?*, in Repubblica, 4 settembre 2013

¹¹⁹ Habermas, *Questa Europa è in crisi*, cit., p.51

¹²⁰ P. Dardot - C. Laval, *Del comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma 2015, pp.58-59

¹²¹ A. Brown, J. Gray. (a cura di), *Political culture and political change in communist States*, New York 1977, p.37

cristiana, presenta un potenziale di divisione nella pratica politica. La discussione sull'inclusione delle origini giudaico-cristiane della cultura europea nel preambolo del Trattato costituzionale dell'UE rappresenta un'altra delle prove più recenti.

Nei confronti delle sfide globali - rispetto alle quali i cittadini misurano la capacità dell'Europa di dare risposte ai problemi e di creare valore aggiunto rispetto alla capacità di reazione dei singoli stati - l'Unione si mostra spesso paralizzata dai veti incrociati dei governi nazionali, divisi sulle priorità e le modalità di azione. L'Europa a 28 costituisce il culmine di un percorso unico e volontario di aggregazione tra stati, senza termini di paragone nel resto del mondo. Tuttavia, l'allargamento a un così elevato numero di paesi ha anche messo a nudo le divisioni tra le molte istanze all'interno dell'UE. Con la sua espansione, la conflittualità politica nell'UE è aumentata esponenzialmente e le puntuali difficoltà nel tentare di raggiungere degli accordi ne rivelano le divisioni interne e l'incapacità di generare risposte idonee alle sfide più pressanti. Tutto questo avviene in presenza di un impianto normativo che vincola significativamente la capacità di azione degli stati e rinvia al livello comunitario le principali scelte in materie sensibili, quale il controllo sulle politiche macroeconomiche nazionali. Il nazionalismo, ovviamente, è già stato menzionato come realtà politica europea, nonché il multilinguismo ufficiale e il multiculturalismo (l'Unione europea è presumibilmente "unita nella diversità"). Questo elenco di potenziali elementi comuni della cultura politica europea non è certamente esaustivo. Ne ho riportati simbolicamente alcuni per spiegare la mia argomentazione di fondo: sebbene esista un potenziale per la cultura politica europea che possa servire da fondamento per un'identità europea, rimane in questa fase un potenziale che comprende differenze troppo importanti e che è lontano dall'essere riconosciuto dai cittadini stessi dell'Unione. Il nazionalismo, l'identità e la cultura politica sono indissolubilmente legati alle politiche e alle pratiche europee. Lo dimostra anche l'ormai noto deficit democratico, segno degli sforzi insufficienti investiti dalle istituzioni comunitarie nel consentire agli europei di "immaginare" la loro comunità.

2.4 Il nazionalismo euroscettico in Europa: accenni al caso ungherese

È ormai da diverso tempo che in molti paesi europei sono attivi movimenti politici euroscettici, “sovranisti” o fortemente autonomisti. Negli ultimi anni, la loro capacità di rappresentanza elettorale è diventata via via più importante. Di pari passo è cresciuta la loro incidenza sulla scena nazionale e sovranazionale e con essa anche l’ombra proiettata dalla più recente vicenda dei Balcani o dalle dinamiche secessioniste che hanno segnato e segnano i processi di transizione di tanti paesi dell’Est europeo. Rispetto all’evoluzione di questi processi, il triennio 2014-2016 appare significativo: oltre all’uscita del Regno Unito dall’Unione Europea, in Scozia si è celebrato un referendum sull’indipendenza che, nonostante la vittoria del no, ha aperto un processo di seconda devolution, la convocazione di una Consulta sull’autodeterminazione in Catalogna ha aperto in Spagna una crisi costituzionale, mentre altrove si riarticolano ulteriori rivendicazioni sovraniste. Il tutto in un panorama politico divenuto, sotto l’urto di una perdurante crisi economica, ancor più complesso e problematico. Anche in alcuni dei maggiori paesi europei – si pensi alla Francia, al Regno Unito e in buona misura anche all’Italia - si è assistito a una innegabile affermazione di forze dichiaratamente anti-europeiste, in alcuni casi stato-nazionaliste, in altri marcatamente regionaliste e localiste. Ne è emerso un europeismo critico dalle varie anime: una più squisitamente orientata a sinistra, altre più proprie di movimenti e partiti independentisti di centro-sinistra (si pensi allo Scottish National Party o a Esquerra Republicana de Catalunya). Questo processo si presenta nelle forme assai poco limpide di un dibattito politico e culturale, sui limiti e sul futuro dell’Unione Europea, poco propenso a considerare regionalismi e nazionalismi periferici come elementi integranti del processo di ridefinizione dello spazio politico europeo.

Facendo un piccolo passo indietro nella storia, utile ai fini del discorso cui intendo approdare, ricordiamo che il ventesimo secolo, devastato dalle guerre mondiali, è terminato con la fine del comunismo in Europa. Il cambiamento radicale si è indirizzato verso un nuovo ordine sociale in cui il nazionalismo accompagnò le transizioni di vari Paesi ex comunisti. L’etnicità, protagonista di queste transizioni post-socialiste alla democrazia, si è affermata e mobilitata chiedendo di affrontare rivendicazioni storiche, territoriali e politiche a nome della nazione.

E' accaduto in tutte le federazioni socialiste: in Cecoslovacchia, nell'Unione Sovietica e in Jugoslavia, quest'ultima uscita disintegrata dopo una guerra di brutale violenza.

Anche nel 2018 l'Europa vede l'avvenire di conflitti ai suoi margini. Gli attuali contrasti in Ucraina e in Medio Oriente sono guerre civili legate all'identità di enormi dilemmi umanitari e politici con conseguenze di vasta portata per l'ordine internazionale. Il nazionalismo sembra essere tornato in Europa, in alcuni casi sotto forma di capro espiatorio per stranieri e immigrati e i partiti nazionalisti di destra prosperano in tutto il continente.

Che questo sia il risultato di una cattiva gestione dei conflitti geopolitici in Medio Oriente, della crisi finanziaria globale o dell'integrazione europea stessa, la rivendicazione di autonomie e sovranità a livello nazionale che stiamo osservando sia in occidente che in Europa orientale dimostra che la risposta alle incertezze e alle minacce politiche - reali o percepite - è spesso individuata nel sovranismo. Questa varietà di risposte nazionali rivendica di proteggere l'identità della nazione, di mantenere (o ottenere) più autonomia e salvaguardare la sua unità.¹²² In tal senso, la versione odierna del nazionalismo non è molto diversa nella sua definizione dal nazionalismo del passato. La priorità di tutti i nazionalismi, infatti, è l'interesse nazionale, a sua volta strettamente legato al principio di autodeterminazione secondo cui «ogni popolo autodifferenziandosi, semplicemente perché è un popolo, ha il diritto, se così desidera, di governarsi».¹²³ Il principio di autodeterminazione dei popoli è stato una forza trainante della geopolitica del secolo scorso, che ha portato alla creazione di molti nuovi stati, dopo decenni di politiche coloniali e imperialiste perpetrate dalle maggiori nazioni europee. Sono trascorsi cento anni dalla fine della prima guerra mondiale e nel fondamento dell'allora "nuovo" ordine internazionale hanno rivestito un'importanza cruciale l'indipendenza, la nazionalità e l'autodeterminazione dei popoli degli imperi austro-ungarico e ottomano caduti, ma anche dei Balcani, del Belgio, della Polonia, tutti Stati la cui nascita nel I dopoguerra è stata comunque accompagnata da sanguinose tragedie e ha provocato la prima grande crisi dei rifugiati.

Negli ultimi vent'anni, invece, è stata la globalizzazione ad investire la società, creando la percezione illusoria che le distinzioni regionali non contassero più e che il mondo, come de-

¹²² A. D. Smith, *National Identity*. Penguin Books, Londra 1991

¹²³ W. Connor, *Etnonazionalismo : quando e perché emergono le nazioni*, Dedalo, Bari 1995, p. 79

finito da Habermas, fosse entrato nella “età dell’identità postnazionale”.¹²⁴ Il fenomeno globale, però, ha scavato un fossato sempre più profondo tra lo Stato, rimasto nazionale, e il mercato, diventato mondiale.

La conseguenza maggiormente evidente di questa situazione è il declino della democrazia. Si può dire, infatti, che la più acuta contraddizione della nostra epoca risiede nel fatto che i problemi dai quali dipende il destino dei popoli, come il controllo della sicurezza e dell’economia o la protezione dell’ambiente, hanno assunto dimensioni internazionali, un terreno dove non esistono istituzioni democratiche, mentre la democrazia si ferma tuttora ai confini degli Stati, entro i quali si decide ormai su aspetti secondari della vita politica. Uno degli argomenti più usati dai critici della globalizzazione è quello secondo cui essa toglierebbe ai cittadini degli Stati democratici il controllo sulle decisioni relative all’allocazione e alla distribuzione delle risorse. In sostanza, la globalizzazione economica metterebbe in crisi la democrazia. Sebbene gli Stati non abbiano mai effettivamente posseduto una totale sovranità economica, libera da vincoli e pressioni esterne, questa tesi contiene qualche grano di verità. Fino a qualche anno fa era usuale, da parte degli europeisti, replicare che, quanto meno nel Vecchio Continente, un rimedio c’era: era l’integrazione europea. La sempre più stringente integrazione avrebbe in qualche modo ricomposto, portandola a una nuova sintesi, la frattura fra globalizzazione e democrazia. Oggi sappiamo che le cose non stanno così. Le «dure repliche della storia»¹²⁵, come le ha definite Norberto Bobbio, ci hanno aperto gli occhi. Il dilemma e la tensione fra interdipendenza e democrazia, lungi dal ricomporsi, si sono ripresentati in forme acutissime proprio dentro l’Unione europea e ne stanno corrodendo, oltre che le istituzioni, anche l’anima: stanno mettendo in discussione le ragioni stesse per le quali gli europei dovrebbero continuare a vivere in una casa comune. Dalla crisi greca in poi le ragioni dell’integrazione (sovranaazionale) e quelle della democrazia (nazionale) sono in rotta di collisione e lo scontro non accenna ad attenuarsi. Lo smantellamento dello Stato sociale e del Welfare in nome di puri calcoli economici e discutibili politiche di austerità è una delle critiche più feroci alla condotta delle istituzioni comunitarie, sempre più associate a organismi tecnocratici e oligarchici. Nonostante le critiche e le proteste, l’UE non ha invertito la rotta in questi ultimi

¹²⁴ J. Habermas, *La rivoluzione in corso*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 28

¹²⁵ N. Bobbio, *Tra due Repubbliche. Origine e svolgimenti della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 1950, p.150

anni. Comprensibile, dunque, che i partiti antieuro e nazionalisti siano cresciuti nei numeri e nei consensi, sfruttando la disaffezione generata dalle politiche di austerità che soffocano la crescita e mettono in gravi sofferenze le democrazie europee. La vera partita si giocherà allora alle elezioni europee previste per il 2019.

Dato questo quadro di instabilità globale, lo stato-nazione può anche essere invischiato in una complessa rete di organizzazioni e istituzioni internazionali, ma in questa fase storica continua ad essere percepito come il principale protettore della cultura, economia e sicurezza fisica delle persone e il contesto principale per la diffusione di materiali e risorse culturali. A maggior ragione perché l'integrazione europea ha finora fallito nell'interpretare e gestire il nazionalismo: l'analisi di tali questioni finora è stata condotta per lo più definendo frettolosamente le nuove tendenze nazionaliste come forme di "nazionalismo metodologico", che si traduce nell'atteggiamento di guardare il mondo attraverso le lenti antiche e superate dell'ottica nazionale, che distorcono e deformano l'immagine autentica della realtà.¹²⁶ Il ritorno del principio nazionale potrà anche apparire una paradossale vendetta della storia del «lungo» Novecento o una bizzarra effimera nel mondo globalizzato e postmoderno in cui viviamo, ma liquidando il discorso in questo modo non si considera la sua natura di prodotto storico e sociale, nonché la velocità e la profondità con cui il nuovo quadro europeo sta ridefinendo politica e istituzioni, trasformando le forme dello stato-nazione. Lo stato nazionale contemporaneo con tutto il suo arsenale di trionfi - identità nazionale, stato sovrano e democrazia - sta andando verso una direzione ancora sconosciuta. Ciò che è certo è che il nazionalismo continua a fungere da identificatore delle radici delle persone nel mondo e da strategia politica per definire la relazione tra la nazione e lo stato.

Il caso ungherese ci consente di capire meglio le dinamiche del fenomeno nazionalista-euroscettico attuale e le sue ripercussioni a livello globale. Tale scelta di trattazione non ambisce a fornire una spiegazione esaustiva, ma piuttosto a suggerire qualche spunto di riflessione e ricerca in chiave comparata.

L'imponente riorganizzazione dello spazio politico nel corso dell'era postcomunista ha generato forme di nazionalismo particolari, in alcuni casi esplosive: il nazionalismo autonomista delle minoranze nazionali, il nazionalismo "nazionalizzatore" dei nuovi Stati nei quali le mi-

¹²⁶ U. Beck, *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 6-7

noranze vivono, il nazionalismo che guarda oltre confine alle "patrie nazionali esterne", alle quali le minoranze si sentono di appartenere etnicamente.

Una delle questioni cruciali che il nuovo stato democratico ungherese dovette affrontare dopo la caduta del regime comunista nel 1989-1990 riguardava, appunto, l'approccio da utilizzare con le minoranze ungheresi dei paesi limitrofi. Nell'era comunista, infatti, la nazione era stata considerata un po' come una pericolosa "rimanenza" borghese, incompatibile con gli insegnamenti del marxismo e del leninismo. Di conseguenza, il regime non si occupò delle molte minoranze ungheresi in Cecoslovacchia, Romania, Unione Sovietica (Ucraina) e Jugoslavia. Viktor Orbán, primo ministro ungherese dal 2010, da molti anni fa riferimenti all'unificazione della nazione ungherese usando (con successo) l'integrazione europea e la protezione delle minoranze all'interno dell'UE per promuovere la nazione etnica ungherese nei paesi limitrofi con una retorica sempre più nazionalista.¹²⁷ Gli stati perduti, noti anche come "patrie nazionali esterne", affermano il diritto degli Stati - anche il loro obbligo - di monitorare le condizioni, promuovere il benessere, sostenere attività e istituzioni, affermare i diritti e proteggere gli interessi dei "loro" parenti etnici in altri Stati, di solito confinanti.¹²⁸ Stiamo osservando, cioè, come l'identità etnica stia entrando a far parte integrante dei processi politici e costituzionali che riguardano i cittadini di un altro stato. Ad esempio, la Legge Fondamentale dell'Ungheria dichiara che esiste una sola nazione ungherese e che l'Ungheria "deve assumersi la responsabilità per il destino degli ungheresi che vivono oltre i suoi confini".¹²⁹ Anche Slovenia, Polonia, Romania, Slovacchia e Ucraina hanno anche inserito legami con i loro parenti etnici all'estero nelle loro costituzioni. In ogni caso, l'accresciuto ruolo delle minoranze diasporiche mantiene vivo il nazionalismo nella vita politica di molti stati, da entrambi i lati del confine. Mentre le relazioni interetniche sono principalmente gestite dagli Stati, è probabile che l'etnia che trascende i confini dello Stato continui ad affermarsi laddove lo stato-nazione non è riuscito a conciliare le problematiche territoriali, politiche e storiche che necessitano di risoluzione.

¹²⁷ A. Batory, *Kin-state identity in the European context: citizenship, nationalism and constitutionalism in Hungary*, in *Nations and Nationalism* n.16, 2010, pp. 41

¹²⁸ R. Brubaker, *Nationalism Reframed*. Cambridge University Press, Cambridge 1996, p.4

¹²⁹ "Legge fondamentale dell'Ungheria" (*Magyarország Alaptörvénye*), approvata dal Parlamento di Budapest il 19 aprile 2011

Attualmente, l'Ungheria è impegnata in prima linea a contrastare la politica dell'UE considerata irrispettosa nei confronti dei singoli Stati membri. Entrato nella NATO nel 1999, il paese ha successivamente aderito all'Unione Europea (primo maggio 2004), con assetti di governo e orientamenti politici diversi da quelli attuali. Indubbiamente, il paese appoggia fermamente il modello dell'Europa delle nazioni (o delle patrie), che pone al centro l'inviolabilità delle sovranità statali, piuttosto che i meccanismi federalistici ambiti dall'Unione Europea. Un modello, quello attuale, che sembrerebbe essere l'unico antidoto allo strapotere degli apparati tecnocratici e finanziari. Nel corso degli anni Novanta, tutti i principali partiti ungheresi di destra e di sinistra si erano trovati d'accordo sulla necessità di raggiungere l'Europa, probabilmente nella convinzione che questa rappresentasse la soluzione ideale ai problemi del Paese.

Anche la crisi migratoria ha ulteriormente convinto Budapest a mantenere la linea di collisione con l'UE. Ad esso partecipano altri tre paesi membri del Gruppo di Visegrád (V4), ovvero la Polonia, la Slovacchia e la Repubblica Ceca, che concordano sul rifiuto dell'accoglienza ai migranti imposta attraverso un sistema di quote. Subito dopo i festeggiamenti organizzati per il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma nello scorso anno, i Quattro paesi hanno dichiarato la ferma intenzione di respingere il "ricatto dell'UE", e cioè il meccanismo che vincola l'erogazione di fondi comunitari alla condizione di dare ospitalità ai migranti. Il rigetto di questa politica europea, com'è immaginabile, si basa sul principio secondo cui ogni stato ha potere sovrano sul proprio territorio e che decisioni importanti, come quella dell'accoglienza ai migranti, non possano essere vincolanti senza aver sentito prima i pareri dei parlamenti nazionali e delle popolazioni coinvolte.

Tale posizione è condivisa da larghi strati dell'opinione pubblica e sostenuta da una serie di argomentazioni. In primis, quella secondo cui questi flussi migratori sono la conseguenza della politica coloniale intrapresa da Regno Unito, Francia e Paesi Bassi. La tesi è che i costi relativi alla gestione del fenomeno migratorio debbano essere sostenuti dai paesi europei un tempo colonizzatori e non da chi non ha avuto niente a che fare con il colonialismo e che, più recentemente, non ha promosso le guerre in Medio Oriente, causando destabilizzazione e terrorismo.

In effetti, Viktor Orbán e la sua politica di successo colgono contraddizioni oggettivamente

presenti all'interno dell'Unione. Il primo ministro ungherese ha avuto il merito di aver tirato fuori l'Ungheria dalla crisi economica in maniera più convincente di quanto sia successo in altri paesi. Solo pochi mesi fa, l'8 aprile 2018, Orbán è stato rieletto trionfalmente primo ministro d'Ungheria. Il suo partito, Fidesz, ha ottenuto quasi la metà dei voti popolari e oltre i due terzi dei seggi parlamentari. Le recenti evoluzioni, invece, ci dicono che il regime di Orbán è indebolito, o comunque meno solido di quanto sembrasse e, soprattutto, ormai poco sostenuto dagli elettori. Lo dimostrano le proteste di piazza del dicembre 2018, quando a Budapest migliaia di persone, in gran parte lavoratori e studenti universitari (sostenuti anche dai partiti di opposizione schierati in un fronte compatto di resistenza contro il regime autoritario di Orbán), hanno manifestato insieme contro l'approvazione di due leggi molto controverse e per chiedere libertà nel lavoro e nella ricerca.¹³⁰

Le deboli e al loro interno frammentate opposizioni di centrosinistra (socialisti, liberali, ecologisti) e di destra (Jobbik) sono uscite politicamente annientate dalla battaglia elettorale.¹³¹ Giunto al suo quarto mandato dal 1998, il terzo consecutivo dal 2010, la sua vittoria ha sancito il passaggio a un regime di tipo nuovo, sorto, senza violenza, sulle ceneri del sistema democratico postcomunista. Orbán ha dato al populismo paneuropeo di inizio secolo una sostanza politica e una credibilità elettorale senza precedenti, trasformando l'incoerenza che alcuni analisti considerano tipica delle ricette economiche e sociali populiste in una serie di pratiche in realtà soddisfacenti e funzionanti, come dimostrano i principali indicatori economici e finanziari degli ultimi anni: il debito pubblico ungherese è sceso a livelli pre-crisi e la

¹³⁰ "I manifestanti hanno protestato soprattutto contro la recente modifica del codice del lavoro soprannominata, dai critici, "legge sulla schiavitù": la riforma aumenta le ore di straordinario che i datori di lavoro possono chiedere ai dipendenti, triplica i tempi massimi di pagamento di quegli straordinari e prevede che le trattative possano essere fatte direttamente tra dipendenti e aziende, senza la contrattazione dei sindacati. I manifestanti hanno anche protestato contro la creazione di un sistema parallelo di tribunali amministrativi alle dirette dipendenze del ministro della Giustizia e che si occuperà anche di questioni politicamente delicate come legge elettorale, corruzione e diritto di manifestare. Infine hanno chiesto indipendenza e obiettività dei media pubblici e l'adesione (rifiutata dal governo) alla procura europea, una procura indipendente e comune specializzata nella lotta alla criminalità finanziaria nell'UE". (Fonte: <https://www.ilpost.it/2018/12/17/le-proteste-antigovernative-in-ungheria/>)

¹³¹ S. Bottoni, *Accidente storico o ritorno alla storia? L'illiberalismo ungherese in prospettiva europea*, in "il Mulino, Rivista bimestrale di cultura e di politica" 3/2018, pp. 392-400

disoccupazione è passata dall'11 al 3,8 per cento.¹³²

Alle elezioni del 2010 il Fidesz aveva di fronte un partito socialista in grave crisi per aver accumulato in pochi anni un debito elevatissimo e ottenne una facile e schiacciante vittoria sul suo principale avversario. Il partito di Orbán conquistò, quindi, la maggioranza di due terzi in Parlamento, con la quale avrebbe da subito adottato nuovi provvedimenti - dalla nazionalizzazione del pilastro privato del sistema pensionistico, alle tasse speciali imposte alle banche - che avrebbero permesso a Budapest di evitare uno scenario greco. Inoltre, egli sfruttò l'enorme consenso elettorale per riscrivere in pochi mesi la Costituzione, avviare una complessa manovra per riformare il sistema dell'informazione e, non da ultimo, sfruttare i fondi di sviluppo europei per mettere in piedi un capitalismo oligarchico «nazionale» complementare alla presenza delle multinazionali in Ungheria e imperniato sulla creazione di una classe medio-alta interessata al successo economico del sistema e disposta a finanziarlo. Da allora questo piccolo Stato del centro Europa ha ricominciato a ricevere l'attenzione della stampa internazionale e degli analisti politici per le «derive populiste» del suo governo, per il suo «autoritarismo soft», la sua «democrazia illiberale» e il suo «regime ibrido» (una sottospecie di autoritarismo competitivo formulato da Steven Levitsky e Lucan Way, in cui il multipartitismo non si traduce in una competizione paritaria per il potere in quanto il partito dominante al governo dispone di mezzi economici, risorse amministrative e strumenti di propaganda tali da oscurare l'opposizione e rendere impossibile un cambio di governo all'interno del sistema).¹³³

In realtà, la democrazia ungherese prima del 2010 non è che funzionasse benissimo. Il primo ministro socialista Ferenc Gyurcsány subito dopo le elezioni dell'aprile 2006 sosteneva la necessità di avviare una dura politica di tagli e riforme sociali, in quanto i socialisti al potere

¹³² <https://www.ilpost.it/2018/04/08/elezioni-ungheria-2018/>

In questo contesto, la Germania è finita in rotta di collisione con l'Ungheria nel vivo della crisi migratoria, ma le - caute - critiche del Bundestag non sono mai sfociate in uno strappo definitivo. Le ragioni di tanta esitazione sono figlie, più che altro, di realismo politico e, se vogliamo, di puro opportunismo economico. Berlino ha bisogno del blocco di Visegrad e il blocco di Visegrad ha bisogno di Berlino, in un rapporto di interdipendenza economica che fa scivolare in secondo piano qualsiasi divergenza diplomatica, specie nel dopo Brexit, quando l'economia tedesca avrà bisogno di un mercato di sbocco solido per conservare le sue dimensioni. Sul fronte dell'interscambio, infatti, il blocco dei «V4» rappresenta un mercato di sbocco decisivo dell'export tedesco: 139,2 miliardi di euro nel 2017, più della Cina o degli Stati Uniti, contro volumi di import quasi analoghi (138 miliardi di euro). Fonte web: (<https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-09-19/orban-e-dittatore-forse-ma-germania-non-puo-fare-meno-lui-102538.shtml?uuid=AEqbPP1F>)

¹³³ Ibidem

dal 2002 avevano vinto quelle elezioni grazie a regalie non coperte dal bilancio. La falsificazione dei dati era stata operata con la partecipazione attiva delle élite finanziarie ungheresi e avallata irresponsabilmente, per ragioni di convenienza politica, dalla Commissione europea. Alla perdita di credibilità del governo social-liberale seguita allo scandalo si sarebbe associata dal 2007 la stagnazione economica e, nel 2008-09, una disastrosa crisi finanziaria, economica e sociale. Disastrosa non tanto per ragioni obiettive quanto per l'insipienza economica dei suoi governanti, che nell'autunno 2008 costrinse il Paese a chiedere l'assistenza del Fondo monetario internazionale per evitare il default. Fidesz e la destra radicale di Jobbik poterono conquistare nel 2010 quasi i tre quarti del voto popolare in quanto il Paese aveva voltato le spalle a una sinistra di governo irresponsabile, chiedendo un governo forte. Orbán ha quindi dato un senso alla rabbia popolare e l'ha incanalata verso un sistema politico che, senza dubbio, non ha le caratteristiche del pluralismo democratico e che pertanto, oggi, riceve ampie dosi di malcontento popolare. Un evento decisivo per la successiva evoluzione politica del regime di Orbán, è stato invece la crisi migratoria europea del 2015. Proprio l'impotenza dell'Europa politica di fronte al massiccio arrivo di profughi dal Medioriente e dall'Asia ha spinto Orbán a pensare in grande, proponendosi al pubblico internazionale come leader di un'Europa «sovrana» e «identitaria», alternativa a quella «liberale» del blocco politico, economico e anche culturale franco-tedesco. Egli contrappone nei discorsi pubblici e nelle conversazioni private in patria e all'estero lo spettro di un'Europa senza identità, in balia di flussi migratori incontrollabili, alla difesa della civiltà giudaico-cristiana e della famiglia, promuovendo invece l'idea di un'Europa basata sulla libera alleanza di Stati nazionali. Il primo ministro ungherese mette l'Europa di fronte alle contraddizioni di un progetto di integrazione che racchiude troppe zone d'ombra a lungo ignorate e raccoglie consensi trasversali su una critica radicale all'establishment europeo. Così può essere letto l'approccio ungherese all'Unione Europea: entusiastico, nella misura in cui riguarda la liberalizzazione del mercato del lavoro, l'estensione dell'area Schengen a paesi come la Romania o l'allargamento dell'Ue alla regione balcanica. Mentre i partiti ungheresi liberali e di sinistra approcciavano le tematiche europee con un misto di altezzosità e indifferenza, Orbán dedicava tempo ed energia alla critica delle istituzioni e dei meccanismi europei, cercando e sempre più spesso trovando interlocutori e alleati. Inoltre, dopo la sconfitta del 2004, comprese che gli strati profondi della società

ungherese non avrebbero mai interiorizzato il capitalismo di tipo occidentale né l'idea «borghese» di democrazia. Chiedevano non meno, ma più Stato. Non meno governo, ma più governo. Pretendevano una versione attualizzata (più moderna; più «nazionale»; meno ideologica) del regime socialista di János Kádár. Orbán si trasformò in un leader «plebeo», dichiaratamente vicino non solo alle esigenze ma anche ai gusti, al sentire collettivo del «piccolo ungherese» così disprezzato dagli intellettuali di Budapest che Orbán aveva ripudiato (abbondantemente ricambiato).¹³⁴

Proprio attraverso la vicenda di Orbán e dei regimi politici ungheresi dell'era moderna capiamo quanto il nazionalismo sia prepotentemente tornato a essere un fattore della narrazione delle contingenze politiche. Il vero segreto del successo di Orbán sta nell'aver saputo riattivare come nessun altro in Ungheria, e forse in Europa, modelli di pensiero, analogie storiche, pulsioni e desideri radicati nella memoria remota. Comunque si giudichi l'azione politica ed economica del governo ungherese, sarebbe un errore ignorare il problema dello squilibrio economico e sociale lasciato in eredità dall'ondata privatizzatrice degli anni Novanta. Orbán e il suo partito fanno scandalo per lo stile “muscolare”¹³⁵, ma sarebbe più utile un'analisi critica dei contenuti di un'azione di governo che, favorendo il rafforzamento dello Stato in un'economia, come quella ungherese, ormai privatizzata ai massimi livelli, scardina gli schemi mentali destra/sinistra e, in particolare, impone un ripensamento dell'integrazione europea come processo meccanico, sostenendo la conseguente necessità di riformare l'Europa. D'altronde è questo l'intento finale di un po' tutti i nazionalismi euroscettici presenti sulla scena europea odierna.

Ecco perché il nazionalismo, alla luce di tutto ciò, a mio avviso oggi si configura soprattutto come una forma di azione politica correttiva, in quanto affronta una condizione presumibilmente carente o "patologica" e propone di porvi rimedio. Il discorso che inquadra, e in parte costituisce, l'azione politica nazionalista - e i sentimenti che le posizioni politiche nazionaliste cercano di mobilitare ed evocare - può essere concepito come un insieme di variazioni su un singolo reclamo di base: l'identità e gli interessi di una nazione non sono espressi o realizzati adeguatamente nelle istituzioni, pratiche e politiche dell'attuale Unione europea.

¹³⁴ S. Bottoni, *Accidente storico o ritorno alla storia? L'illiberalismo ungherese in prospettiva europea*, cit.

¹³⁵ S. Bottoni. *L'Ungheria di Viktor Orbán*. Articolo ne *Il Mulino* 6/2011, novembre-dicembre; p. 1013

CAPITOLO 3. Sullo Stato nazionale e sulla natura dell'Unione Europea.

Una volta appurato che la «nazione» è un concetto del quale sono stati proposti vari criteri di definizione, con differenti radici ideologiche ed esaminato lo sviluppo storico del concetto anche attraverso l'illuminante contributo di Anderson, si può chiarire il problema del rapporto tra unità politica, di cui la nazione – o meglio la comunità – è l'elemento essenziale, e la globalizzazione – (o meglio il potere globale) e le opposizioni che ne conseguono. Dove si colloca lo Stato nazionale oggi nella distribuzione del potere tra piano europeo e ambito internazionale e quale configurazione assume nel rispondere alla sfida di fattori esterni resta, infatti, una delle domande cruciali poste da questo lavoro.

L'idea di base è che la diagnosi sulla crisi, se non sulla fine, dello Stato-nazione trova debole riscontro. L'opinione pubblica di massa, gli assetti politico-istituzionali, le dinamiche internazionali e la strutturazione dello spazio mondiale oltre che europeo, al di là di ogni giudizio di valore, vedono ancora lo Stato-nazione come unità politica di primo riferimento. Questo non significa negare l'esistenza nel mondo contemporaneo di altri attori o «sistemi» (ad esempio la stessa Unione Europea, l'Onu, L'Organizzazione Mondiale del Commercio, la Banca Mondiale, le multinazionali, ecc.), talora in competizione con lo Stato-nazione, fino a sfidarlo, per il controllo delle risorse necessarie a realizzare le pretese di unificazione politica.¹³⁶ Per quanto però questi attori/sistemi possano effettivamente competere con lo Stato-nazione per il controllo delle risorse di potere in alcuni ambiti, essi non risultano essere in condizione di realizzare quella particolare forma di unificazione politica tipica del modello dello Stato-nazione.

Ha senso, pertanto, esaminare le condizioni dello stato nazione all'interno dei nuovi spazi, europeo e globale, in cui si articola e riorganizza il potere. L'economista Dani Rodrik ha

¹³⁶ Gaspare Nevola, *Il modello identitario dello Stato-nazione. Genesi, natura e persistenza*, *Quaderni di Sociologia* [Online], 44 | 2007. URL : <http://journals.openedition.org/qds/931>

parlato di “trilemma” per chiarire i legami che intercorrono fra democrazia, globalizzazione e stato nazionale.¹³⁷ In base a tale modello lo Stato nazionale, l’integrazione economica avanzata e il sistema politico democratico costituiscono una triade incompatibile. Secondo questo modello, infatti, la giurisdizione dello stato nazionale, allo scopo di presentarsi attrattiva per i mercati internazionali e conquistare la loro fiducia, bandisce tutto ciò che può contribuire a respingere i flussi di investimento internazionali: la società nazionale è costretta a rinunciare alla protezione dell’economia locale e del sistema di welfare, mentre le scelte politiche si limitano a proporre delle alternative inconsistenti. Di qui la disaffezione dei cittadini e la nascita dei movimenti e dei partiti catalogati come “populisti”. Di fronte all’impossibilità della classe politica di fornire i beni pubblici indispensabili della protezione nei confronti dei mercati internazionali, gli elettori si astengono oppure cercano sostegno nei partiti che ambiscono alla riconquista di un potere nazionale percepito come sottratto.¹³⁸ In altre parole, da questo punto di vista: Stato nazionale, mercato globale e democrazia rappresentativa non possono coesistere e funzionare bene insieme; solo due dei tre poli possono farlo e, in base a ciò che si sceglie di implementare, ci si muoverà in un diverso orizzonte politico.

In Italia e in Europa, sembra si sia scelto di svuotare lo Stato nazionale da una serie di poteri (basti pensare ai parametri di Maastricht) e di aderire (spesso acriticamente) alle regole del mercato globale, ottenendo così quella forma di “post-democrazia” teorizzata da alcuni intellettuali contemporanei¹³⁹, che consiste in un sistema nel quale il mercato decide, lo Stato per via parlamentare esegue. In questo quadro la democrazia, i suoi rituali e le sue configurazioni, formalmente esistenti, si riducono ad una funzione politica vuota poiché, in realtà, ci si limita ad amministrare ciò che è stato già deciso altrove.

Tali osservazioni impongono inevitabilmente una riflessione di fondo sul nesso tra Stato nazionale e integrazione europea. Considerata alla luce del principio di sovranità, difatti, l’UE è certamente un “animale” strano, dalla definizione politica problematica e carente di legittimità democratica. L’intento finale sarà, allora, quello di provare a ricostruire, adottando provvi-

¹³⁷ D. Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Roma-Bari 2014

¹³⁸ F. Praussello, *Democrazia nazionale, democrazia europea e globalizzazione*, in *Rete delle Idee*, ILSREC, n.0, giugno 2017

¹³⁹ In particolare da Colin Crouch in C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2015

soriamente una lente giuridica, la peculiare configurazione normativa di questa Unione rivela, agli occhi di molti, un'area politica del tutto incapace di porsi come alternativa al fortunato modello politico dello Stato nazione.

3.1. La natura giuridica dell'Unione Europea: un caso anomalo

La questione della natura giuridica dell'Unione europea è rimasta senza risposta fino ad oggi. Determinarne il profilo giuridico è, però, necessario per prevedere le conseguenze, i limiti e le modalità di azione di quest'organizzazione, oltre ad essere un'esigenza sempre più diffusa, considerato lo smarrimento della società europea di fronte all'attuale struttura eclettica. L'edificio europeo, infatti, è stato (ed è) assoggettato a varie problematiche, dalla debolezza istituzionale interna all'incapacità di evolvere rapidamente; dagli ostacoli frapposti dagli Stati nazionali alle difficoltà di fronteggiare efficacemente eventi esterni (crisi economica, terrorismo, migrazioni).

Nello stesso obiettivo di chi del vacillare dell'edificio comunitario si domanda le cause e suggerisce le soluzioni, questo spazio di riflessione tenta di “avventurarsi”, senza pretese di completezza non essendo il diritto l'ambito di studio prioritario in tale sede, nello spazio giuridico europeo offrendo degli spunti di analisi che leggono la crisi che attraversa l'UE come diretta conseguenza di un sistema dinamico; sistema che per sua stessa natura è caratterizzato da un insopprimibile tendenza a lasciare aperto il nodo ultimo della sovranità e, con esso, a dismettere la gerarchia come *modus operandi* delle relazioni giuridiche tra ordinamenti.

L'impatto di una tale incertezza normativa si riflette inevitabilmente sul discorso attorno alla nazionalità e allo Stato nazione, in quanto non avere un riferimento preciso circa l'esatta natura dell'Unione rende ancora più complesso ed intricato il cammino che dovrebbe condurre alla definizione di un sistema di sovranità, nonché alla consapevolezza della ragion d'esistere, ancor oggi, di un'entità politica quale lo Stato nazionale.

Pertanto, sarà necessario descrivere, oltre agli aspetti politici dell'Unione europea, quelli formali e giuridici, che comprendono l'analisi degli elementi federali, internazionali e di altro tipo contenuti nel sistema giuridico e politico dell'UE. In più, verrà posto un raffronto tra gli elementi formali e politici dell'impianto comunitario e quelli di una società fede-

rale tipica come gli Stati Uniti d'America, allo scopo di determinare le caratteristiche specifiche dell'UE che le impediscono di chiamarsi “Stati Uniti d'Europa”.

Dapprima, occorre premettere che l'Unione europea rimane uno dei soggetti più difficili da identificare nello studio della scienza politica.

Seguendo una serie di definizioni proposte da vari teorici, si tratta di qualcosa di meno rispetto ad una federazione, ma qualcosa di più rispetto ad un “regime” inter-statale (Wallace¹⁴⁰); qualcosa di simile ad una confederazione ma non ancora una sorta di “Gemeinschaft”¹⁴¹ (Chrysochoou¹⁴²); sicuramente non uno stato, ma neanche una “ordinary” organizzazione internazionale (Peterson¹⁴³).

Benchè gran parte del dibattito sulla natura dell'Unione europea si sia nel tempo focalizzato entro i confini dei due concetti fondamentali del federalismo o del confederalismo (si pensi, per esempio, alla definizione di Bulmer¹⁴⁴ “cooperative confederation” – oppure alla definizione di Murray and Rich¹⁴⁵, “quasi-federal”), l'atteggiamento degli studiosi si è sempre spinto ben al di là di questi due soli termini.

Molto ampia è la varietà di definizioni di volta in volta proposte, come per esempio: “a system of multi-level governance; una “multi-level polity” (Marks¹⁴⁶); oppure “a mixed

¹⁴⁰ P. Magonette, *Political system of the European Union*, Biblioteka Politička misao, Parigi 2009, p. 192

¹⁴¹ Comunità (in italiano)

¹⁴² D. Chrysochoou, *Theorizing European Integration*, Sage Publications LTD, Londra 2001, p.8

¹⁴³ J. Peterson, The choice for EU theorists: Establishing a Common Framework for Analysis, *European Journal of Political Research*, 39/2, pp. 289-318, 2001

¹⁴⁴ S. Bulmer, The Governance of the European Union: a New Institutional Approach, in N. Nugent (ed.), *The European Union, Vol II (The International Library of Politics and Comparative Government)* (Aldershot: Dartmouth Publishing, 1997), pp. 49-78, 1997

¹⁴⁵ P. Murray, and P. Rich, *Visions of European Unity*, Boulder, Westview Press, 1996, p.13

¹⁴⁶ G. Marks, *Structural Policy and Multilevel Governance in the EC*, in Cafruny and Rosenthal, “The State of the European Community”, 1993, p.392

commonwealth” (Bellamy and Castiglione¹⁴⁷); o anche “a condominio, consortio” (Schmitter¹⁴⁸).

Altre definizioni proposte vanno invece considerate come forme di transizione verso nuovi modelli, per esempio Paul Maignette ritiene che l'Unione europea sia più integrata di un'organizzazione internazionale classica in termini di portata della cooperazione e di obblighi legali e politici, ma garantisca ai suoi membri una maggiore autonomia rispetto a quella degli stati federali.¹⁴⁹ Guggenheim vede l'UE come un sistema autonomo di diritti che esiste in parallelo con i sistemi giuridici nazionali e internazionali.¹⁵⁰ Wessel considera l'UE una comunità che rappresenta un compromesso tra gli approcci intergovernativo e sovranazionalista e per descriverla usa il termine "organizzazione internazionale a strati".¹⁵¹ La complessa questione di come identificare in modo appropriato la natura dell'Unione europea ha persino condotto Schmitter a definirla come un oggetto politico non identificato¹⁵², proprio perché si discosta totalmente dai modelli consolidati e non se ne conoscono con esattezza i contorni.

La difficoltà a tracciarne in maniera netta il profilo ha indotto gli studiosi a ritenere l'Unione europea un soggetto *sui generis* che, in quanto tale, riflette le difficoltà presenti sia nel dibattito politico, sia in quello scientifico rispetto alla ricerca normativa o analitica di un approccio alla natura di quest'Organizzazione. Nelle pagine introduttive al volume sullo Stato moderno in Europa, Maurizio Fioravanti ci presenta una specie di *tertium genus* che si fa strada tra i caratteri del trattato internazionale e quelli dello stato federale, senza aderire del tutto né al

¹⁴⁷ R. Bellamy and D. Castiglione, *Building the Union: The nature of Sovereignty in the Political Architecture of Europe*, 16 Law and Philosophy, 1997, pp.421-445

¹⁴⁸ G. Marks, F. Scharpf, P. Schmitter, W. Streeck, *Governance in the European Union*, Sage, Londra 1996, p. 136

¹⁴⁹ P. Maignette, *Political system of the European Union*, op.cit., p. 17

¹⁵⁰ A. Orakhelashvili, *The Idea of European International Law*, The European Journal of International Law, vol. 17 (2) 2006, p. 343

¹⁵¹ A. Wessel, *Revisiting the International Legal Status of the EU*, European Foreign Affairs Review, vol. 5, 2001, p. 536

¹⁵² P.C. Schmitter, *What is there to legitimise in the European union...and how might this be accomplished?*, Jean Monnet Working Paper, 2001

primo né al secondo modello¹⁵³: in base alle «vecchie forme si dava un'alternativa secca: da una parte il trattato di diritto internazionale che crea alcune obbligazioni per gli stati, ma non genera alcuna vera e propria forma politica sul piano sopranazionale, dall'altro l'atto costitutivo di un nuovo stato, di norma a struttura federale, che prima o poi finisce per subordinare gli stati originariamente autori di quell'atto».¹⁵⁴ Secondo Fioravanti, una «terza soluzione», una configurazione nuova sta evolvendo nei fatti ed è compito del giurista accoglierla nella sua dimensione di novità, anche allo scopo di definire le forme di legittimazione che con essa risultano coerenti. Non ha infatti senso cercare di interpretare il presente alla luce di una dottrina che aveva piena efficacia se riferita al periodo tra Otto e Novecento.¹⁵⁵ Così come nel modello statale del Novecento, nel diritto interno, «al principio verticale della sovranità viene affiancandosi quello orizzontale della consociazione tra più poteri» (secondo uno schema policentrico e pluralistico), sul piano dei rapporti tra stati l'Unione Europea viene sedimentando in forma originale una configurazione nuova, non più definibile secondo categorie tradizionali: «L'Unione europea è già oggi molto di più della semplice proiezione contrattuale degli stati membri, ma non per questo è destinata a porsi come nuova sovranità nel senso di una nuova soggettività politica che opera in funzione abrogativa. Di progressiva soppressione dello spazio politico e istituzionale degli stati stessi».²⁷

Le difficoltà, comunque, non si fermano qui. Ve ne sono altre e tutte piuttosto rilevanti. Una criticità è data, per esempio, dalla complessità del sistema decisionale europeo, divenuto ulteriormente difficile con il Trattato sull'Unione europea approvato a Maastricht. Il Trattato di Amsterdam del 1997 non ha da parte sua apportato alcun considerevole progresso rispetto all'esigenza di una immediata intelligibilità delle norme in esso contenute. Nemmeno il Trattato costituzionale elaborato dalla Convenzione europea, sul quale a fatica si è arrivati ad un accordo durante il Vertice di Bruxelles del giugno 2004, e il Trattato di Lisbona del 2007, hanno semplificato granché il quadro normativo, per quanto proprio

¹⁵³ Ghia W., Sullo stato nazionale...e sulla natura dell'Europa, in "Il pensiero politico", Leos Olschki editore, anno XL, n.1, pag.68

¹⁵⁴ M. Fioravanti, *Stato e costituzione, in Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Bari, Laterza, 2002, p. 35

¹⁵⁵ Ghia W, op.cit., p.69

la trasparenza e la semplificazione fossero state poste inizialmente tra gli obiettivi da ottenere.

Il risultato che invece si è raggiunto sembra andare in direzione opposta. Non solo il sistema non è stato semplificato e non è stato reso maggiormente intelligibile, ma in alcuni frangenti il livello di complessità sembra essere ulteriormente aumentato. Hix non ha difficoltà ad ammettere che il sistema decisionale comunitario è stato radicato in un sistema di procedure intricate ed oggi l'Unione europea probabilmente può contare sul più complesso e formale sistema decisionale tra tutti i sistemi politici del mondo.¹⁵⁶

Tutto questo costringe Beetham e Lord¹⁵⁷ a sostenere che ci troviamo di fronte ad una situazione paradossale in cui la complessità crescente del processo decisionale comunitario piuttosto che agevolare la ricerca di un sistema di unione e solidarietà (così come era nelle intenzioni di chi ha contribuito a creare quel tipo di sistema), riduce ulteriormente l'input di fiducia verso l'Unione europea. La complessità del sistema decisionale viene criticata aspramente anche da Alan Dashwood, il quale conclude che, dopo la conferenza intergovernativa di Nizza, è stato pagato un prezzo piuttosto elevato rispetto al processo di legittimità democratica, visto che si è realizzato un sistema intelligibile solo ai professionisti di Bruxelles.¹⁵⁸ Difatti, il problema del deficit di democraticità, sommato alla struttura burocratica degli apparati e alle procedure viste sempre più complesse, hanno portato ad una impressione percepita come sempre più lontana dell'opinione pubblica rispetto ai processi decisionali della sede europea. Alla luce di ciò, si pone come necessario un processo di ripensamento integrale dell'Unione stessa, che possa essere finalizzato, innanzitutto, alla risoluzione del deficit di democraticità e al tentativo di andare ben oltre rispetto a quanto conseguito con il Trattato di Lisbona, che in parte manifestava un'apertura verso la par-

¹⁵⁶ S. Hix, *The Political System of the European Union*, Palgrave, Londra 1999, p. 5-17

¹⁵⁷ D. Beetham e C. Lord, *Legitimacy and the EU*, Addison-Wesley Pub Co, Londra 1998, p.5 e ss.

¹⁵⁸ A. Dashwood, *The constitution of the European Union after Nice: Law-Making Procedures*, in *European law review*, num. 3, 2001, pp. 215-238

lamentarizzazione e democratizzazione degli assetti istituzionali.¹⁵⁹ In sostanza, è vero che le garanzie di un sistema rappresentativo democratico (basi legali e costituzionali per il potere, la legittimazione e l'accountability) sono state formalizzate nei Trattati Europei, confermate dalla Corte di Giustizia europea, negoziate e confermate dai leaders di tutti gli Stati Membri europei e avallate dai loro parlamenti/elettorati; ciononostante, la questione del deficit democratico risulta essere ancora una criticità, emersa già all'inizio degli anni '70 e intensificatasi a partire dagli emendamenti successivi al Trattato Europeo dal 1986 (Atto Unico Europeo), in conseguenza dei quali sono stati ridotti i poteri dei singoli Stati Membri ed è stato sfidato, pertanto, il concetto tradizionale di sovranità nazionale. A questo insieme di problematiche sollevate è possibile senz'altro aggiungere il fatto che l'Organo esecutivo, la Commissione Europea, non viene eletto; il Parlamento Europeo è considerato da molti essere molto debole rispetto soprattutto al Consiglio e alla Commissione; l'UE adotta politiche che non sembrano essere condivise dalla maggioranza dei cittadini; la Corte di Giustizia svolge un ruolo più legislativo, in luogo di limitarsi ad interpretare le leggi esistenti; il processo di incarico ai Commissari non viene percepito come trasparente; da ultimo, ma non meno importante, la prevalenza della normativa europea sulle norme nazionali in molti campi ritenuti "sensibili". La disponibilità a sacrificare la democrazia sull'altare dell'integrazione non è mai apparsa in maniera così palese come quando si è deciso di inserire nel Trattato di Maastricht l'indipendenza della BCE, attribuendo in tal modo valore quasi costituzionale allo status della banca centrale.¹⁶⁰ Quasi certamente, nessuno di questi difetti strutturali può essere corretto aumentando ulteriormente i poteri del Parlamento di Strasburgo, in quanto la legittimità dello stesso parlamento sopranazionale oggi viene messa

¹⁵⁹ Per un'analisi sul deficit democratico e carenza di legittimazione politica delle istituzioni europee, si rinvia a T.E. Frosini, *La dimensione europea della forma di stato e di governo*, in *Federalismi*, marzo 2012; F. Lanchester (a cura di), *Parlamenti nazionali e Unione europea nella governance multilivello*, Giuffrè editore, Milano 2016 e a D. Santonastaso, *La dinamica fenomenologica della democrazia comunitaria: il deficit democratico delle istituzioni e della normazione dell'U.E.*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004, pagg. 113 e ss.

¹⁶⁰ G. Majone, *Integrazione europea, tecnocrazia e deficit democratico*, Osservatorio sull'Analisi di Impatto della Regolazione, www.osservatorioair.it, settembre 2010, p.20

in dubbio. È l'intero progetto europeo che dovrebbe essere ripensato con l'aiuto di strumenti analitici nuovi, e dopo una seria riflessione critica sulla qualità dei risultati ottenuti finora.¹⁶¹

¹⁶¹ Ivi, p.6

3.2 Determinanti legali e politici della natura dell'UE

"Costringi i nemici a costruire insieme il castello e li trasformerai in fratelli".¹⁶²

Gli Stati formano organizzazioni e alleanze per motivi di varia natura; tuttavia, la storia mostra che il motivo più comune è la difesa, cioè la volontà di difendersi da un nemico esterno. A differenza di una tipica confederazione in cui gli Stati creano un nuovo soggetto di diritto internazionale ai fini dell'autodifesa, la CE è stata istituita con l'obiettivo dell'integrazione in campo economico.

Negli anni '50, la CE era considerata una tipica organizzazione o confederazione internazionale, istituita da un trattato internazionale che poteva essere modificato solo con l'approvazione di tutti gli Stati membri. A quel tempo, la CE era composta da due comunità separate, ciascuna con la propria capacità giuridica. Non era però autorizzata a stipulare accordi, anche con paesi terzi, il che costituiva l'elemento che la differenziava da organizzazioni e confederazioni internazionali.

Negli anni '90, con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht, la riforma dei Trattati istitutivi ha provocato accese discussioni sulla presunta evoluzione dell'UE in senso federale. L'integrazione europea è passata dall'essere un'integrazione prevalentemente economica al tentare di diventare anche un'unità politica e, pertanto, la sovranità degli Stati membri è stata e continua ad essere una questione chiave per l'organizzazione del sistema giuridico europeo. Gli obiettivi dell'unione economica e monetaria, la moneta unica, la politica estera e di sicurezza comune, la politica di difesa comune e la stretta cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni sono stati tutti regolati dal Trattato di Maastricht, con cui si è cercato appunto di unire le dimensioni: economica, monetaria e politica. Utile, in questo caso, richiamare alla memoria la sentenza Maastricht Urteil con cui la Corte Costituzionale tedesca aveva sollevato la questione del controllo sul processo decisionale nell'UE. In quell'occasione era stato affermato che la fonte di legittimità nel processo decisionale dell'Unione sono i cittadini, mentre gli Stati membri sono quelli che decidono

¹⁶² L.J. Mintas Hodak, European Union, Zagreb, 2010, p. 2.

sul trasferimento e sul conferimento delle loro competenze all'UE.¹⁶³ Inoltre, vi era espressa una definizione del Parlamento europeo come Unione "Staatverbund", ovvero "alleanza di stato". In tale interpretazione, l'UE era vista come una confederazione.¹⁶⁴ Tale sentenza, infatti, aveva lo scopo di confermare il carattere non federale dell'UE, a riprova del fatto che non vi era ancora un progetto intenzionale di creare gli "Stati Uniti d'Europa".

Una volta ratificati i trattati di Amsterdam e Nizza, l'UE si è concentrata sui cambiamenti nel funzionamento delle istituzioni e sull'accettazione di nuovi Stati membri. La Convenzione sul futuro dell'Europa ha sollevato questioni importanti riguardo la natura giuridica dell'UE, tra cui il modo di applicare il principio federale, la questione della condivisione di sovranità, l'identità nazionale e l'autonomia degli Stati membri. Proprio questi trattati hanno aperto la strada all'adozione della Costituzione europea.¹⁶⁵ A seguito del dibattito sull'argomento, è stato adottato un trattato costituzionale che non è entrato in vigore poiché respinto nei referendum nei Paesi Bassi e in Francia nel 2005. Bisognerà aspettare il trattato di riforma di Lisbona, entrato in vigore nel 2009, per far sì che all'UE venga conferita personalità giuridica e legalità internazionale. Alla luce di quanto accaduto da allora fino ai nostri giorni, si può sostenere che, sebbene non siano stati confermati formalmente, questi cambiamenti hanno portato l'ago della bilancia dell'UE a pendere più verso la predominanza di elementi federali.

Esaminiamo, in primo luogo, il processo decisionale all'interno dell'Unione. Per decenni, le decisioni della CE sono state prese in base al principio intergovernativo, all'unanimità, sul principio di uguaglianza, come nelle organizzazioni internazionali. L'istituzione del Consiglio europeo ha innescato un cambiamento rafforzando la posizione del Consiglio e promulgando un voto a maggioranza qualificata, consentendo così alla CE di assumere un

¹⁶³ G. Bonechi, *The Legal Nature of the European Union: a Federal Approach*, Luiss Guido Carli – Libera Università internazionale, 2015 p. 33.

¹⁶⁴ Causa 89 BVerfGE 155 [12/10/1993] Bundesverfassungsgericht.

¹⁶⁵ M. Baletić, *Legal Characteristics of the process of creation and enlargement of the European Union*, *Međunarodne studije: časopis za međunarodne odnose, vanjsku politiku i diplomaciju*, vol. 6 (2) 2006, p. 23.

elemento federale. L'UE, da allora, decide unanimemente su questioni importanti come i cambiamenti nell'organizzazione, le modifiche dei trattati, il bilancio e così via. Quindi, il processo decisionale è effettivamente caratterizzato da una miscela di elementi federali e confederali.

Allo stesso modo, possono essere presi in analisi gli atti giuridici e i loro effetti nello spazio europeo. Nei sistemi federali, gli atti sono vincolanti per gli stati membri, ma questo è possibile anche nei paesi che accettano il concetto monistico dei trattati internazionali.¹⁶⁶ Gli atti di organizzazioni internazionali, invece, avendo la forza delle raccomandazioni, non sono vincolanti per gli stati membri. In una confederazione, i cittadini degli Stati membri non sono vincolati dalle decisioni prese dagli organi confederali finché questi non entrano nella loro legislazione e hanno, inoltre, relazioni dirette non con gli organismi confederali, ma solo con gli organi degli Stati membri, come accade nell'Unione europea. Quest'ultima, fatta eccezione per le raccomandazioni e i pareri, emette atti normativi vincolanti e ha due strumenti che hanno un impatto diretto sui cittadini dell'UE: i regolamenti e le decisioni, entrambi vincolanti nella loro interezza. I regolamenti e le decisioni rappresenterebbero elementi federali a causa del loro effetto vincolante, mentre le direttive, che devono essere "incorporate" nel sistema nazionale degli Stati membri per produrre un effetto, rappresentano un elemento internazionale confederale¹⁶⁷ (salvo il caso delle direttive cc.dd. *self-executing*, che per il loro grado di dettaglio e analitica possono trovare diretta applicazione).

A differenza delle organizzazioni internazionali, poi, l'UE può avere solo Stati come membri, non anche organizzazioni internazionali o altre entità giuridiche. Al contrario, i membri di organizzazioni internazionali possono essere sia stati, sia organizzazioni internazionali sia altre entità.

In merito alle competenze, c'è da dire che, sebbene sorta come comunità con obiettivi puramente economici, l'UE sta cercando sempre più di svilupparsi come un'unione politica,

¹⁶⁶ T. Čapeta, *European Union courts – Courts of EU Member States as european courts*, Zagreb, 2002, p. 10.

¹⁶⁷ G. Bonechi, *The Legal Nature of the European Union: a Federal Approach*, op.cit, p. 29.

espandendo gradualmente le proprie competenze a questioni che appartengono tradizionalmente all'area della sovranità degli Stati. È il trattato di Lisbona che ha stabilito che l'UE agisce in conformità con i poteri conferitigli dagli Stati membri. Tuttavia, l'attivismo della Corte di giustizia e gli orientamenti politici del Consiglio europeo sono in larga misura responsabili dell'espansione delle competenze dell'UE su questioni quali i diritti umani fondamentali e la difesa. Tali competenze sono più ampie che nelle organizzazioni internazionali poiché non sono esclusivamente tecniche e specifiche, ma piuttosto generali. In ogni caso, questo non è un criterio determinante per la differenziazione giuridica tra un'organizzazione sovranazionale come l'UE e le organizzazioni internazionali.¹⁶⁸

Altrettanto anomala è la struttura istituzionale dell'Unione, contenitore di una mescolanza di elementi intergovernativi e sovranazionali che l'hanno resa peculiare fin dalle sue origini.¹⁶⁹ Inizialmente, il sistema era basato sulla cooperazione tra i governi degli Stati membri e il centro decisionale era il Consiglio dei ministri, che rappresentava le autorità esecutive nazionali. Ciò rendeva la comunità simile a una tipica organizzazione internazionale. Negli anni '60, la cooperazione si intensificò, il Parlamento europeo divenne un importante decisore e la Commissione europea divenne un'istituzione rappresentante il potere esecutivo, sebbene in modo atipico. Il Consiglio europeo svolge la funzione di capo di Stato e contribuisce alla federalizzazione dell'Unione europea, come fa la Corte di giustizia.¹⁷⁰ Tutte queste istituzioni hanno contribuito all'emergere di un'unione politica (certamente non organica e completa), il cui mix di caratteristiche intergovernative e sovranazionali richiama un sistema ibrido.¹⁷¹

Nel tentativo di tracciare un ritratto dell'apparato europeo, occorre sollevare anche la questione della sovranità: mentre gli Stati membri dell'UE trasferiscono parte della loro sovranità a organismi sovranazionali, nelle confederazioni e nelle organizzazioni internazio-

¹⁶⁸ A. Orakhelashvili, *The Idea of European International Law*, op.cit., p. 343.

¹⁶⁹ P. Maignette, *Political system of the European Union*, op.cit., p. 199.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 231

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 199.

nali gli Stati, sostanzialmente, la mantengono. Nella sentenza *Costa c. Enel*, la Corte di giustizia europea ha dichiarato che “la UE ha diritti derivanti dalla restrizione della sovranità degli Stati membri”.¹⁷² Gli Stati, così, perderebbero gradualmente la possibilità di esercitare i loro diritti solitamente associati al concetto di sovranità.¹⁷³ Proprio per questo considerevole “effetto collaterale”, le corti costituzionali degli Stati membri reagiscono in modo diverso al problema della sovranità all'interno dell'UE. La Costituzione italiana si esprime a favore della “limitazione della sovranità necessaria per assicurare la pace e la giustizia tra i popoli”.¹⁷⁴ La Corte costituzionale federale tedesca stabilisce che “La Repubblica federale di Germania partecipa all'Unione europea come associazione di Stati sovrani a cui vengono trasferiti i poteri sovrani. L'autorizzazione a esercitare poteri sovrani proviene dagli Stati membri. Gli Stati rimangono permanentemente “custodi dei trattati”.¹⁷⁵ La sentenza della Corte costituzionale polacca affermava che “non è sufficiente affermare che l'Unione europea è considerata un'organizzazione sovranazionale - una categoria che la Costituzione polacca non ha previsto - Gli Stati membri restano quindi soggetti sovrani-membri dei trattati istitutivi e dell'Unione europea.”¹⁷⁶ Secondo Branko Smerdel, dovrebbe essere di grande esempio l'attività della Corte costituzionale federale tedesca e delle corti costituzionali di altri Stati nell'aver sviluppato una sorta di teoria dell'identità costituzionale che stabilisce che, contrariamente alla teoria della piena supremazia di tutte le fonti del diritto europeo sul diritto interno, incluse le costituzioni nazionali, le decisioni devono sempre essere prese sulla base della legge costituzionale nazionale.¹⁷⁷ Il principio di sussidiarietà è uno dei meccanismi che consentono agli Stati membri di

¹⁷² Causa C-6/64 *Costa v Enel* [1964] ECR 585

¹⁷³ J. N. Van Rossem, *Between Autonomy and Dependence, The autonomy of EU Law: More is less?*, The Netherlands, 2013, p. 26.

¹⁷⁴ Costituzione della Repubblica italiana, (Gazzetta Ufficiale n. 298), Art. 11.

¹⁷⁵ Causa 2 BVerfGE 2/08 [30/06/2009] Bundesverfassungsgericht

¹⁷⁶ Causa K 18/04 [11/05/2005] Tribunale costituzionale polacco

¹⁷⁷ B. Smerdel, *Croatian constitutionality in the European Union – Appeal of the Eurorealist*, *Studia lexicographica*, vol. 5 (1) 2011, p. 15.

sciogliere, in qualche modo, la nodosa questione della sovranità ed è anche uno degli elementi fondamentali che ci consente di vedere come e in che misura il federalismo governativo (sovranaZIONALE) conferisca più potere ai livelli inferiori (nazionali) ai fini dell'attuazione della politica federale.¹⁷⁸ Lo "scontro" tra i due livelli è una caratteristica essenziale e una delle dimensioni più visibili del sistema politico federale.

Da non dimenticare il richiamo ad un organo molto importante nella determinazione della natura giuridica e dello sviluppo economico e politico europeo: la Corte di Giustizia, i cui giudizi modificano la natura dell'Organizzazione e ne influenzano i cambiamenti sociali, culturali ed economici. Quando, negli anni '50, la Comunità europea era ampiamente considerata un'organizzazione internazionale, gli Stati membri dovevano stabilire il rapporto tra la loro legislazione e la legislazione comunitaria, interpretando le disposizioni della loro legislazione in relazione alla legislazione comunitaria e ponendo in relazione il diritto nazionale con la legge internazionale.¹⁷⁹ Sono le sentenze della Corte di Giustizia delle Comunità europee *Van Gend en Loos* e *Costa c. Enel* che cambiano la percezione del diritto comunitario da internazionale a federale. La sentenza *Van Gend en Loos* definisce il diritto comunitario come "un nuovo ordine di diritto internazionale in cui gli Stati membri hanno limitato i loro diritti sovrani, sebbene in un'area ristretta, e i cui soggetti non siano solo gli Stati membri ma anche i loro cittadini".¹⁸⁰ Anche la Comunità è definita come un nuovo ordine di diritto internazionale e come più di un contratto finalizzato esclusivamente a obblighi reciprocamente concordati tra le parti.¹⁸¹

Nell'altra sentenza citata, *Costa c. Enel*, la Corte di Giustizia ha definito la Comunità un sistema giuridico distinto, sottolineandone la natura specifica e originale e affermando la necessità di un sistema comunitario autonomo, non dipendente o subordinato alla legge nazionale, la cui eventuale prevalenza sui trattati potrebbe mettere in discussione le fon-

¹⁷⁸ S. Saurugger, *Theories and concepts of european integration*, Biblioteka Politička misao, Paris, 2009, p. 98.

¹⁷⁹ T. Čapeta, *European Union courts*, cit., pp. 3 - 4.

¹⁸⁰ Causa C-26/62 *Van Gend en Loos* [1963] ECR I

¹⁸¹ A. Orakhelashvili, *The Idea of European International Law*, op.cit., p. 343

dazioni stesse della CE. Si legge nella sentenza: “Il Trattato CEE ha creato un proprio ordinamento giuridico ... Gli Stati membri hanno limitato i loro diritti sovrani, sebbene in zone circoscritte, creando così un sistema giuridico obbligatorio per gli Stati membri e per i loro cittadini”.¹⁸² Così, limitando la sovranità degli Stati membri e stabilendo effetti diretti e principi di supremazia, la Comunità si è avvicinata ulteriormente all'ordine federale.

La supremazia del diritto comunitario sul diritto nazionale è stata confermata anche nel caso *Simmenthal* in cui la Corte di Giustizia Europea ha sottolineato che "le disposizioni di diritto nazionale che sono contrarie al diritto comunitario non sono applicabili"¹⁸³ o ancora nell'*Internationale Handelsgesellschaft* in cui si legge "la validità del diritto comunitario è valutata esclusivamente alla luce del diritto comunitario ed è di competenza della Corte di giustizia europea".¹⁸⁴

Le sentenze di cui sopra hanno costituito un ulteriore passo verso la federalizzazione dell'UE: come è possibile notare, i cambiamenti nel funzionamento della CE sono stati favoriti dall'intenso attivismo della Corte di giustizia europea, non tanto dagli Stati membri che, anche in precedenza, non avevano mai raggiunto un accordo in materia.

Ma allora perché lo sviluppo dell'UE, sebbene contraddistinto da numerose caratteristiche di tipo federale, è andato nella direzione opposta rispetto a quello, ad esempio, della federazione statunitense? Una prima ragionevole risposta è che l'idea di un sistema federale è stata presente negli Stati Uniti sin dalla sua istituzione, mentre nell'Unione europea era solo una delle molte possibilità.¹⁸⁵ I teorici europei, anzi, avevano apertamente respinto l'idea di un'unione federale come quella del costituzionalismo americano, in vista del fatto che l'UE nasceva in un contesto già “formato” in cui vi erano stati che avevano già sviluppato la loro identità nazionale, il proprio apparato burocratico e un ampio spettro di

¹⁸² Causa C-6/64 *Costa c. Enel* [1964] ECR 585

¹⁸³ Causa C-106/77 *Amministrazione delle Finanze dello Stato c. Simmenthal SpA* [1978] ECR 629.

¹⁸⁴ Causa C-11/70 *Internationale Handelsgesellschaft mbH* [1970] ECR 1125.

¹⁸⁵ P. Magonette, *Political system of the European Union*, op.cit., p. 15.

politiche pubbliche.¹⁸⁶ Negli Stati Uniti, invece, entrambi i livelli di autorità emersero nello stesso momento, tant'è che passò solo un decennio tra l'adozione della Dichiarazione di indipendenza delle ex colonie e la creazione del sistema federale. Altro aspetto che rende l'equilibrio tra l'UE e i suoi Stati membri più difficile di quello degli Stati Uniti è relativo al fatto che l'UE è stata istituita sulla base di contratti tra Stati sovrani e non da "cittadini sovrani".¹⁸⁷ In altre parole, la Costituzione degli Stati Uniti era "costituita da cittadini", mentre i trattati CE sono stati ratificati da vari legislatori nazionali: effettivamente, nell'architettura costituzionale europea non sono mai stati coinvolti i variegati "demos" esistenti; problematica, questa, che negli anni ha aperto il dibattito sul deficit e sull'illegittimità democratica dell'apparato comunitario. Alexis de Tocqueville, autore della preziosa opera "La democrazia in America", rileva che l'obiettivo principale della Costituzione degli Stati Uniti era dividere la sovranità in due parti: una per tutelare gli interessi della comunità, l'altra per tutelare gli interessi degli Stati costituenti.¹⁸⁸ Il federalismo implicava cioè un doppio governo, una doppia sovranità e una doppia cittadinanza. Ma soprattutto, la Federazione era più facile da raggiungere negli Stati Uniti poiché non vi erano profonde divisioni culturali, religiose ed etniche in queste aree. Sempre Tocqueville individua poi l'esistenza di quattro condizioni che hanno consentito il successo del federalismo americano: l'autogoverno locale, una lingua comune, una classe politica dominata da uomini di legge e convinzioni morali comuni. Negli Stati Uniti, infatti, un gran numero di persone di diverse nazionalità accettò la lingua della maggioranza come lingua ufficiale. Oggi, alcuni vedono la mancanza di una lingua comune come la barriera più difficile che impedisce all'UE di diventare una comunità federale. Ma lo stesso Anderson ci insegna, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, che l'affinità linguistica è solo uno dei fattori in grado di incoraggiare la formazione di una nazione. Da sola, però, non basta. Sono piuttosto le condizioni culturali, politiche ed economiche tra i diversi Stati membri euro-

¹⁸⁶ G. Bonechi, *The Legal Nature of the European Union: a Federal Approach*, Luiss Guido Carli – Libera Università internazionale, 2015, p. 24.

¹⁸⁷ V. Bogdanor, *European Studies at Oxford, Federalism and the nature of the European union*, Oxford, 2003, p. 53.

¹⁸⁸ Bonechi, *op. cit.*, p. 13.

pei a costituire un mosaico variegato ed eterogeneo e, dunque, anche un limite oggettivo. L'UE e i suoi Stati membri non hanno un'identità culturale unica e ogni Stato membro, chi più chi meno, teme di perdere questa unicità. Oltre alle differenze culturali, esistono differenze linguistiche e persino le strutture sociali sono piuttosto diverse. Queste diversità strutturali conducono la maggior parte degli Stati membri a temere che un'Europa organizzata a livello federale porti alla scomparsa di stati e culture tradizionali.

La struttura istituzionale USA, invece, non differisce molto da quella dell'UE. La Costituzione degli Stati Uniti ha istituito il Congresso come organo legislativo, composto da una Camera dei rappresentanti che rappresenta l'organo "nazionale" e il Senato, che rappresenta un organismo "internazionale".¹⁸⁹ Nell'UE, il Parlamento europeo, i cui membri sono eletti dai cittadini, si configura come un organismo "nazionale", mentre il Consiglio rappresenterebbe un organismo "internazionale". La Corte di giustizia europea è il "Guardiano del Trattato" (ruolo rivestito dalla Corte Suprema negli Stati Uniti). Le differenze sono evidenti in termini di voto, nomina dei giudici e possibilità di esprimere opinioni separate, ma le distanze tra il sistema federale statunitense e il sistema UE sono ancora più evidenti se si considera la divisione delle competenze. Mentre gli Stati Uniti hanno competenze sovrane classiche nell'area della politica estera e della difesa, la CE ha agito principalmente ai fini dell'integrazione economica, prima con il mercato comune e poi con la politica della moneta comune. Con l'acuirsi della minaccia terroristica degli ultimi anni, è stata risolledata la proposta di una politica estera comune, ma anche su tale tematica non vi è convergenza di opinioni tra gli Stati membri.

La breve analisi mostra che sebbene esistano somiglianze tra due sistemi, l'UE non è ancora completamente federalizzata. Di più: allo stato attuale, risulta molto difficile immaginare l'avvio di un concreto processo di federalizzazione nell'immediato futuro, dal momento che il suo equilibrio politico è fortemente messo in discussione.

Alla luce di quanto esposto, la maggior parte dei teorici che vedono l'Unione come un'organizzazione internazionale non negherà che l'UE abbia alcune caratteristiche federali. Da

¹⁸⁹ Ivi, p. 27.

questa prospettiva, essa è considerata un modello atipico di organizzazione internazionale basata su trattati internazionali, i quali rimangono internazionali anche quando sono modificati.¹⁹⁰ Per questi teorici, cioè, il fatto che si tratti di un'organizzazione sovranazionale non esclude la possibilità che sia anche un'organizzazione internazionale. Paul Magnette, ad esempio, ritiene che l'Unione europea sia più integrata di un'organizzazione internazionale classica in termini di portata della cooperazione e della imposizione di obblighi legali e politici, ma al contempo garantisce ai suoi membri una maggiore autonomia rispetto a quella degli Stati federali.¹⁹¹ Guggenheim vede l'UE come un sistema autonomo di diritti che esiste in parallelo con i sistemi giuridici nazionali e internazionali.¹⁹² C'è chi, come Jacques Dolores, vede nell'Unione Europea un oggetto politico non identificato¹⁹³ o chi, come Wessel, considera l'UE una comunità - compromesso tra approcci intergovernativo e sovranazionalista, appellandola come un'”organizzazione internazionale a strati”.¹⁹⁴

In definitiva, l'importanza di determinare la natura dell'UE si traduce in senso pratico, poiché fornendo definizioni di fenomeni e sistemi, riusciamo a conoscerli meglio e a scorgere vantaggi e svantaggi di ciascuno di essi. Se non si è consapevoli di tutte le caratteristiche del sistema, questo può facilmente diventare oggetto di abusi e di “manipolazioni”, con gravi conseguenze per la stessa democrazia.

Dalla nostra breve analisi dei principali determinanti politici e giuridici della CE e dell'UE, possiamo evincere che i fattori formali dell'UE presentano la mescolanza di elementi federali e confederali e formano il contenuto del termine *sui generis*, indicante una forma organizzativa speciale con le sue caratteristiche specifiche. Gli elementi giuridici e politici che sono stati analizzati rispetto agli elementi federali, confederali e di altro tipo, mostrano che l'UE ha le caratteristiche di ciascuno di questi sistemi, ma non nella loro in-

¹⁹⁰ Van Rossem, *Between Autonomy and Dependence*, op.cit., p. 25.

¹⁹¹ Magnette, op.cit., p. 17.

¹⁹² Orakhelashvili, *The Idea of European International Law*, op.cit., p. 343.

¹⁹³ J. Ziller, *The Nature of European Union Law*, u *Tratado de Derecho de la Union*, Madrid, 2011, p. 60

¹⁹⁴ A. Wessel, Ramses A., *Revisiting the International Legal Status of the EU*, cit., p. 536.

terezza. Il concetto *sui generis* serve quindi come termine per definire una miscela di tutte le caratteristiche, comprese quelle che non sono caratteristiche di nessuno dei sistemi precedenti. Poiché alcuni Stati membri sostengono la necessità di organizzare in senso federale l'UE, mentre altri vogliono rafforzare la sovranità e quindi gli elementi confederali, tale approccio sembra rappresentare un compromesso efficace tra i due opposti. Tuttavia, è un concetto che ha anche i suoi limiti poiché il termine stesso non ha valore analitico, tantomeno significato storico: *sui generis* non significa lo stato, il super-stato, né l'organizzazione internazionale o qualsiasi altra forma di cooperazione internazionale, ma rappresenta un sistema unico che non può essere confrontato nella sua totalità con i sistemi esistenti.

Il termine evita, oltretutto, la risposta alla domanda scomoda se possano esistere o meno gli Stati Uniti d'Europa. Possiamo concludere affermando che non esistono gli Stati Uniti d'Europa ma esistono molti concetti dell'UE. Ci sono coloro che la vedono come un'organizzazione confederale e che quindi ne vogliono limitare lo sviluppo come comunità federale: il concetto confederale, in particolare, ha un grande sostegno tra gli Stati membri e il motivo che lo regge è la salvaguardia della sovranità e, aggiungerei, dell'autodeterminazione nazionale. Dall'altra parte, il concetto federale dell'Unione europea è avanzato da decenni e spinto, in particolare modo, dall'attivismo della Corte di Giustizia. Per altri ancora, infine, l'Unione è un'organizzazione, appunto, *sui generis*, definizione che le evita qualifiche rigide come o uno stato federale o un'alleanza di stati. Senza una risposta definitiva a questa domanda, certamente la questione rimane aperta per analisi future.

3.3 La Stato nazionale di fronte alle sfide della modernità: per quali vie promuovere processi di identificazione tra governanti e governati? Osservazioni conclusive

Giunti alla fine di questo percorso, la volontà è quella di discutere e riflettere storicamente e teoricamente su un intreccio di temi e problemi che segnano il dibattito scientifico e politico sullo Stato nazionale nella sua attuale determinazione globale: globalizzazione, democrazia rappresentativa e integrazione europea, in particolare, costituiscono le sfide per lo Stato nazionale fra l'età moderna e contemporanea.

All'indomani del 1989, sebbene si dichiarasse il diritto di ogni popolo a formare una nazione indipendente, i processi di governance multinazionale e sovranazionale in costruzione sembravano relegare gli Stati ai margini della politica mondiale, delle pagine dei quotidiani, ma anche delle pagine di studiosi apprezzati per dottrina.¹⁹⁵ Oggi, invece, in conseguenza degli effetti politici e sociali della globalizzazione e della crisi economica, assistiamo a un rinnovato interesse verso lo Stato e i suoi poteri, le sue istituzioni rappresentative e le sue leve economiche, i caratteri simbolici e culturali della sua nazione e del popolo che lo abita. Non possiamo nasconderci di vivere dentro orizzonti incerti, aperti a possibilità diverse, desiderabili o indesiderabili a seconda degli interessi e degli orientamenti.

La consapevolezza che emerge in questi anni in buona parte dell'Occidente è quella di un approccio pragmatico alla globalizzazione, che, tendenzialmente, viene assecondata nel caso in cui essa, con i suoi processi, finisca per rafforzare gli interessi nazionali, e contrastata in quei frangenti ove comporta una distribuzione asimmetrica e sfavorevole dei benefici con il resto del mondo, seguendo una sorta di pragmatismo selettivo. Gradualmente, le conseguenze e gli effetti della globalizzazione all'interno di un sistema paese, e soprattutto la velocità con cui essi avvengono, sono stati visti sempre meno come un destino inevitabile contro cui gli stati nazionali sono incapaci di prendere misure e sono obbligati quindi a restare in balia delle forze invisibili dell'economia. Le classi politiche mondiali riflettono sempre più sul fatto che è quanto mai necessario realizzare un utile filtraggio dei benefici e dei costi della globalizzazione. In alcuni casi, gli stati iniziano a ricordarsi

¹⁹⁵ Mi torna in mente il libro già citato di H.U. Wehler, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, op.cit., p. 169: «nella maggior parte dei casi gli Stati occidentali non si legittimano più ricorrendo alla nazione e ai rispettivi stati nazionali. Il consenso dei loro cittadini dipende piuttosto e in maniera decisiva dai seguenti fattori [...]»

che storicamente la prima forma necessaria di governo è quella diretta dei loro territori, in assenza della quale nessun'altra forma di governo superiore interstatale può essere costituita con efficacia.¹⁹⁶

In fondo, globalizzazione è una parola che continua ancora a suscitare un'inquietudine silente ma forte per i cambiamenti profondi che porta con sé. Per la prima volta nella storia, l'economia di mercato ha assunto dimensioni mondiali, sospinta dalla rivoluzione nelle tecniche della produzione, della comunicazione e dell'informazione. Danilo Zolo intende la globalizzazione come «la crescente espansione delle relazioni sociali fra gli esseri umani, dovuta anzitutto allo sviluppo tecnologico, alla rapidità dei trasporti e alla rivoluzione informatica».¹⁹⁷ Questo fenomeno, però, non è sospinto solo da incentivi economici, ma anche e soprattutto da una forza storica irresistibile: quella che si sprigiona dall'evoluzione del modo di produrre. Essa impone a tutti i settori della vita sociale una dimensione più ampia di quella degli Stati sovrani, anche i più grandi.

La fine del sistema europeo degli Stati nel 1945 e la fine del sistema mondiale bipolare nel 1989 rappresentano due tappe cruciali del processo di globalizzazione. Il crollo dei regimi comunisti nell'Unione Sovietica e in Europa, ha fatto cadere i residui ostacoli politici e ideologici che si opponevano alla piena affermazione dell'economia di mercato sul piano mondiale. La fine dell'ordine mondiale bipolare e della guerra fredda e la conseguente convergenza delle ragioni di Stato delle più grandi potenze che reggono le sorti del mondo hanno rimosso le barriere politiche che impedivano il pieno dispiegarsi della mondializzazione. Come al solito, quando un ciclo si chiude, la storia non finisce, ma riprende a correre più veloce: e allora, ecco profilarsi sfide economiche gigantesche, forme nuove di organizzazione del lavoro che incidono sulle relazioni e sugli stili di vita, l'impossibilità di trovare una posizione comune rispetto agli Usa, il terrorismo in Europa, i flussi migratori all'interno dell'Europa e dall'esterno dell'Europa, la dipendenza energetica, l'emergere di nuove potenze economiche e militari, il riaffacciarsi delle ambizioni russe e la sostanziale instabilità del quadro politico internazionale.

¹⁹⁶ P. Quercia (a cura di), *Fare Italia nel mondo. Le sfide post-globali delle nuove relazioni internazionali*, Marsilio, 2009, p.70

¹⁹⁷ Zolo D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, 2006, p.9

La globalizzazione, travolgendo tutte le barriere che intralciano la formazione di un unico mercato mondiale, aumenta il volume del commercio mondiale e produce nuove possibilità di benessere e d'espansione dei consumi. Nello stesso tempo, le forze internazionali del mercato sfuggono al controllo degli Stati, i cui strumenti monetari e fiscali di regolazione dell'economia hanno perso progressivamente la loro efficacia. Così le grandi concentrazioni produttive e finanziarie multinazionali sono in grado di eludere il controllo di qualsiasi Stato. Così, il controllo delle questioni determinanti per l'avvenire dei "popoli", sfuggito alle istituzioni democratiche, sta saldamente nelle mani delle grandi potenze e delle gigantesche concentrazioni capitalistiche multinazionali. In definitiva, la globalizzazione ha scavato un fossato sempre più profondo tra lo Stato, rimasto nazionale, e il mercato, diventato mondiale. La sfida consiste nel saper dimostrare di essere capaci di governare il processo di globalizzazione. Ciò esige che si risolva innanzi tutto un problema di natura istituzionale, l'organizzazione d'istituzioni democratiche sul piano mondiale. L'Unione Europea, per quanto incompiuta, nel tentativo di tracciare un nuovo modello istituzionale ed economico e di reinventarsi come un sistema capace di costruire un mercato unificato, ha azzardato l'esperimento ambizioso di realizzare una forma di globalizzazione istituzionale a livello continentale. In effetti, l'Unione economica e monetaria può essere considerata come la risposta europea alla sfida della globalizzazione sotto tre profili. In primo luogo, essa rappresenta il tentativo di superare la dimensione nazionale del mercato, allo scopo di creare le condizioni per competere con i grandi spazi economici sul terreno della tecnologia di avanguardia, sottoponendo la dinamica del mercato europeo al controllo di istituzioni che per il momento sono solo parzialmente democratiche. In secondo luogo, anche se le istituzioni europee non sono sufficienti a controllare il mercato mondiale, l'Unione Europea ha un interesse vitale a mantenere aperto il mercato globale e a rafforzare le istituzioni mondiali che consentono di perseguire questa finalità.¹⁹⁸ In terzo luogo, se si considera il suo potenziale sviluppo in senso federale, l'Unione economica e monetaria rappresenta il

¹⁹⁸ È questa la motivazione fondamentale che ha spinto l'UE a promuovere, contro le resistenze opposte dagli Stati Uniti, la costituzione dell'Organizzazione mondiale del commercio, che è espressione della necessità di dare nuove regole del gioco alla competizione globale e di farle rispettare a tutti.

modello istituzionale necessario a regolare il mercato mondiale e indica la linea lungo la quale si dovranno sviluppare le istituzioni economiche mondiali.

Ciò che torna in gioco in tale processo, alla fine, è sempre la democrazia, intesa nel suo significato più "puro" e classico come espressione della volontà del popolo. La globalizzazione economica avrebbe il grave difetto di togliere ai cittadini degli Stati democratici il controllo sulle decisioni relative all'allocazione e alla distribuzione delle risorse. Allora, in sostanza, metterebbe in crisi la democrazia. Sebbene gli Stati non abbiano mai effettivamente posseduto una totale sovranità economica, libera da vincoli e pressioni esterne, questa tesi contiene qualche grano di verità. Fino a qualche anno fa era usuale, da parte degli europeisti più convinti, replicare che, quanto meno nel Vecchio Continente, un rimedio c'era: l'integrazione europea. La sempre più stringente integrazione (che, proprio all'inizio del nuovo secolo, con la moneta unica, celebrava i suoi fasti) avrebbe in qualche modo ricomposto, portandola a una nuova sintesi, la frattura fra globalizzazione e democrazia. Oggi sappiamo che le cose non stanno così. Le "dure repliche della storia"¹⁹⁹, come le ha definite Norberto Bobbio, ci hanno aperto gli occhi. Il dilemma, e la tensione, fra interdipendenza e democrazia, lungi dal ricomporsi, si sono ripresentati in forme acutissime proprio dentro l'Unione europea e ne stanno corrodendo, oltre che le istituzioni, anche l'anima: stanno mettendo in discussione le ragioni stesse per le quali gli europei dovrebbero continuare a vivere in una casa comune. Larry Siedentop esprime le sue preoccupazioni sulla democrazia in Europa affermando che, pur in forma sotterranea, a partire dalle idee e dall'impulso di Monnet, si è costituito e via via rafforzato un economismo di matrice saint-simoniana che comporta una progressiva erosione dello spazio della politica pubblica.²⁰⁰ L'alleanza fra tecnocrazia e centralismo ha fatto da allora molta strada: per questo, ogni processo che miri ad un incremento di potere delle istituzioni europee potrebbe comportare il rischio di una forma nuova di dispotismo burocratico, travolgendo quel che resta della democrazia e orientando verso un'Europa

¹⁹⁹ Bobbio N., *Tra due Repubbliche. Origine e svolgimenti della democrazia italiana*, cit., p.150

²⁰⁰ Ghia W, op.cit., p.71

senza più cittadini. In Europa, «ammesso che esistano davvero, le odierne culture democratiche sono legate a filo doppio alle nazioni stato».²⁰¹

Anche John Gray stabilisce un nesso tra Europa da un lato e crisi della democrazia dall'altro, ma in una forma diversa da quella di Siedentop: il dileguare della democrazia non si presenta più come una variante interna della categoria classica del dispotismo, ma come punto d'arrivo della ricerca di nuove forme politiche che escono dagli schemi fino ad oggi noti: «L'Europa potrebbe essere il prototipo di uno stato postmoderno, in cui i governi nazionali coesistono con potenti istituzioni sopranazionali. Se è così, ciò è ben lungi dall'essere uno sviluppo irreversibile. Le istituzioni europee non possono soppiantare le identità nazionali storiche, ma possono eroderle... Non c'è niente di naturale nello stato-nazione. È una costruzione specificatamente moderna. Col tempo, altre forme di ordine politico potrebbero soppiantarla, ma, al presente, lo stato-nazione segna i limiti massimi della democrazia – da cui oggi dipende la legittimità del governo. In effetti il tentativo europeo di spostarsi oltre lo stato-nazione è un tentativo di spostarsi oltre la democrazia...».²⁰²

D'altronde, la questione di non poco spessore che occorre richiamare è la perimetrazione degli ambiti in cui una democrazia può svilupparsi. È ben noto che la democrazia è nata e si è rafforzata con la costituzione dello stato-nazione. Questo porta a considerare con pessimismo un eventuale allargamento dei confini della democrazia, tenuto conto che il proliferare degli organismi internazionali ha creato burocrazie ed oligarchie anziché un ampliamento dello spazio democratico. Ciò fa dire a Dahrendorf :«penso che la democrazia sia stata e sia tuttora, a livello degli Stati-Nazione, una formidabile soluzione al problema della forma di governo. Ma non credo che essa sia applicabile al di fuori dello Stato-Nazione, ai molti livelli internazionali o multinazionali in cui si forma oggi la decisione politica. Chi continua a proporre sempre nuove elezioni e nuovi mandati elettorali come soluzione al problema della democrazia in ambito internazionale, pensando a governi europei o addirittura mondiali, sta secondo me abbaiano alla luna»²⁰³. Tale affermazione di Dahrendorf sembra

²⁰¹ A.L. Siedentop, *La democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2001, p. 41

²⁰² J. Gray, *Al Qaeda e il significato della modernità*, Fazi editore, Roma 2004, pp. 19-20

²⁰³ R. Dahrendorf, A. Polito, *Dopo la democrazia*, Laterza, Bari 2003, pp.7-8

trovare conferma nel percorso interrotto del progetto di Costituzione europea. Ciò non significa sottovalutare le difficoltà che un processo del genere comporta, compreso il pericolo di un troppo frettoloso abbandono del legame identitario dello Stato-Nazione che, se rotto, può determinare la frantumazione in localismi e quindi il rifugio in identità più piccole con la pericolosa accentuazione delle diversità (basti pensare al processo di disgregazione avvenuto nei Balcani con la conseguente esplosione di rivalità, di violenze e di guerre). Ma è pur vero che non può esserci uno stabile processo di pace senza una vera cittadinanza europea: questa prospettiva richiede però di ripristinare nel popolo (europeo) la sovranità politica, di restituirgli concretamente la capacità di scegliere la forma di società del suo futuro.

Conviene allora riflettere sulle serie difficoltà non solo della democrazia rappresentativa, ma anche dell'Europa stessa, ormai divenuta, agli occhi di molti, un'area politica incapace di produrre un cambiamento dell'esistente. Ciò non solo a causa delle "macchinazioni" liberali, ma anche a causa della mancanza di opposizioni "rivoluzionarie" credibili o, più semplicemente, di volontà che vogliano riformare un sistema che ha dimostrato di avere le sue debolezze e criticità. Più che in una nuova fase di crescita, l'Unione sembra essere entrata in una nuova fase della crisi. La retorica della ripresa che nella seconda metà del 2013 aveva cominciato a prendere il posto della retorica dei sacrifici si è già da tempo ampiamente esaurita.²⁰⁴ Come potrebbe essere il contrario se ai vertici di Bruxelles si è continuato a perpetrare politiche di austerità, accettate come dogmi dall'europeismo acritico, e ad applicare un modello economico ampiamente contestato e improntato al liberismo sfrenato? Il laissez-faire e la tecnocrazia internazionale non possono certo fornire una valida alternativa allo stato-nazione. Senza dubbio dello stato nazionale, di questa forma politica così potente e tenace entro cui ancor oggi viviamo, possiamo dire grandi mali e grandi beni: che sia un mostro tremendo ed immondo o una creatura benefica apportatrice di cittadinanza, progresso, concordia e stabilità, è indubbio che ogni stato nazionale europeo abbia dietro di sé fiumi di sangue versato, proprio e altrui. Ma, fatta questa puntualizzazione, la questione non può essere liquidata così facilmente. Lo Stato nazionale dal punto di vista della politica è stato ed è tuttora il tribunale di conciliazione dove si sono dissolte le contraddizioni e le alternative che si sono via via poste nello sviluppo del mondo moderno.

²⁰⁴ W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp.6-24

Su quale sia, poi, la vera essenza dello Stato Nazione, una risposta, a mio avviso molto arguta ed esaustiva, è stata elaborata da Franco Goio. Nella sua analisi, ciò che è proprio di tutte le realtà ascrivibili alla categoria “Stato nazionale”, al di là delle molte differenze e sfumature, è costituito da una modalità specifica del rapporto tra governanti e governati: precisamente, è propria dello Stato nazionale l’integrazione politica forte tra governanti e governati; per cui, laddove tra governanti e governati si dà integrazione politica forte, là vi è lo Stato nazionale. Vale la pena riproporre in forma estesa alcuni passaggi centrali della riflessione di Goio: «Nell’integrazione politica debole, tipica delle società tradizionali, gli interessi dei dominanti e dei dominati: a) sono rappresentati come diversi; b) sono collegati mediante l’ancoraggio... a un valore comune, p.e. la volontà divina che attribuisce al sovrano e ai sudditi posti incomensurabili nel cosmo. Di conseguenza, i rapporti tra i dominanti e i dominati sono rappresentati-prescritti come rapporti di separazione, e di sovraordinazione e subordinazione. In una parola come rapporti di gerarchia... All’opposto, nell’integrazione politica forte (tipica delle società industriali e moderne) gli interessi dei dominanti e dei dominati sono rappresentati come identici e sono collegati mediante la loro estensione a tutti i dominati: agli elettori, al proletariato, alla nazione, alla razza, a seconda della credenza. Per conseguenza i rapporti tra i dominanti e i dominati sono rappresentati-prescritti quali rapporti di uguaglianza e di identificazione... Implicati in questa rappresentazione idealizzata sono i valori della cittadinanza e della sovranità popolare. Ma l’integrazione forte, pur comprendendoli, non li esaurisce in una particolare ideologia (quella democratica), bensì li riferisce a qualsiasi ideologia di mobilitazione: vale a dire a qualsiasi regime dove vi sia scambio politico e dove la rappresentazione-prescrizione serva alla mobilitazione».²⁰⁵ Pur con sfumature diverse convergono su questo punto tutti gli studi più autorevoli sul nazionalismo – quello di Anderson, ma anche quello di Gellner o quello più recente di Wheler. La pagina di Goio ha il merito di raggiungere una forte capacità di generalizzazione, senza perdere in incisività e andando direttamente al cuore della cosa. In tale definizione troviamo anche il motivo profondo dell’affermarsi e del perdurare del nazionalismo. Il nazionalismo si afferma ed è storicamente efficace in quanto utilizza la risorsa-uomo in maniera nuova: nell’integrazione politica forte il rapporto potestativo che

²⁰⁵ Goio F., *Teorie della nazione*, in Quaderni di scienza politica, l,n.2,1994, pp.241-241

si costruisce a partire dall'uguaglianza (cittadinanza, sovranità popolare, ma anche etnia) è particolarmente vivo e intenso proprio perché non è gerarchico. L'individuo si muove sotto la spinta di una convinzione interiore che nasce all'interno del rapporto politico medesimo, che non è mediata da riferimenti trascendenti esterni, e non è perciò soggetta al rischio di trovare attenuazioni (o addirittura di incontrare ostacoli) in autorità altre e diverse. Dal punto di vista dello stare nella storia, la comunità politica che si determina con lo stato nazionale è un'unità dinamica capace di mobilitazione perché fondata sull'identificazione. Tra il cittadino e chi esercita funzioni di comando «la conformità comportamentale (e non solo comportamentale, anche mentale e ideale)» non ha più come condizioni esterne né il cielo (la religione) né la catena gerarchica discendente (la mediazione dei ceti). Come giustamente nota Goio: nello stato-nazione «il valore che sottostà alla cittadinanza e alla sovranità popolare è ovviamente l'uguaglianza: non necessariamente di tutti gli uomini, ma sicuramente di tutti quegli uomini che partecipano a una comune divisione del lavoro politico, uguaglianza politica. Un valore abbastanza generale e indeterminato da informare ideologie così diverse come la democrazia, il fascismo, il comunismo e il nazismo».²⁰⁶ In altri termini, nello stato nazionale la dimensione del politico assume una configurazione nuova per qualità – in quanto si costruisce a partire dall'identificazione ed ha per fine la mobilitazione –, e per quantità – in quanto non si rivolge a questo o a quel gruppo professionalmente o attualmente definito, ma a tutti gli individui. In termini di dinamismo, forza coesiva, capacità di mobilitazione lo stato nazionale non ha uguali nei modelli politici che lo precedono (almeno se ci si riferisce ad istituzioni politiche di dimensione territoriale comparabile). L'eccezionalità della sua potenza e forza coesiva è nella natura specifica del processo politico che costituisce la sua dinamica interna.

Traslando il discorso sull'integrazione europea, innanzitutto bisogna riconoscere che ciò che oggi è messo in discussione non è il fatto che l'integrazione europea sia stata un fattore importante di stabilizzazione di una grande area liberaldemocratica: in effetti, ha scongiurato più volte guerre e tensioni tra gli stati. Ci si lamenta più rumorosamente, invece, del depotenziamento dei singoli stati con riguardo alla politica estera ed economica, ed il conseguente venir meno del senso di protagonismo e di autodeterminazione dei cittadini. Quel che non

²⁰⁶ Ivi, p. 242

deve sfuggire è che proprio durante il processo di costruzione della comunità politica si produce e si accumula energia coesiva e si compie l'identificazione fra governanti e governati. Per stimolare appartenenza, in un organismo dinamico, è necessario passare attraverso il protagonismo e la partecipazione: attraverso il processo politico anche il diritto individuale del cittadino si trasfigura e assume dimensione collettiva. Ad esempio, si legge molto spesso delle azioni che occorre avviare per ridurre la distanza fra i cittadini europei e l'Unione. Ma ancora non si comprende che la soluzione efficace per avvicinare davvero i cittadini è renderli protagonisti e partecipi del "gioco".

In aggiunta, se si vuole una politica estera europea bisogna spingersi oltre, fino a realizzare concretamente una socializzazione politica degli Europei. «Una politica estera su scala mondiale, comunque condotta, sia pure la più pacificamente orientata nelle intenzioni, ha un'incidenza troppo forte sulle risorse, le coscienze, le prospettive di vita per poter essere affidata a processi decisionali che non passano attraverso un processo di identificazione

tra governanti e governati in quanto Europei». ²⁰⁷ Non è possibile, insomma, pensare ad un

attore politico che ambisca ad una politica estera efficace senza sviluppare alla sua radice una forma di coesione e di collaborazione sociale simile a quella tipica degli stati nazionali. «Occorre essere consapevoli che l'"eccezionalità" europea ha a sua volta un suo limite. In realtà, istituzioni europee solide, e davvero capaci di affrontare le sfide della storia, non possono prescindere da quella che è la caratteristica profonda dello stato nazionale e che ne ha determinato la fortuna storica: l'integrazione politica forte tra governanti e governati secondo un rapporto di identificazione che si costruisce a partire dal valore dell'uguaglianza. Precisamente tale forma d'integrazione politica costituisce il cuore pulsante dello stato nazionale. E di quello stesso cuore pulsante ha bisogno anche l'Europa per consolidarsi, o anche semplicemente per continuare ad esistere». ²⁰⁸ Infine, senza dotare l'Unione

²⁰⁷ Ghia W., op.cit., pag.86

²⁰⁸ Ivi, pag.87

di un'adeguata politica di comunicazione, che non si limiti a informare sulle opportunità del cittadino in quanto privato, ma, come hanno fatto sempre le istituzioni nazionali, evidenzi la comunanza di valori, interessi e progetti, nessuna istituzione politica troverà mai il necessario consenso dell'opinione pubblica, che è oggi indispensabile perché i governanti si determinino a fare qualsiasi tipo di scelta.

La forza persuasiva del nazionalismo – o meglio dei movimenti che hanno fatto sorgere gli Stati-nazione – si fondava non tanto e non solo sull'idea di comune appartenenza, quanto sull'adesione a un progetto condiviso. È questo l'aspetto che l'Europa, considerando l'appartenenza nazionale un concetto superato dalla storia, ha invece trascurato, e con il quale, a causa delle trasformazioni dell'ultimo ventennio, è costretta a fare i conti.

Bibliografia

- B. Anderson, *The Pemuda Revolution: Indonesian Politics, 1945–1946*, PhD thesis, Cornell University, 1967
- B. Anderson, *A Preliminary Analysis of the 1 October 1965, Coup in Indonesia*, Interim Reports Series, Cornell Modern Indonesia Project, Ithaca (New York) 1971
- B. Anderson, *Studies of Thai State: The State of Thai Studies*, in Ayal, Eliezer B.(a cura di) , *The Study of Thailand*, Southeast Asia Program, Ohio Centre for International Studies, Atene 1978
- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996 (ed. or. *Imagined Communities*, Verso, London-New York 1983)
- B. Anderson, *Sembah-Sumpah: The Politics of Language and Javanese Culture*, in *Language and Power: Exploring Political Cultures*, Cornell University Press, Ithaca NY 1984
- B. Anderson, *In the Mirror: Literature and Politics in Siam in the American Era*, Editions Duang Kamol, Bangkok 1985
- B. Anderson, *Murder and Progress in Modern Siam*, su *New Left Review* num.181, maggio/ giugno 1990
- B. Anderson, *Language and Power: Exploring Political Cultures*, Cornell University Press, Ithaca (New York) 1990
- Anderson B, *Radicalism after communism in Thailand and Indonesia*, su *New Left Review* num.202, nov/dic 1993
- B. Anderson, *The Spectre of Comparisons. Nationalism, Southeast Asia and the World*, Verso, Londra 1998
- B. Anderson, *Western Nationalism and Eastern Nationalism*, «New Left Review», maggio - giugno 2001
- B. Anderson, *Under Three Flags. Anarchism and Anti-Colonial Imagination*, Verso, Londra 2006
- B. Anderson, *Exploration and Irony in Studies of Siam Over Forty Years*, in Southeast Asia Program Series n. 63, Southeast Asia Program Publications, Cornell University, Ithaca (New York) 2014
- B. Anderson, *A Life Beyond Boundaries: A Memoir*, Verso, London 2016

E. Auerbach, *Mimesis, il realismo nella letteratura occidentale*, II vol, Einaudi, Torino, 1956, citato in Anderson, 1996

M. Baletić, *Legal Characteristics of the process of creation and enlargement of the European Union*, *Međunarodne studije: časopis za međunarodne odnose, vanjsku politiku i diplomaciju*, vol. 6 (2) 2006

A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010

A. Batory, *Kin-state identity in the European context: citizenship, nationalism and constitutionalism in Hungary*, in *Nations and Nationalism* n.16, 2010

U. Beck, *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2014

D. Beetham e C. Lord, *Legitimacy and the EU*, Addison-Wesley Pub Co, Londra 1998

W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1962

R. Bellamy and D. Castiglione, *Building the Union: The nature of Sovereignty in the Political Architecture of Europe*, 16 *Law and Philosophy*, 1997

M. Billig, *Nazionalismo banale*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2018

N. Bobbio, *Tra due Repubbliche. Origine e svolgimenti della democrazia italiana*, Donzelli, 1950

V. Bogdanor, *European Studies at Oxford, Federalism and the nature of the European union*, Oxford, 2003

G. Bonechi, *The Legal Nature of the European Union: a Federal Approach*, Luiss Guido Carli – Libera Università internazionale, 2015

S. Bottoni. *L'Ungheria di Viktor Orbán*. Articolo ne *Il Mulino* 6/2011, novembre-dicembre

S. Bottoni, *Accidente storico o ritorno alla storia? L'illiberalismo ungherese in prospettiva europea*, in "il Mulino, Rivista bimestrale di cultura e di politica" 3/2018

J. Breuilly, *Nationalism and the state*, Manchester University Press, Manchester 1985

A. Brown, J. Gray. (a cura di), *Political culture and political change in communist States*, New York 1977

R. Brubaker, *Nationalism Reframed*. Cambridge University Press, Cambridge 1996

- S. Bulmer, *The Governance of the European Union: a New Institutional Approach*, in N. Nugent (ed.), *The European Union, Vol II (The International Library of Politics and Comparative Government)* (Aldershot: Dartmouth Publishing, 1997)
- P. Burke, *Did Europe Exist Before 1700?* in *History of European Idea*, Vol. I, Elsevier Science, Amsterdam 1980
- T. Čapeta, *European Union courts – Courts of EU Member States as european courts*, Zagreb, 2002
- M. Castells, *Il potere delle identità. Vol II.*, Egea, Milano 2004
- F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2005
- P. Chatterjee, *Anderson's Utopia. In Grounds of Comparison: Around the Work of Benedict Anderson*, Routledge, Londra 2003
- P. Chatterjee, *Whose imagined community?*, in G. Balakrishnan, B. Anderson, *Mapping the nation*, Verso Books, Londra 2012
- D. Chrysochoou, *Theorizing European Integration*, Sage Publications LTD, Londra 2001
- W. Connor, *Etnonazionalismo : quando e perché emergono le nazioni*, Dedalo, Bari 1995
- B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimono*, Laterza, Bari, 1965
- C. Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1999
- C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2015
- R. Dahrendorf, A. Polito, *Dopo la democrazia*, Laterza, Bari 2003
- P. Dardot - C. Laval, *Del comune, o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma 2015
- A. Dashwood, *The constitution of the European Union after Nice: Law-Making Procedures*, in *European law review*, num. 3, 2001
- R. Debray, *Marxism and the National Question : Interview with Régis Debray*, *New Left Review* 105 (1977)
- G. Delanty, *Inventing Europe: Idea, Identity, Reality*, Macmillan, Londra 1995
- J.B. Duroselle, *L'idea D'europa Dans L'histoire*, Prefazione di Jean Monnet, Denoel, Parigi 1965

M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, in *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Bari, Laterza, 2002

T.E. Frosini, *La dimensione europea della forma di stato e di governo*, in *Federalismi*, marzo 2012

O. y Gasset, *La ribellione delle masse*, in *Scritti politici*, Torino, UTET, 1979

E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, trad. it. di Maria Lucioni, Editori Riuniti, Roma 1997

W. Ghia, *Sullo stato nazionale...e sulla natura dell'Europa*, in "Il pensiero politico", Leos Olshkieditore, anno XL, num.1

F. Goio, *Teorie della nazione*, in "Quaderni di scienza politica", I,n.2,1994

J. Gray, *Al Qaeda e il significato della modernità*, Fazi editore, Roma 2004

J. Habermas, *La rivoluzione in corso*, Feltrinelli, Milano 1990

J. Habermas, *Citizenship and national identity: some reflections on the future of Europe*, in *Praxis International*, 1992, vol. 12, n. 1

J. Habermas, *Una costituzione per l'Europa? Commento a Dieter Grimm*, in *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 1998

J. Habermas, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano 1999

J. Habermas, *Why Europe needs a Constitution*, in "New Left Review", num.11 (Sept. – Oct. 2001)

J. Habermas, *Perché l'Europa ha bisogno di una Costituzione?*, in G. Zagreblesky (a cura di), *Diritti e Costituzione nell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari, 2003

J. Habermas, *Democrazia o capitalismo?*, in *Repubblica*, 4 settembre 2013

G. Haupt, M. Lowy, C. Weill, *Les Marxistes et la question nationale (1848-1914)*, Maspero, Parigi 1974

S. Hix, *The Political System of the European Union*, Palgrave, Londra 1999

E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. di Piero Arlorio, Einaudi, Torino 1991

- R. Jenkins, *Rethinking Ethnicity*, Sage Publications, Londra 2008
- H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, trad.it. di Paolo Vittorelli, La nuova Italia, Firenze 1956
- D. Kostakopoulou, *Citizenship, Identity and immigration in the European Union: between past and future*, Manchester University Press, Manchester - New York, 2001
- F. Lanchester (a cura di), *Parlamenti nazionali e Unione europea nella governance multilivello*, Giuffrè editore, Milano 2016
- P. Margette, *Political system of the European Union*, Biblioteka Politička misao, Parigi 2009
- G. Majone, *Integrazione europea, tecnocrazia e deficit democratico*, Osservatorio sull'Analisi di Impatto della Regolazione, www.osservatorioair.it, settembre 2010
- G. Marks, *Structural Policy and Multilevel Governance in the EC*, in Cafruny and Rosenthal, "The State of the European Community", 1993
- G. Marks, F. Scharpf, P. Schmitter, W. Streeck, *Governance in the European Union*, Sage, Londra 1996
- A. Martinelli, *L'identità europea*, *Quaderni di Sociologia* [Online], 55 | 2011, online dal 30 novembre 2015
- S. Mastellone, *Storia del pensiero politico europeo, dal XIX al XX secolo*, Utet, Torino, 2002
- H. Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Il Mulino. Bologna, 2002
- D. Mitchell, *Cultural Geography: A Critical Introduction.*, Blackwell, Oxford 2000
- M. Mori, *Il tramonto della democrazia. Analisi giuridica della genesi di una dittatura europea*, Agorà & Co., Lugano 2016
- E. Morin, *Pensare l'Europa*, Feltrinelli, Milano 1988
- P. Murray, P. Rich, *Visions of European Unity*, Boulder, Westview Press, 1996
- G. Nevola, *Il modello identitario dello Stato-nazione. Genesi, natura e persistenza*, *Quaderni di Sociologia* [Online], 44 | 2007
- A. Orakhelashvili, *The Idea of European International Law*, *The European Journal of International Law*, vol. 17 (2) 2006
- W. Outhwaite, *European Society*, Polity Press, Cambridge, 2008

- U. Ozkirimli, *Theories of Nationalism: A Critical Introduction*, MacMillan, Londra 2000
- A. Pagden (a cura di), *The Idea of Europe: From Antiquity to the European Union*. Woodrow Wilson Center Series Cambridge 2002
- L. Passerini (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze 1998
- J. Peterson, *The choice for EU theorists: Establishing a Common Framework for Analysis*, *European Journal of Political Research*, 39/2
- F. Praussello, *Democrazia nazionale, democrazia europea e globalizzazione*, in *Rete delle Idee*, ILSREC, n.0, giugno 2017
- L. Quaranta, *Unità nazionale e molteplicità delle identità: un connubio possibile. La prospettiva di Amartya Sen*, in *Nazioni e Regioni*, n.9/2017
- P. Quercia (a cura di), *Fare Italia nel mondo. Le sfide post-globali delle nuove relazioni internazionali*, Marsilio, 2009
- E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, a cura di S. Lanaro, Donzelli, Roma, 1993
- P. Ricoeur, *Quel éthos nouveau pour l'Europe?*, in *Imaginer l'Europe. Le marché intérieur européen, tâche culturelle et économique*, sotto la direzione di P. Koslowski, Cerf, Parigi 1992
- D. Rodrik, *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Roma-Bari 2014
- P. Rossi, *L'identità dell'Europa*, il Mulino, Bologna 2007
- E. W. Said, *Culture and Imperialism*. Vintage, New York 1993
- D. Santonastaso, *La dinamica fenomenologica della democrazia comunitaria: il deficit democratico delle istituzioni e della normazione dell'U.E.*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004
- M. Sassatelli, *Becoming Europeans : cultural identity and cultural policies* / Monica Sassatelli. Basingstoke : Palgrave Macmillan, 2009
- S. Saurugger, *Theories and concepts of european integration*, Biblioteka Politička misao, Paris, 2009
- P.C. Schmitter, *What is there to legitimise in the European union...and how might this be accomplished?*, Jean Monnet Working Paper, 2001

- J. R. Seeley, *Gli Stati Uniti d'Europa*, in “Il Federalista”, XXXI, 2
- H. Seton-Watson, *Nation and States. An Enquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, Westview Press, Boulder 1977
- A.L. Siedentop, *La democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2001
- E.J. Sieyès, *Che cosa è il Terzo Stato?*, a cura di Umberto Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1992
- B. Smerdel, Croatian constitutionality in the European Union – Appeal of the Eurorealist, *Studia lexicographica*, vol. 5 (1) 2011
- D. Smith, *National Identity*. Penguin Books, Londra 1991
- A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992
- L. Snyder, *Il nuovo nazionalismo*, trad.it Raffaella Lotteri, Martello, Milano 1970
- A.M. Thiesse, *La creation des identités nationales. XVIIIe-XXe siècle*, Éditions du Seuil, Parigi 1999
- F. Tuccari, *La nazione*, Laterza, Roma-Bari 2000
- J. N. Van Rossem, *Between Autonomy and Dependence, The autonomy of EU Law: More is less?*, The Netherlands, 2013
- G. Vico, *La scienza nuova e altri scritti*, a cura di Nicola Abbagnano, UTET, Torino, 1976
- A. Wessel, *Revisiting the International Legal Status of the EU*, *European Foreign Affairs Review*, vol. 5, 2001
- T. Winichakul, *Siam Mapped: A History of the Geo-Body of a Nation*, University of Hawaii Press, Honolulu 1994
- H.U. Wheler, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Bollati Boringhieri, Torino 2002
- J. Ziller, *The Nature of European Union Law*, u *Tratado de Derecho de la Union*, Madrid, 2011
- D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, 2006